Henry Miller.
PARADISO PERDUTO.

Traduzione di Vincenzo Mantovani.
Titolo dell'opera originale "A Devil in Paradise".
Copyright 1961 Giulio Einaudi editore, Torino.

Ritratto di Henry Miller.

"Il mondo è un cancro che si divora da sé: scoppia di pus e di dolore: è un selvaggio ammazzatoio, una via senza uscita in fondo alla quale si innalza un patibolo." "Il caos è la partizione sulla quale si iscrive la realtà." Quando emigrato a Parigi, lacero, sporco, tra alberghi miserabili e prostitute di infimo rango, Henry Miller costellava di queste massime il "Tropico del Cancro", i tempi inclinavano alle peggiori catastrofi. Era il 1931: da qualche anno i surrealisti ripetevano le stesse frasi: Hitler stava per salire al potere; mentre la grande crisi del 1929 aveva fatto riaprire, alla un tempo ricca colonia americana di Parigi, i volumi di Spengler e di Nietzsche.
Tetro, sfrontato, blasfematorio, Miller dichiarava che il suo non era un libro, ma "un insulto smisurato, uno sputo in faccia all'arte, una bomba che avrebbe incendiato il mondo". Sfidava oscenamente l'universo, ripeteva le invettive di Rimbaud, imitava il lugubre istrionismo di Lautréamont: "Sono inumano! Lo dico con un ghigno folle e allucinato, e continuerò a dirlo, dovessero piovere coccodrilli". Vicino al rogo e alla forca, nel fango, nella bestia che cercava di scatenare in sé, voleva provare l'estasi del divino. I luridi alberghi, le latrine intasate, lo sterco, i mendicanti lebbrosi dovevano risuscitare, dietro la Parigi di Victor Hugo e di Baudelaire, un "Medioevo grottesco e mostruoso", nel quale soltanto avrebbe amato vivere. Mentre i vermi della decomposizione rodevano il mondo, Miller continuava a ripetere i gesti elementari dell'esistenza. Tutto sembrava sul punto di deflagrare e di scomparire nel nulla.
Pochi anni dopo, il mondo scoppiò veramente, e noi siamo ancora qui a percorrerne le rovine. Ma una cosa è certa. Invece del cimitero dell'Occidente, il "Tropico del Cancro" era soltanto un gremito e geniale cimitero di libri. Con l'entusiasmo e la fame di chi scopre per primo, dopo generazioni di analfabetismo, l'abitudine della lettura, Miller aveva saccheggiato le biblioteche, amando i libri con un amore fisico, impadronendosi di loro, confondendoli insieme, mescolando stranamente gli opposti. "Nel medesimo tempo - egli scriveva - mi interessavo e mi sprofondavo nella musica indiana, nei balli russi, nel movimento espressionista tedesco, nelle composizioni per pianoforte di Skrjabin, nell'arte dei pazzi, nel gioco di scacchi cinese, negli incontri di pugilato e di lotta, nelle partite di 'hockey', nell'architettura medioevale, nei misteri dell'inferno egiziano e greco, nei disegni delle caverne, nelle gilde dei mercanti antichi, in tutto ciò che riguarda la Russia, e così via, passando da una cosa all'altra, scivolando da un piano all'altro, naturalmente e facilmente come se mi servissi di un 'tapisroulalt'." Giorno dopo giorno, Miller si faceva divorare dai pidocchi come Maldoror, si preparava a scomparire dalla terra come Rimbaud, indossava la maschera dolorosa di Dostoevskij, esaltava l'eros come Lawrence, sceglieva Nietzsche, Elie Faure e Spengler come profeti.
Il risultato di questa indigestione di libri era ancora più singolare. Tutto il cancro, il caos, la tenebra, la decomposizione, la putrefazione, la carneficina, che Miller andava collezionando nei libri, agivano su di lui come un afrodisiaco. Con le immagini del disastro, egli confezionava pagine di una straordinaria, irrefrenabile "verve". La materia oscena, alla quale voleva affidare tanto peso simbolico, si scrollava subito di dosso queste intenzioni, e restava un puro frammento di realtà. Né l'oscurità dell'inconscio, che egli pretendeva di inseguite e di restituire, gli insegnava veramente qualcosa. Sebbene leggesse acutamente Rimbaud e Joyce, la sua sincerità epidermica non poteva permettergli di diventare un "voyant". Era soltanto un vivacissimo scrittore visivo.

VISIT…

Vagabondo per l'universo o tornato sulle coste della California, Henry Miller continuò a lanciare invettive e bestemmie contro l'America. Ma egli non dimenticò mai di essere il rozzo figlio di un piccolo sarto tedesco, emigrato a Brooklyn, e di avere compiuto la propria educazione per le strade del quattordicesimo distretto. Mentre gli anni passavano sopra il suo cranio calvo, Miller, che si era dipinto come un inumano e tenebroso decadente europeo, assomigliava ogni giorno di più ad un americano emblematico, un altro Jack London, con la camicia a scacchi, l'ostentazione di virilità, una candida e proterva dose di simpatia, e l'egualmente americana inclinazione ad "assorbire tutto come una spugna", a "sfaldarsi in tutte le direzioni." Recitava certamente una parte; o tutte quelle innumerevoli parti che la sua prensile curiosità gli suggeriva. Sfacciato, rissoso, impulsivo, sanguigno, cinico e sentimentale, mistico ed erotomane, si professava incapace di resistere alla violenza geniale degli umori, e mirava all'esagerazione, all'immenso sfogo della propria natura. La sua filosofia è semplicissima: un Whitman da scuola serale: "Il Paradiso è dappertutto, e tutte le strade vi conducono"; "Al mondo non c'è niente che non va. Quello che non va è il modo con cui noi lo guardiamo"; "Io prendo tutto quello che riesco a ingerire". In un saggio scritto nel 1940, George Orwell lo definì "un Whitman fra i cadaveri". Ma Miller non avrebbe avuto torto a protestare contro questa limitazione. Il suo vitalismo è onnicomprensivo: accoglie ed assorbe avidamente ogni sensazione e ogni spettacolo. La sua sensualità indiscriminante e livellatrice si compiace allo stesso modo di aggirarsi tra il fango repellente di Parigi e fra le nobili tombe e gli eleganti teatri di Micene e di Epidauro.
Un Whitman del ventesimo secolo conserva difficilmente l'innocenza, ed è costretto a percorrere i territori dell'ideologia. Con Spengler e i testi Zen alla mano, Miller usa provocare e riaccendere la propria ispirazione. Ma per "ingerire tutto" (o quasi tutto), e accendere un fuoco così continuo e strabocchevole, il soccorso dell'ideologia non può bastargli; e non basta nemmeno la profonda e quasi intollerabile volgarità della sua natura, la violenza esibizionistica dei suoi istinti.
Quale è dunque la molla segreta della ispirazione di Miller? Nei suoi libri, la forza della vitalità è, insieme, sostenuta e annullata da una interna indifferenza. I contenuti, che egli adotta volta per volta, sono dei pretesti inventati da un mimetismo vorace, che si lascia commuovere, cede alle impressioni, e si monta, portando qualsiasi sensazione anche la più lontana da lui - ad un diapason inaudito. Il pericolo è chiaro. Tra il mondo dell'esperienza e la foga con cui Miller lo possiede, si estende un grande spazio vuoto. Così la vitalità può diventare vacua; e assapora soltanto se stessa, dimentica le cose, si perde nell'illimitato, annega nel mare, insieme fisiologico e retorico, di un lirismo senza confini.

Gli scrittori come Miller riescono difficilmente a contenere le proprie forze dentro un libro. Quando scrivono, hanno sempre l'aria di affermare che questo, sì, è un libro, ma per caso, e poteva diventare egualmente una passeggiata, un'ubriacatura, un atto erotico o un enorme "bavardage", che il loro estro avrebbe dominato in modo non meno trionfale. Intelligenti, acuti, talvolta lucidissimi, questi artisti disdegnano l'esercizio terapeutico e limitativo del pensiero. Per loro, la verità è soltanto il deposito momentaneo di una carica di umori, la distillazione di un groviglio di vasi biliari. Pensano di essere sempre geniali, qualsiasi cosa facciano - quando vivono, pensano, amano, scrivono, parlano, si divertono, chiacchierano, perdono il tempo -; e quindi si abbandonano tranquillamente alla propria spontaneità, che sovente ispira loro i pensieri più banali.
Miller ignora completamente quella capacità di rielaborare e di oggettivare l'esperienza attraverso combinazioni e alchimie successive, che un tempo costituiva la prima qualità di uno scrittore. Ma lasciate che egli si conceda alla ricca fatuità dei suoi doni: lasciate che un uomo, uno spettacolo, un paesaggio o una città suscitino, nella sua penna, una improvvisa corrente di simpatia. Allora egli aderisce intimamente e festosamente alle cose, se le appropria, le vivifica, infonde in esse la sua allegra rabbia, la sua meravigliosa "verve" visiva: rende come nessuno la conformazione fisica di una

persona, l'aria che ha attorno, le radiazioni magnetiche che emana o che le diverse persone proiettano l'una sull'altra. In questi momenti, egli dimentica tutti i suoi vizi: non si effonde, non si perde, non straripa: fa muovere uomini e cose con una grazia diabolica e, come nello stupendo racconto "Un diavolo in paradiso" ("Paradiso perduto"), trova un estro musicale e una eleganza ritmica, che ci ricordano irresistibilmente uno dei capolavori del Settecento, "Le neveu de Rameau".
Qualche volta avvertiamo nelle pagine di Miller qualcosa di mostruosamente dilatato e prolungato: abbiamo l'impressione che una forza, sovrastante o sottostante alle parole, oltrepassi qualsiasi obbiettivo, e che l'arte stia per confessarsi battuta da una foga che la travolge, da una eccitazione che non riesce ad arrestarsi nella forma. Da cosa nasce questa prolungata dilatazione? Dal gesto teatrale che, in lui, sostituisce facilmente il sentimento e il pensiero? Da un eccesso fisico di partecipazione? O, invece, dal fatto che Miller si perde volentieri nelle potenzialità dell'indistinto? Non è possibile dirlo. Ma quando Miller fronteggia i suoi grandissimi doni, sa miracolosamente recuperare anche questo slancio che di solito va perduto. Leggiamo un libro: qualcosa di fermo, di immobile, di suggellato; ma, contemporaneamente, ci tuffiamo e ci lasciamo trascinare da un flusso ancora mobile e agitato di parole.
Pietro Citati.

PARADISO PERDUTO.

"CONRAD MORICAND
NATO A PARIGI, IL 17 GENNAIO 1887,
ALLE SETTE O ALLE SETTE E UN QUARTO POMERIDIANE
MORTO A PARIGI, IL 31 AGOSTO 1954."

Fu Ana‹s Nin che mi presentò a Conrad Moricand. Lo portò nel mio studio alla Villa Seurat un giorno d'autunno del 1936. La mia prima impressione non fu in complesso favorevole. L'uomo sembrava tetro, pedante, egocentrico, troppo sicuro di sé. Si portava appresso una sorta di alone fatalistico.
Era il tardo pomeriggio, quando arrivò, e dopo aver fatto quattro chiacchiere andammo a mangiare in un piccolo ristorante della avenue d'Orléans. Da come esaminò il menu capii subito che era un tipo meticoloso. Chiacchierò senza interruzione per tutto il pasto, pur continuando a mangiare di gusto. Ma era una conversazione, la sua, di quelle che non si fanno a tavola, di quelle che rovinano la digestione.
Aveva un odore che non potei fare a meno di notare. Era un misto di lozione per barba, cenere bagnata e "tabac gris", con l'ombra di un profumo indefinibile, elegante. Più tardi queste componenti si sarebbero fuse in un unico inconfondibile aroma: l'odore della morte.
Ero già stato introdotto nei circoli astrologici prima dell'incontro con Moricand. E in Eduardo Sanchez, cugino di Ana‹s Nin, avevo trovato un uomo d'immensa erudizione, il quale, su consiglio del proprio psicanalista, s'era dedicato all'astrologia a scopo, per così dire, terapeutico. Eduardo mi ricordava spesso un lombrico, che si dice sia una delle più utili creature di Dio. Le sue capacità di ingestione e digestione erano prodigiose. Come il lombrico, i suoi sforzi erano diretti a vantaggio degli altri, prima che suo. A quell'epoca Eduardo era impegnato in uno studio delle congiunzioni Urano-Nettuno-Plutone. Aveva scavato in profondità nella storia, nella metafisica e nella biografia in cerca di materiale che convalidasse le sue intuizioni. E finalmente aveva iniziato il lavoro sul gran tema: l'Apocatastasi.
Con Moricand entrai in nuove acque. Moricand non era solo un astrologo e uno studioso versato nelle filosofie ermetiche, ma un occultista. All'aspetto aveva qualcosa di un mago. Piuttosto alto, ben piantato, largo di spalle, lento e pesante nei movimenti, avrebbe potuto essere scambiato per un discendente della famiglia indo-americana. Gli piaceva credere mi confidò più avanti, che ci fosse

un rapporto tra il nome Moricand e la parola mohicano. Nei momenti d'angoscia la sua espressione diventava quasi ridicola, come se stesse appunto cercando di identificarsi con l'ultimo dei mohicani. Era in quei momenti che la sua testa quadra dagli zigomi alti, la sua stolidità e impassibilità, gli davano l'aria di un masso di granito in pena.
Internamente era un essere tormentato, un uomo nervoso, capriccioso e ostinato. Abituato a una routine regolare, conduceva la vita disciplinata di un eremita o di un asceta. Difficile dire se si fosse adattato a questo modo di vita o se l'avesse accettato controvoglia. Non parlava mai del genere di vita che avrebbe desiderato condurre. Si comportava come uno che, ormai piegato e vinto, si fosse rassegnato al suo destino. Come uno in grado di assimilare il castigo meglio della buona sorte. C'era in lui una grossa vena di femminilità, non priva di fascino, ma che egli sfruttava a tutto suo svantaggio. Era un incorreggibile dandy che faceva la vita dello straccione. E viveva interamente nel passato!
Forse l'immagine che meglio lo definisce, così come lo vedevo io all'inizio della nostra conoscenza, è quella di uno stoico che si trascini dietro la propria tomba. Eppure, come giunsi a scoprire poco a poco, era un uomo dalle molte facce. Aveva la pelle tenera, era estremamente suscettibile, specie alle emanazioni sgradevoli, e poteva essere volubile ed emotivo come una ragazzina di sedici anni. Pur non essendo fondamentalmente giusto, faceva del suo meglio per essere onesto, per essere imparziale, per essere equo. E per essere leale, anche se capivo che per natura era essenzialmente traditore. Anzi, fu questa indefinibile slealtà che subodorai immediatamente in lui, pur non avendo nulla su cui basare le mie impressioni. Ricordo che di proposito scacciai di mente questo pensiero, sostituendolo con il vago concetto che quella che mi stava davanti era un'intelligenza sospetta.
Quanto all'impressione che gli feci io in quei primi giorni, resta un problema aperto, almeno da parte mia. Non conosceva i miei scritti tranne che per pochi frammenti apparsi tradotti su riviste francesi. Sapeva, naturalmente, la mia data di nascita e mi aveva fatto l'oroscopo poco dopo avermi incontrato. (Se non sbaglio, fu lui a scoprire l'errore nell'ora della mia nascita, che gli avevo dato come mezzanotte invece che mezzogiorno.)
Tutta la nostra conversazione si svolgeva in francese, lingua in cui non brillavo affatto. Un vero peccato, perché Moricand non era solo un conversatore nato ma un uomo dotato di molto orecchio, un uomo che parlava il francese come un poeta. E, soprattutto, un uomo che amava le sottigliezze e le sfumature! Era un duplice piacere quello che godevo tutte le volte che ci incontravamo: il piacere di istruirmi (non solo in fatto di astrologia) e il piacere di ascoltare un musicista, perché adoperava la lingua quasi come un musicista il suo strumento. In più, c'era l'emozione d'ascoltare aneddoti intimi relativi a personaggi famosi che io conoscevo soltanto attraverso i libri.
In breve, ero un ascoltatore ideale. E per un uomo che ama parlare, e in particolar modo monologare, quale maggior piacere che disporre di un ascoltatore attento, avido, sensibile?
Sapevo anche far domande. Domande fruttuose.
Tutto sommato, ai suoi occhi dovevo essere un ben strano animale. Un espatriato da Brooklyn, un francofilo, un vagabondo, uno scrittore appena all'inizio della carriera, ingenuo, entusiasta, assorbente come una spugna, pieno d'interesse per ogni cosa e, in apparenza, privo d'ogni paura. Questa è l'immagine che conservo di me stesso a quell'epoca. Soprattutto, ero socievole. (Lui non lo era affatto.) Ed ero un Capricorno, per quanto non dello stesso decano. La nostra differenza d'età era di pochissimi anni.
Evidentemente gli facevo l'effetto di uno stimolante. Il mio naturale ottimismo e la mia temerarietà facevano da complemento alla sua prudenza e al suo radicato pessimismo. Io ero franco e senza peli sulla lingua, lui giudizioso e riservato. La mia tendenza era di sfaldarmi in tutte le direzioni; lui, dal canto suo, aveva ridotto il numero dei suoi interessi e vi si concentrava con tutto il suo essere. Aveva tutta la ragionevolezza e la logica dei francesi, laddove io cadevo in frequenti contraddizioni e sfuggivo per la tangente.
Ciò che avevamo in comune erano i dati fondamentali del Capricorno. Nel suo "Miroir d'Astrologie" (1) Moricand, ha riassunto in breve e per categorie i fattori comuni ai nati sotto il segno del Capricorno. Sotto la voce "Analogies" scrive, tanto per citare qualche frammento:

"Filosofi. Inquisitori. Stregoni. Eremiti. Becchini. Mendicanti.
"Profondità. Solitudine. Angoscia.
"Abissi. Caverne. Luoghi abbandonati".
Ecco alcuni nati sotto il Capricorno, dei vari tipi, che egli elenca: "Dante, Michelangelo, Dostoevskij, El Greco, Schopenhauer, Tolstòj, Cézanne, Edgar Allan Poe, Maksím Gorkij..."
Ed ecco qualcun'altra delle qualità che possiedono, secondo Moricand.
"Gravi, taciturni, chiusi. Amano la solitudine, tutto ciò che è misterioso, sono esseri contemplativi
"Sono pesanti e inclini alla malinconia.
"Sono nati vecchi.
"Vedono il male prima del bene. Il punto debole di qualsiasi cosa balza loro immediatamente agli occhi.
"Penitenza, rimorsi, eterno rimpianto.
"S'aggrappano al ricordo dei mali che hanno subito.
"Non ridono quasi mai: se lo fanno, è una risata sardonica.
"Profondi ma pesanti. Germogliano lentamente e con difficoltà. Ostinati e perseveranti. Lavoratori infaticabili. Sfruttano qualsiasi cosa per accumulare o progredire.
"Insaziabile sete di sapere. Avviano progetti a lunga scadenza. Versati nello studio di cose complicate e astratte.
"Vivono contemporaneamente su vari piani. Capaci di pensare a molte cose nello stesso tempo.
"Illuminano solo gli abissi".
Seguono i tre decani o ripartizioni per ciascun gruppo. Per il primo decano - io sono nato il 26 dicembre - scrive:
"Molto pazienti e tenaci. Capaci di tutto pur di raggiungere il successo. Arrivano a forza di perseveranza, ma passo passo... Tendenza ad esagerare l'importanza della vita terrena. Avari con se stessi. Costanti negli affetti e negli odi. Hanno un'alta opinione di sé".
Cito queste osservazioni per vari motivi. Scopriranno i lettori, ciascuno a modo suo, quale importanza attribuir loro.
Ma per riprendere il filo... La prima volta che l'incontrai, Moricand viveva - sarebbe meglio dire "esisteva" - in un modestissimo albergo di rue Notre Dame-de-Lorette che si chiamava Hotel Modial. Aveva appena superato una grande crisi: la perdita della sua fortuna. Completamente rovinato, e privo di qualsiasi attitudine o interesse per gli affari materiali, viveva alla giornata. Faceva colazione in camera con caffè e "croissants", e spesso mangiava la stessa cosa anche a cena, saltando il pranzo.
Ana‹s fu una vera manna. Lo aiutò più che poté con piccole somme di denaro. Ma c'erano altri, moltissimi, per la verità, che si sentiva altrettanto in obbligo di aiutare. Ciò che Moricand non sospettò mai fu che, presentandomelo, Ana‹s sperava di scaricarmi addosso parte del suo fardello. Lo fece garbatamente, con tatto e discrezione, come faceva tutte le cose. Ma aveva deciso di tagliar corto, con lui.
Ana‹s sapeva benissimo che non ero in grado di aiutarlo, se non moralmente, ma sapeva anche che ero ingegnoso e pieno di risorse, che avevo amici e conoscenti di tutti i generi, e che, se il caso mi avesse interessato abbastanza, forse avrei trovato il modo di aiutarlo, almeno temporaneamente.
Non si sbagliava di molto, in questa previsione.
Naturalmente, dal mio punto di vista, la prima cosa da fare, e la più importante, era che quel povero diavolo mangiasse più regolarmente, e più abbondantemente. Non avevo i mezzi per assicurargli tre pasti al giorno, ma potevo (e lo feci) offrirgli un pasto ogni tanto. A volte lo invitavo a pranzo o a cena fuori; più spesso lo invitavo a casa mia, dove preparavo il pasto più sostanzioso e prelibato possibile. Mezzo morto di fame com'era quasi sempre, c'era poco da meravigliarsi che alla fine del pasto fosse di solito ubriaco. Non ubriaco di vino, per quanto bevesse parecchio, ma di cibo, del cibo che il suo organismo impoverito non era capace di assimilare in tali quantità. Il buffo era - e come lo capivo bene! - che appena rientrato nel suo albergo aveva fame come prima. Povero Moricand! Quanto m'era familiare questo aspetto delle sue tribolazioni! Passeggiare a stomaco vuoto, passeggiare a stomaco pieno, passeggiare per aiutar la digestione, passeggiare in cerca di un pasto,

passeggiare perché è l'unica ricreazione che ci permetta il portafoglio, come scoperse Balzac quando venne a Parigi. Passeggiare per placare il fantasma. Passeggiare invece di piangere. Passeggiare nella vana e disperata speranza d'incontrare una faccia amica. Passeggiare, passeggiare, passeggiare... Ma perché parlarne? Archiviamo l'argomento sotto l'etichetta: "paranoia ambulatoria"

Quel che è certo, le tribolazioni di Moricand erano infinite. Come Giobbe, aveva guai di ogni genere. Del tutto privo della fede di quest'ultimo, cionondimeno dimostrava una notevole forza d'animo. Forse tanto più notevole in quanto era senza fondamento. Faceva del suo meglio per salvare la faccia. Accadeva di rado che si lasciasse vincere dai nervi, almeno in mia presenza. Quando lo faceva, quando si scioglieva in lacrime, era più di quel che potessi sopportare. Mi lasciava muto e impotente. Era una angoscia di tipo speciale, la sua, l'angoscia di un uomo che è incapace di comprendere perché tra tutti gli uomini sia stato scelto proprio lui per il castigo. Finì per convincermi, sempre indirettamente, che non aveva mai fatto del male a un suo simile deliberatamente e con intenzione. Al contrario, aveva sempre cercato d'essere di aiuto. Gli piaceva credere, e non ho alcun dubbio sulla sua sincerità, di non nutrire pensieri malvagi, di non avere rancori verso nessuno. E' vero, per esempio, che non disse mai nulla di male dell'uomo che era responsabile della sua rovina economica. Dava tutta la colpa di quel disastro al fatto che si fidava troppo della gente. Come se fosse colpa sua e non colpa di colui che aveva abusato della sua fiducia.

Facendo appello a tutta la mia ingegnosità, poiché ero poco più abile di lui nelle cose pratiche, mi venne finalmente l'idea di invitare i miei amici a farsi fare l'oroscopo da Moricarld per una modesta cifra. Proposi, mi pare, una tariffa di cento franchi, ma può darsi che fossero soltanto cinquanta. Allora si poteva fare un pasto più che decente con una somma dai dodici ai quindici franchi. Quanto all'affitto della stanza di Moricand, non poteva essere più di trecento franchi al mese, forse meno.

Andò tutto bene finché esaurii il mio elenco di amici e conoscenti. Allora, per non lasciare Moricand nei pasticci, cominciai a inventare. Gli davo cioè, il nome, il sesso, la data, l'ora e il luogo di nascita di individui che non esistevano. Naturalmente, pagavo questi oroscopi di tasca mia. Moricand, che non aveva il minimo sospetto della piega che avevano preso le cose, notò tuttavia che in questi soggetti immaginari coesisteva una stupefacente varietà di caratteri. Di tanto in tanto, messo di fronte a un caso particolarmente incongruo, esprimeva il desiderio di conoscere il soggetto, o insisteva per avere particolari più intimi che naturalmente gli fornivo con la disinvoltura e la noncuranza di uno che sapeva bene di chi parlava.

Quando si trattava di svelare la personalità di qualcuno, Moricand dava l'impressione di possedere poteri divinatori. Il suo sesto senso, come lo chiamava lui, gli era di grande aiuto nell'interpretazione di un oroscopo. Ma spesso non aveva alcun bisogno di oroscopi, né di date o luoghi di nascita, e così: via. Non dimenticherò mai il banchetto dato dal gruppo dei sostenitori della rivista "Volontés", che era diretta da Georges Pelorson. Eugene Jolas ed io eravamo gli unici americani del gruppo, gli altri erano tutti francesi. Dovevamo essere una ventina a tavola, quella sera. La cucina era eccellente e il vino e i liquori abbondavano. Moricand era seduto di fronte a me. Accanto a lui erano, da una parte Jolas e dall'altra, mi pare, Raymond Queneau. Erano tutti molto allegri, e la conversazione fittissima.

Con Moricand in mezzo a noi, era inevitabile che prima o poi s'accendesse la discussione sull'astrologia. Eccolo là, Moricand, fresco come una rosa, che si riempiva lo stomaco al massimo della capacità. Come per meglio prepararsi allo scherno e alla derisione che aveva indubbiamente preventivato.

E poi arrivò: una domanda innocente posta da un ignaro nessuno. Una specie di mite follia pervase subito l'atmosfera. Si gridavano domande da tutte le parti. Fu come se si fosse appena smascherato un fanatico: o peggio, un pazzo. Jolas, che era già un po' brillo e di conseguenza più aggressivo del solito, insistette perché Moricand gli fornisse delle prove tangibili. Sfidò Moricand a indovinare i segni zodiacali di coloro che sedevano attorno a lui. Ora, senza dubbio Moricand aveva eseguito mentalmente una classificazione del genere nel corso della sua conversazione con questo e con quello. In virtù della sua vocazione,

non poteva farne a meno. Per lui era ordinaria amministrazione, quando scambiava quattro chiacchiere con qualcuno, studiare il modo di parlare dell'interlocutore, i suoi gesti, i tic e le idiosincrasie, la costituzione fisica e mentale, e così via. Era abbastanza acuto, abbastanza esperto, per distinguere e classificare i tipi dalle caratteristiche più spiccate presenti a tavola. Così, rivolto ai commensali di cui aveva indovinato il segno, li nominò uno dopo l'altro: Leone, Toro, Bilancia, Vergine, Scorpione, Capricorno, eccetera. Quindi, rivolto a Jolas, lo informò tranquillamente che, se voleva, avrebbe potuto dirgli il suo giorno ed anno di nascita, e forse anche l'ora. Così dicendo, fece una lunga pausa, alzò leggermente il capo, come per studiare l'aspetto dei cieli nel giorno fissato, poi fornì la data precisa e, dopo un'altra pausa, l'ora approssimativa. Ci aveva azzeccato in pieno. Jolas, sbalordito, boccheggiava ancora quando Moricand passò a esporre alcuni dei particolari più segreti del suo passato, fatti di cui non erano al corrente nemmeno gli amici intimi di Jolas. Gli disse cosa gli piaceva e cosa non gli piaceva; gli disse quali malattie aveva avuto e quali, probabilmente, avrebbe avuto in futuro; gli disse un'infinità di cose che avrebbe potuto rivelare soltanto un lettore del pensiero. Se non sbaglio, gli disse perfino dove aveva una voglia. (Un colpo simile era l'asso che Moricand tirava fuori dalla manica quando era sicuro d'avere in pugno la situazione. Era come mettere la sua firma all'oroscopo).

Quella fu un'occasione in cui si dimostrò in piena forma. Ve ne furono altre, alcune delle quali più strane, più inquietanti. Ma tutte le volte che succedeva, era un bel numero. Assai meglio di una seduta spiritica.

Quando penso a queste esibizioni, la mente mi torna sempre alla stanza che occupava all'ultimo piano del suo albergo. Non c'era ascensore, naturalmente. Si dovevano salire le cinque o sei rampe di scale fino in soffitta. Una volta dentro, il mondo esterno era completamente dimenticato. Era una stanza di forma irregolare, abbastanza grande da passeggiarci avanti e indietro, e interamente arredata con ciò che Moricand era riuscito a salvare dal naufragio. La prima impressione che si provava, all'entrare nella stanza, era di simmetria. Ogni cosa era al suo posto, ma esattamente al suo posto. Pochi millimetri di qua o di là nella disposizione di una sedia, di un "objet d'art", di un tagliacarte, e l'effetto sarebbe andato perduto: nella testa di Moricand, almeno. Perfino la disposizione degli oggetti sul suo tavolo da lavoro denunciava questa ossessione dell'ordine. Da nessuna parte, in nessuna circostanza, c'era mai una traccia di polvere o di sudiciume. Era tutto immacolato.

Era lo stesso per quanto riguardava la sua persona. Si presentava sempre con una camicia pulita, inamidata, giacca e pantaloni stirati (probabilmente se li stirava da solo), scarpe lucide, cravatta ben aggiustata e intonata alla camicia, naturalmente, e cappello, soprabito, soprascarpe e tutto il resto ordinatamente disposto nell'armadio a muro. Uno dei ricordi più vivi che conservava delle sue esperienze militari durante la prima guerra mondiale - aveva prestato servizio nella Legione Straniera - era il luridume che gli era toccato sopportare. Una volta mi raccontò per filo e per segno come si fosse spogliato e lavato da capo a piedi con la neve bagnata (in trincea) dopo una notte in cui uno dei suoi camerati gli aveva vomitato addosso. Mi diede l'impressione che avrebbe di gran lunga preferito affrontare una pallottola di fucile che uno strazio del genere.

Quel che ricordo meglio di questo periodo, quando era così disperatamente povero, è l'aria di eleganza e di schizzinosità che gli restava attaccata. Sembrava sempre un agente di borsa in un momento difficile, più che un uomo totalmente privo di mezzi. Gli abiti che indossava, tutti di taglio eccellente e delle stoffe migliori, gli sarebbero certamente durati altri dieci anni, considerando la cura e l'attenzione che ne aveva. Fossero pure rattoppati, avrebbe sempre avuto l'aria del gran signore. Diversamente da me, non gli era mai accaduto di impegnare o vendere gli abiti per mangiare. Aveva bisogno dei suo i vestiti buoni. Doveva conservare la facciata, anche se i suoi rapporti con "le monde" erano ormai saltuari. Usava buona carta da lettere anche per la corrispondenza ordinaria. Leggermente profumata, pure. Anche la sua calligrafia, che era molto personale, presentava le caratteristiche che ho sottolineato. Le sue lettere, come i manoscritti e i ritratti astrologici, recavano l'impronta di

un emissario del re, di un uomo uso a pesare accuratamente ogni parola e a rispondere delle proprie idee con la vita.
C'era un oggetto, nella tana in cui abitava, che non dimenticherò finché vivo. Il cassettone. Verso la fine di una serata, lunga di solito, m'accostavo a questo cassettone, attendevo il momento propizio in cui fosse voltato da un'altra parte, e facevo scivolare abilmente un biglietto da cinquanta o cento franchi sotto la statuetta che troneggiava sul ripiano. Dovevo ripetere continuamente questa operazione, perché l'avrei messo in imbarazzo, a dire poco, a porgergli direttamente i quattrini o a spedirglieli per posta. Avevo sempre la sensazione, mentre me ne andavo, che mi avrebbe dato giusto il tempo di raggiungere la più vicina stazione del métro, per poi sgattaiolar fuori a divorarsi una "choucroute garnie" in una "brasserie" lì nei pressi.
Devo aggiungere, per la verità, che dovevo stare molto attento a non esprimere una preferenza per qualche oggetto di sua proprietà, perché se lo avessi fatto mi avrebbe costretto ad accettarlo con la munificenza di uno spagnolo. Ammirassi la cravatta che portava oppure un bastone da passeggio, di cui glie ne restavano diversi, non c'era nessuna differenza. Fu così che, quasi senza accorgermene, divenni il proprietario di un bellissimo bastone che gli aveva regalato una volta Mo‹se Kisling. E un giorno dovetti far appello a tutta la mia forza di persuasione per impedirgli di regalarmi l'unico paio di gemelli d'oro che aveva. Perché portasse ancora polsini inamidati e gemelli, non ebbi mai il coraggio di domandarglielo. Probabilmente mi avrebbe risposto che non aveva camicie d'altro tipo.
Sul muro, accanto alla finestra, dove aveva sistemato il suo tavolo da lavoro, c'erano sempre appuntati due o tre oroscopi di soggetti dei quali stava studiando la fortuna. Li teneva là, a portata di mano, proprio come un giocatore di scacchi si tiene sott'occhio la scacchiera sulla quale ha disposto i pezzi di un problema. Era convinto dell'utilità di lasciar decantare le proprie interpretazioni. Il suo oroscopo era appeso accanto agli altri in una nicchia speciale. Lo consultava di frequente, quasi come un marinaio col barometro. Era sempre in attesa di un'" apertura". In un oroscopo mi disse, la morte si manifesta quando tutte le uscite sono bloccate. Era difficile, dichiarò, scoprire in anticipo l'arrivo della morte. Era molto più facile constatarlo dopo che la persona era morta: allora tutto diventava chiaro come il cristallo, evidentissimo da un punto di vista grafico.
Quel che ricordo con maggior chiarezza sono i segni della matita rossa e blu che adoperava per indicare sul suo oroscopo il progresso o il regresso dell'arco della fortuna. Era come osservare il movimento di un pendolo, un lentissimo pendolo che solo un uomo di infinita pazienza si sarebbe dato pena di seguire. Se faceva una piccola oscillazione di qua, era quasi alle stelle; se faceva una piccola oscillazione di là, piombava in crisi. Cosa si aspettasse da un'"apertura" ancora non lo so, dato che non sembrava mai disposto a fare il minimo sforzo visibile per migliorare la propria situazione. Forse non si aspettava altro che un attimo di requie. Tutto ciò che poteva sperare, dato il suo temperamento, era la manna dal cielo. Certo niente di simile ad un lavoro avrebbe avuto per lui il minimo significato. Il suo solo ed unico desiderio era proseguire le sue ricerche. Evidentemente, s'era adattato ai propri limiti. Non era un uomo d'azione, non un brillante scrittore che un giorno o l'altro potesse sperare di affrancarsi con la penna, e non era neanche abbastanza flessibile e sottomesso da vivere d'elemosine. Era Moricand, semplicemente, la personalità così chiaramente rivelata dall'oroscopo che s'era compilato da solo. Un "soggetto" con un brutto Saturno, tra l'altro. Un malinconico mago che nei momenti d'angoscia si sforzava di cavare un magro raggio di speranza da Regolo, la sua stella. In breve, una vittima destinata a una vita dolorosa e circoscritta.
- Un colpo di fortuna capita a tutti, un giorno o l'altro, - gli dicevo io. - Non può far sempre tempesta! E che dire del vecchio adagio: "Non tutto il male viene per nuocere"?
Se era in vena d'ascoltare potevo anche spingermi oltre e dire: - Perché non dimentichi le stelle per un po' di tempo? Perché non ti prendi una vacanza e non ti comporti "come se" la fortuna fosse dalla tua parte? Chi sa cosa potrebbe succedere? Potresti incontrare un uomo per strada, un individuo del tutto sconosciuto, che magari sarebbe il mezzo per aprire le porte che ti sembrano

sbarrate. Esiste anche una cosa chiamata grazia. Potrebbe accadere, sai, se tu fossi nello stato d'animo adatto, se tu fossi disposto a permettere che qualcosa accada. E se tu avessi dimenticato quel che sta scritto nel cielo.
A un discorso del genere rispondeva con una di quelle strane occhiate che significavano molte cose. Mi rivolgeva perfino un sorriso, uno di quei sorrisi teneri, nostalgici, che un genitore indulgente rivolge al bambino che gli prospetta un problema impossibile. E non si precipitava a ribattere con la risposta che aveva sempre a sua disposizione e che, probabilmente era stufo di formulare tutte le volte che si vedeva così intrappolato. Nella pausa che seguiva, dava l'impressione di essere intento a saggiare le proprie convinzioni, a rivedere rapidamente (per la millesima volta) tutto ciò che aveva detto o pensato al riguardo, a praticarsi addirittura un'iniezione di dubbio, ampliando e approfondendo il problema, dandogli dimensioni che né io né nessun altro avremmo potuto immaginare, prima di formulare lentamente, ponderatamente, freddamente e logicamente, le battute iniziali della propria difesa.
- "Mon vieux", - lo sento dire ancora, - bisogna intendersi sul significato che si vuol dare alla fortuna. L'universo funziona secondo certe leggi, e queste leggi influiscono sul destino dell'uomo quanto la nascita e il moto dei pianeti -. Appoggiandosi allo schienale della sua comoda poltroncina girevole, spostandosi leggermente per mettere meglio a fuoco il suo oroscopo, soggiungeva:
- Guarda "quella"! - Si riferiva alla particolare e caratteristica "impasse" in cui si trovava in quel momento. Poi, sfilando il mio oroscopo dalla cartella che teneva sempre a portata di mano, mi pregava di esaminarlo insieme a lui. L'unica mia fortuna, in questo momento, - diceva con la massima solennità, - sei "tu". Eccoti qua! - E indicava come e dove entravo nel quadro. - Tu e quell'angelo, Ana‹s. Senza di voi, sarei perduto!
- Ma perché non guardi la situazione da un punto di vista più pratico? - esclamavo io. - Se siamo lì, Ana‹s ed io, se siamo così importanti come dici tu, perché non riponi in noi tutta la tua fiducia e la tua speranza? Perché non lasci che ti aiutiamo a liberarti? Non ci sono limiti a ciò che una persona può fare per un'altra, non credi?
Naturalmente aveva una risposta anche a questo. Il suo guaio più grosso era che aveva una risposta a tutto. Non negava il potere della fede. Si limitava a dire, molto semplicemente, che lui era un uomo cui la fede era stata negata. Era là, segnata sul suo oroscopo, la mancanza di fede. Che ci si poteva fare? Dimenticava di aggiungere che aveva scelto il sentiero della sapienza, e che così facendo s'era tarpato le ali da solo.
Solo molti anni dopo potei farmi una vaga idea della natura e dell'origine di questa sua castrazione che egli definiva mancanza di fede. C'era di mezzo la sua infanzia, la trascuratezza e l'indifferenza dei suoi genitori, la perversa crudeltà dei suoi insegnanti, uno dei quali, in particolare, l'aveva umiliato e torturato in maniera inumana. Era una storia brutta, penosa, più che sufficiente a giustificare il suo perpetuo avvilimento, la sua degradazione spirituale.
Come sempre alla vigilia di una guerra, c'era febbre nell'aria. Avvicinandosi la fine, tutto appariva deformato, ingrandito, accelerato. I ricchi erano attivi come api o formiche, impegnati nella redistribuzione dei loro soldi e dei loro beni, delle ville, dei panfili, dei titoli più redditizi, delle concessioni minerarie, dei gioielli, dei tesori d'arte. A quell'epoca avevo un buon amico che volava avanti e indietro da un continente all'altro per provvedere a questi clienti terrorizzati che cercavano di cavarsi d'impiccio. Mi raccontò delle storie fantastiche. Eppure talmente risapute. Disgustosamente risapute. (Si può immaginare un esercito di milionari?) Altrettanto fantastiche erano le storie di un altro amico, un chimico, che capitava a cena di tanto in tanto, di ritorno dalla Cina, dalla Manciuria, dalla Mongolia, dal Tibet, dalla Persia, dall'Afghanistan, dovunque bollisse il calderone. E sempre con la stessa storia: di intrighi, saccheggi, corruzione, tradimento, complotti e piani tra i più diabolici. Alla guerra mancava ancora un anno o giù di lì, ma i segni erano inequivocabili: non solo per la seconda guerra mondiale ma per le guerre e le rivoluzioni che sarebbero venute poi.
Perfino i "bohémiens" venivano strappati dalle loro trincee. Incredibile quanti giovani intellettuali fossero già stati sfrattati, spogliati, già sospinti qua e là come pedine al servizio dei loro padroni sconosciuti. Tutti i giorni ricevevo visite da parte degli individui che meno mi sarei aspettato. Sulle labbra di

tutti c'era una sola domanda: quando? Intanto, sfruttate al massimo la situazione! Ed era quel che facevamo, noi che tenevamo duro fino al colpo di sirena dell'ultima nave.
Moricand non partecipava affatto a questa atmosfera spensierata e vertiginosa. Non era certo il tipo da invitare a una serata di festa che promettesse di concludersi con una rissa, con una sbronza generale, o con un'irruzione della polizia. Per la verità, un'idea del genere non m'era mai passata per la testa. Quando lo invitavo a pranzo o a cena selezionavo accuratamente i due o tre ospiti che dovevano unirsi a noi. Erano quasi sempre gli stessi. Astrologicamente affini, per così dire.
Un giorno mi venne a trovare senza preavviso, una rara infrazione all'etichetta, per Moricand. Sembrava in preda all'esaltazione e mi spiegò che aveva passeggiato tutto il pomeriggio lungo la Senna. Infine pescò un pacchetto nella tasca del cappotto e me lo porse. - Per te! - disse, con molta emozione nella voce. Da come lo disse, capii che mi stava offrendo un dono che solo io avrei potuto apprezzare appieno.
Il libro, perché era un libro, era "Seraphita" di Balzac.
Non fosse stato per "Seraphita", dubito assai che la mia avventura con Moricand sarebbe terminata nel modo in cui terminò. Vedremo tra breve il prezzo che pagai per quel dono prezioso.
Quel che voglio sottolineare a questo punto è che, in coincidenza con l'atmosfera febbrile del momento, il ritmo più frenetico, la caratteristica follia di cui soffrivano tutti, e forse gli scrittori più degli altri, si notava, almeno nel mio caso, un'accelerazione del polso spirituale. Gli individui che incontravo sulla mia strada, gli incidenti che si verificavano quotidianamente e che ad un altro sarebbero sembrati sciocchezze, avevano tutti ai miei occhi, una particolare importanza. C'era un "enchaŒnement" che non era solo stimolante ed eccitante ma spesso allucinante. Una semplice passeggiata nei sobborghi di Parigi - Montrouge, Gentilly, Kremlin-Bicˆtre, Ivry - era sufficiente a squilibrarmi per il resto della giornata. Godevo d'essere squilibrato, sbilanciato, disorientato al mattino presto. (Le passeggiate di cui parlo erano igieniche, cioè fatte prima di colazione. Con la mente libera e sgombra, mi preparavo fisicamente e spiritualmente alle lunghe sedute alla macchina.) Prendendo rue de la Tombe-Issoire, puntavo verso i "boulevards" della periferia, poi mi tuffavo nei sobborghi, lasciando che i piedi mi portassero dove volevano. Al ritorno, deviavo sempre istintivamente verso Place de Rungis, che per qualche misteriosa ragione era legata a certi brani del film "L'Age d'or", e più particolarmente allo stesso Luis Buñuel. Con gli strani nomi delle sue strade, la sua atmosfera di estraneità, il suo speciale assortimento di monelli, ragazzacci e mostri che mi salutavano da un altro mondo, era per me un quartiere incantato e seducente. Spesso mi sedevo su una panchina, chiudevo gli occhi qualche istante per affondare sotto la superficie, poi li aprivo di colpo per osservare la scena con l'occhio vacuo di un sonnambulo. Capre dalla "banlieue", piattaforme, perette da irrigazioni, cinture di salvataggio, capriate di ferro, "passerelles" e "sauterelles" fluttuavano davanti ai mie i occhi sbarrati, assieme a polli decapitati, corna di cervo ornate di nastri, macchine da cucire arrugginite, altarini gocciolanti ed altri fenomeni incredibili. Non era una comunità o un rione ma un vettore, uno specialissimo vettore creato a totale beneficio della mia arte, creato espressamente per legarmi in un nodo emotivo. Risalendo rue de la Fontaine à Mulard, lottai freneticamente per contenere la mia estasi, lottai per fissare e trattenere nella mia mente (fino a dopo colazione) tre immagini completamente diverse che, se fossi riuscito a fonderle come si deve, mi avrebbero permesso di spingere un cuneo in un passaggio difficile (del mio libro) dove non ero stato capace di penetrare il giorno prima. Rue Brillat-Savarin, che si snoda come un serpente oltre la piazza, fa da contrappeso alle opere di Eliphas Lévi, rue Butte aux Cailles (più lontano) evoca le Stazioni del Calvario, rue Félicien Rops (da un altro angolo) richiama lo squillo delle campane e, con esso, il frullare delle ali dei piccioni. Se stavo smaltendo i postumi di una sbornia, il che mi capitava spesso, tutte queste associazioni, deformazioni e interconnessioni si facevano ancor più donchisciottescamente vivide e colorite. In quei giorni era una cosa normale ricevere con la prima distribuzione della posta una seconda o terza copia del "I Ching," un album di Skrjabin, uno smilzo volumetto sulla vita

di James Ensor o un trattato su Pico della Mirandola. Accanto alla mia scrivania, a ricordo delle ultime feste, erano sempre bene allineate le bottiglie di vino vuote: Nuits Saint-Georges, Gevrey-Chambertin, Clos-Veugeot, Vosne Romanée, Meursault, Traminer, Chƒteau Haut-Brion, Chambolle-Musigny, Montrachet, Beaune, Beaujolais, Anjou e "quel vin de prédilection" di Balzac: il Vouvray. Vecchie amiche, pur scolate fino all'ultima goccia. Qualcuna conservava ancora un lieve aroma.

Colazione, "chez moi". Caffè forte con latte bollente, due o tre deliziosi croissants caldi con burro dolce e una punta di marmellata. E con la colazione un po' di Segovia. Un imperatore non poteva far di meglio.

Ruttando un po', stuzzicandomi i denti, con le dita che mi prudevano, davo una rapida occhiata in giro (come per vedere se era tutto in ordine!), chiudevo la porta a chiave, e mi piazzavo davanti alla macchina. Pronto per la partenza. Col cervello in ebollizione.

Ma quale cassetto del mio armadietto cinese aprirò per primo? Ciascuno contiene una ricetta, una prescrizione, una formula. Alcuni degli oggetti risalgono al 6000 avanti Cristo. Altri ancora più indietro.

Prima devo soffiar via la polvere. Soprattutto la polvere di Parigi, così penetrante, così sottile da esser quasi invisibile. Devo immergermi fino alle radici più profonde: Williamsburg, Canarsie, Greenpoint, Hoboken, il Canale Gowanus, il Lago Erie, fino ai compagni di giochi che ora cadono in polvere nella tomba, fino a luoghi incantevoli come Glendale, Glen Island, Sayville, Patchogue, fino ai parchi e alle isole e ai recessi ormai trasformati in cumuli di immondizie. Devo pensare in francese e scrivere in inglese, essere molto calmo e parlare senza freno, fare il saggio e restare un pazzo o un ignorante. Devo equilibrare ciò che è squilibrato senza cadere dalla corda tesa. Devo convocare nella sala della vertigine la lira che va sotto il nome di ponte di Brooklyn e tuttavia conservare il sapore e l'aroma di Place de Rungis.

Dev'essere del momento presente, ma gravida del flusso del Grande Ritorno...

Ed era proprio in questo momento - troppo da fare, troppo da vedere, troppo da bere, troppo da digerire - che, come messaggeri da mondi remoti eppure stranamente familiari, cominciavano ad arrivare i libri. Il "Diario" di Nijinskij, "L'eterno marito", "Lo spirito Zen", "The Voice of the Silence", "The Absolute Collective", il "Libro tibetano dei morti", l'"Eubage", la "Vita di Milarepa", "Danza di guerra", "Meditazioni di un mistico cinese"...

Un giorno, quando avrò una casa con una grande stanza dalle pareti nude, voglio comporre un'immensa tabella o grafico che illustri meglio di qualsiasi libro la storia dei miei amici, e un'altra che racconti la storia dei libri della mia vita. Una per parete, l'una di fronte all'altra, che si integrino a vicenda, che si annullino a vicenda. Nessuno può sperare di vivere abbastanza a lungo da esprimere questi eventi, queste insondabili esperienze, in parole. Lo si può fare soltanto simbolicamente, graficamente, come le stelle scrivono il loro costellato "mysterium".

Perché parlo così? Perché durante questo periodo - troppo da fare, troppo da vedere, da gustare, e via dicendo - il passato e il futuro convergevano con tanta chiarezza e precisione che non solo gli amici e i libri, ma le creature, gli oggetti, i sogni, gli eventi storici i monumenti, le strade, i nomi delle località, le passeggiate, gli incontri, le conversazioni, le fantasticherie, i mezzi pensieri, tutte le cose si mettevano nitidamente a fuoco, si spezzavano in angoli, abissi, onde, ombre, rivelandomi in una unica trama armoniosa e comprensibile la loro essenza e il loro significato.

Quando si trattava dei miei amici, dovevo solo riflettere un momento per evocarne una compagnia o un reggimento. Senza sforzo da parte mia si allineavano in ordine di grandezza, influenza, durata, affinità, peso e densità spirituale, e così via. Mentre prendevano i loro posti io stesso sembravo muovermi per l'etere col passo e il ritmo di un angelo distratto, pur incontrando a turno ciascuno di loro proprio al punto giusto dello zodiaco ed al momento preciso, buono o cattivo, per entrare in sintonia. Che varietà di apparizioni costituivano! Alcuni erano avvolti in un sudario di nebbia, altri diritti come sentinelle, altri rigidi come iceberg fantasma, altri appassiti come fiori d'autunno, altri avviati a corsa precipitosa verso la morte, altri rotolanti qua e là come ubriachi su ruote di gomma, altri in marcia faticosa lungo

interminabili labirinti, altri che pattinavano sulla testa dei loro compagni come intontiti dal luminal, altri che sollevavano pesi schiaccianti, altri incollati ai libri in cui scavavano, altri che cercavano di volare pur avendo la palla al piede, ma tutti vivi, identificati, classificati, ripartiti secondo la necessità, la profondità, la penetrazione, il sapore, l'aroma, la fragranza e il battito del polso. Alcuni erano sospesi come pianeti fiammeggianti, altri come stelle fredde e remote. Alcuni germogliavano con rapidità spaventosa, come le novae, per cadere in polvere; altri si muovevano con discrezione, sempre a portata di voce, per così dire, come benevoli pianeti. Alcuni stavano in disparte, non altezzosamente ma come in attesa d'essere chiamati: come quegli autori (Novalis, per esempio) il cui solo nome è talmente carico di promesse che uno ne rinvia la lettura fino a quel momento ideale che non arriva mai.
E Moricand, c'entrava in tutto questo scintillante vortice? Ne dubito. Faceva semplicemente parte della tappezzeria, un altro fenomeno dell'epoca. Riesco ancora a vederlo come me lo figuravo allora. Si cela nella penombra, freddo, grigio, imperturbabile, con un lampo negli occhi e un metallico "Ouais!" che gli modella le labbra. Come dicendo a se stesso: ""Ouais!" So tutto. L'ho già sentito. L'ho dimenticato tanto tempo fa. "Ouais! Tu parles!" Il labirinto, il capro della corna d'oro, il graal, gli argonauti, la "kermesse à la" Breughel, l'inguine ferito dello Scorpione, la profanazione dell'ospite, l'Areopagita, translunazione, nevrosi simbiotica, e in un deserto di ciottoli una perla solitaria. Continua, la ruota gira dolcemente. Verrà un giorno in cui..." Adesso è chino sui suoi "pantƒcles". Legge con un contatore Geiger. Svitando il cappuccio della sua stilografica d'oro, scrive con inchiostro rosso: Porfirio, Proclo, Plotino, Saint Valentin, Giuliano l'Apostata, Hermes Trismegisto, Apollonio di Tyana, Claude Saint-Martin. Nel taschino del panciotto porta una fialetta: contiene mirra, incenso e un'ombra di salsapariglia selvativa.
"L'odore di santità!" Al mignolo della mano sinistra porta un anello di giada coi segni cinesi del bene e del male. Tira fuori cautamente un pesante orologio d'ottone, del tipo a molla, e lo posa sul pavimento. Sono le nove e mezzo, tempo siderale, la luna sul corno della paura, l'ellissi punteggiata di bitorzoli di cometa. Saturno è là con la sua sinistra sfumatura lattea. - "Ouais!" - esclama lui, come riprendendo il filo. - Non dico nulla contro nulla. Osservo. Analizzo. Calcolo. Distillo. La saggezza è una bella cosa, ma la sapienza è la certezza della certezza. Al chirurgo il suo scalpello, al becchino la pala e il piccone, allo psicanalista i suoi libri sui sogni, al buffone il suo berretto a sonagli. Quanto a me, ho mal di pancia. L'atmosfera è troppo rarefatta, le pietre sono troppo pesanti da digerire. "Kali Yuga". Solo altri 9765854 anni e saremo fuori dalla fossa dei serpenti. "Du courage, mon vieux!"
Diamo un'ultima occhiata al passato. L'anno è il 1939. Il mese è giugno. Non aspetto che gli unni vengano a scovarmi. Mi prendo una vacanza. Tra poche ore partirò per la Grecia.
Tutto ciò che rimane del mio soggiorno alla Villa Seurat è l'oroscopo del mio giorno di nascita tracciato col gesso sulla parete di fronte alla porta. Ci ponzi su chiunque prenda il mio posto. Sono sicuro che sarà un funzionario senza grilli per la testa. Forse un erudito.
Ah sì, e sull'altra parete, lassù accanto al soffitto, queste due righe:

"Jetzt m□sste die Welt versinken,
Jetzt muszte ein Wunder gescheh'n."

Chiaro, cosa?
Ed è la mia ultima sera col buon amico Moricand. Un modesto spuntino in un ristorante di rue Fontaine, di fronte, in diagonale, all'alloggio del Padre del Surrealismo. Ne parlammo mentre spezzavamo il pane. "Nadja", ancora una volta. E la "Profanazione dell'ospite".
E' triste, Moricand. Anch'io, confusamente. Sono qui solo in parte. La mia mente è già in viaggio per Rocamadour, dove penso d'arrivare l'indomani. Al mattino Moricand studierà ancora una volta la sua tabella, esaminerà l'oscillazione del pendolo - s'è spostato a sinistra, non c'è dubbio! - vedrà se Regolo, Rigel, Antares o Betelgeuse possono dargli giusto un piccolo, piccolissimo aiuto. Solo 9765854 anni prima che cambi il tempo...

Pioviggina, mentre esco dal métro a Vavin. Ho deciso di farmi un bicchiere tutto solo. Non ama forse la solitudine, il Capricorno? "Ouais!" La solitudine in mezzo al trambusto. Non la solitudine celeste. La solitudine terrestre. "Luoghi abbandonati".
L'acquerugiola si trasforma in una pioggia leggera, una pioggia grigia, dolcemente malinconica. Una pioggia da straccione. I miei pensieri seguono la corrente. D'un tratto vedo gli enormi crisantemi che a mia madre piaceva coltivare nel nostro tetro cortile, nella strada delle prime pene. Sono là appesi davanti ai miei occhi, come una fioritura artificiale, proprio di fronte alla pianta di lillà che il signor Fuchs ci regalò un'estate.
Sì, il Capricorno è l'animale della solitudine. Lento, metodico, perseverante. Vive simultaneamente su piani diversi. Pensa in cerchi concentrici. La morte lo affascina. E s'inerpica, s'inerpica di continuo. In cerca di stelle alpine, presumibilmente. O non potrebbe essere l'"immortelle"? Non conosce madre Soltanto "le madri". Ride poco e di solito dalla parte sbagliata del viso. Colleziona amici con la stessa facilità dei francobolli, ma non è socievole. Si esprime con franchezza, invece che cortesemente. Metafisica, astrazioni, esibizioni elettromagnetiche. Si tuffa in profondità. Vede stelle, comete, asteroidi dove gli altri vedono soltanto nei, foruncoli, pedicelli. Divora se stesso quando è stanco di fare il pescecane mangiauomini. Un paranoico. Un paranoico "ambulante". Ma costante nei suoi affetti... "e nei suoi odi. Ouais!"

Dallo scoppio della guerra fino al 1947 non una parola da Moricand. L'avevo dato per morto. Poi, poco dopo che ci eravamo stabiliti nella nostra nuova casa di Partington Ridge, arrivò una grossa busta di cui era mittente una principessa italiana. Dentro era acclusa una lettera che Moricand, sei mesi addietro, aveva chiesto alla principessa di inoltrarmi qualora avesse scoperto il mio indirizzo. Come suo indirizzo dava il nome di un villaggio nei pressi di Vevey, in Svizzera, dove diceva di aver vissuto dalla fine della guerra. Risposi immediatamente, per comunicargli che ero felice di saperlo ancora vivo e per informarmi se potevo fare qualcosa per lui. La sua risposta arrivò come una palla di schioppo, con un resoconto particolareggiato della sua situazione presente che, come avrei potuto indovinare, non era affatto migliorata. Viveva in una pensione miserabile, in una stanza priva di riscaldamento, crepando di fame come al solito, e senza neppure quel poco che ci vuole per comprare le sigarette. Cominciammo subito a spedirgli viveri ed altri oggetti di prima necessità di cui era evidentemente sprovvisto. E tutti i soldi che riuscivamo a risparmiare. Gli spedii anche dei tagliandi postali internazionali in modo che non fosse costretto a buttar via i soldi in francobolli.
Presto le lettere cominciarono a volare avanti e indietro. Ad ogni nuova lettera la situazione peggiorava. In Svizzera, evidentemente, non si andava molto lontano con le piccole somme che gli mandavamo. La sua padrona di casa lo minacciava continuamente di buttarlo fuori, la sua salute peggiorava, la stanza era insopportabile, non aveva abbastanza da mangiare, era impossibile trovare un lavoro qualsiasi, e... in Svizzera non si chiede l'elemosina!
Mandargli somme maggiori era impossibile. Semplice, non avevamo i soldi. Che fare? Studiai la situazione, rigirandola da ogni parte. Sembrava non ci fosse via d'uscita.
Nel frattempo le sue lettere fioccavano, sempre su buona carta, sempre per posta aerea, sempre imploranti, supplicanti, in un tono che si faceva sempre più disperato. Se non prendevo una decisione drastica, era un uomo spacciato. Su questo punto, non mi lasciava dubbi.
Finalmente mi venne quella che giudicai un'idea brillante. Geniale addirittura. L'idea era di invitarlo a venire a vivere con noi, spartire ciò che avevamo, considerare casa nostra come la sua per il resto dei suoi giorni. Era una soluzione così semplice che mi meravigliai di non averci pensato prima.
Tenni l'idea per me per qualche giorno prima di esporla a mia moglie. Sapevo che ci sarebbe voluta un po' di persuasione per convincerla della necessità di un passo del genere. Non che fosse una donna egoista, ma era lui a non essere il tipo capace di rendere la vita più interessante. Era come invitare la Malinconia a venirsi ad appollaiare sulla vostra spalla.
- Dove penseresti di metterlo? - furono le sue prime parole, quando trovai finalmente il coraggio di esporle il problema. Avevamo solo una stanza di

soggiorno, in cui dormivamo, e una minuscola ala contigua dove dormiva la piccola Val.
- Gli darò il mio studio, - dissi. Questo era uno stanzino separato, poco più grande del bugigattolo in cui dormiva Val. Sopra c'era il garage, che era stato trasformato parzialmente in stanza da lavoro, e di cui avevo intenzione di servirmi io.
Poi venne la grossa domanda: - Come farai a racimolare i soldi per la traversata?
- Devo pensarci, - risposi. - L'importante è: te la senti di correre il rischio?
Ne discutemmo in lungo e in largo per parecchi giorni. Lei era piena di premonizioni e presentimenti. Mi pregò di rinunciare all'idea. - Sono sicura che te ne pentirai, - gracchiò.
Quel che non riusciva a comprendere era perché mi sentissi obbligato ad assumermi una tale responsabilità per uno che non era mai stato proprio un amico intimo. - Se si trattasse di Perlès, - disse, sarebbe un'altra cosa: lui è qualcuno, per te. Oppure il tuo amico russo, Eugene. Ma Moricand! Cosa "gli" devi?
Quest'ultima osservazione mi punse sul vivo. Cosa dovevo a Moricand? Nulla. "E tutto". Chi era stato a mettermi in mano "Seraphita"?
Mi sforzai di spiegarle la situazione. Rinunciai a metà strada. Compresi l'assurdità del tentativo di formulare una simile spiegazione. Nient'altro che un libro! Era da pazzi tirare in ballo un argomento simile.
Naturalmente avevo altri motivi. Ma insistevo per basare tutta la mia difesa su "Seraphita". Perché? Mi sforzai di arrivare fino in fondo. Infine provai vergogna di me stesso. Perché mai dovevo giustificarmi? Perché cercare delle scuse? Quell'uomo stava crepando di fame. Era malato. Era senza un soldo. Aveva l'acqua alla gola. Non erano ragioni abbastanza valide, queste? Per la verità, era stato un poveraccio un miserabile squattrinato, fin da quando l'avevo conosciuto. La guerra non aveva cambiato nulla: s'era limitata a rendere più disperata la sua situazione. Ma perché cavillare se era un amico intimo o semplicemente un amico? Fosse stato anche uno sconosciuto, bastava il fatto che si affidasse ciecamente alla mia misericordia. Non si lascia andare a fondo un uomo che affoga.
- Devo farlo, ecco tutto! - esclamai. - Non so come farò, ma lo farò. Gli scrivo oggi stesso - E poi, per darle un contentino, soggiunsi: - Magari idea non gli andrà.
- Sta' tranquillo, - disse lei, - s'attaccherà anche a una pagliuzza.
Così gli scrissi per spiegargli tutta la situazione. Tracciai perfino una pianta della località, dandogli le dimensioni della sua stanza, informandolo del fatto che era priva di riscaldamento, ed aggiungendo che eravamo lontani da qualsiasi città. "Magari t'annoierai a morte, qui, - dissi, - senza un cane con cui scambiar quattro chiacchiere tranne noi, senza una biblioteca dove andare, senza caffè, e il cinematografo più vicino a settanta chilometri. Ma almeno non dovrai più preoccuparti del vitto e dell'alloggio". Concludevo dicendo che una volta qui sarebbe stato padrone della propria vita, libero di dedicare il suo tempo a ciò che voleva, e che poteva oziare per il resto dei suoi giorni, se era questo il suo desiderio.
Rispose immediatamente, per dirmi che era al colmo della gioia, chiamandomi santo e salvatore, eccetera, eccetera.
I due o tre mesi successivi furono impiegati nella raccolta dei fondi necessari. Mi feci prestare tutto quel che potei, trasferii sul suo conto quei pochi franchi che avevo, ottenni degli anticipi sui miei diritti d'autore, e finalmente presi gli ultimi accordi per farlo volare dalla Svizzera in Inghilterra, là prendere il "Queen Mary" o il "Queen Elizabeth", quale che fosse, fino a New York, e volare da New York a San Francisco, dove sarei andato a prelevarlo io.
- Nei pochi mesi che passammo a chiedere prestiti e a racimolare quattrini, riuscii a mantenerlo in forma. Occorreva ingrassarlo un po', altrimenti mi sarei trovato un invalido sulle braccia. C'era soltanto una cosa che non ero riuscito a sistemare in maniera soddisfacente, ed era il saldo del suo affitto arretrato. Il meglio che potei fare, in quelle circostanze, fu di spedire una lettera che doveva mostrare alla sua padrona di casa, una lettera in cui promettevo di cancellare il suo debito il più presto possibile. Le davo la mia parola d'onore.

Poco prima della partenza mi spedì un'ultima lettera. Era per assicurarmi che, per quanto riguardava la padrona di casa, era tutto a posto. Scriveva che, per mitigare la sua ansia, se l'era, pur con riluttanza, portata a letto. Naturalmente si esprimeva in termini più eleganti. Ma metteva bene in chiaro che, per disgustoso che fosse, aveva fatto il suo dovere.
Mancavano pochi giorni a Natale quando atterrò all'aeroporto di San Francisco. Dato che mi si era guastata l'automobile, avevo pregato il mio amico Lilik (Schatz) di andarlo a prendere e di tenerlo a casa sua a Berkeley, finché potessi passare a prelevarlo.
Come smontò dall'aereo, Moricand sentì chiamare il suo nome. - Monsieur Moricand! Monsieur Moricand! Attention! - Si fermò di colpo ad ascoltare, a bocca aperta. Una bella voce di contralto gli parlava attraverso l'aria in perfetto francese, invitandolo a recarsi all'ufficio informazioni, dove qualcuno lo aspettava.
Era sbalordito. Che paese! Che servizio! Per un attimo si sentì un pezzo grosso. Era Lilik che lo aspettava all'ufficio informazioni Lilik che aveva dato le istruzioni alla ragazza. Lilik che se lo portò via, gli fece servire un buon pasto, gli tenne compagnia fino all'alba e lo rinforzò col migliore Scotch che avesse potuto comprare. E per completare l'opera gli diede una fotografia di Big Sur che lo faceva sembrare il paradiso che è. Era un uomo felice, Conrad Moricand, quando andò finalmente a dormire.
In un certo qual modo, andò meglio così che se fossi andato a prenderlo io stesso.
Quando, di lì a qualche giorno, mi trovai ancora nell'impossibilità di andare a San Francisco, telefonai a Lilik e lo pregai di accompagnare Moricand in macchina.
Arrivarono il giorno seguente verso le nove della sera.
Avevo superato tanti patemi d'animo, prima del suo arrivo, che quando aprii la porta e lo vidi scendere i gradini del giardino ero virtualmente intontito. (Inoltre, è raro che il Capricorno sveli i propri sentimenti tutto a un tratto.) Quanto a Moricand, era visibilmente commosso. Mentre ci staccavamo da un abbraccio vidi due lacrimoni rotolargli giù per le gote. Era "a casa", finalmente. In salvo, al riparo, al sicuro.
Lo studiolo che gli avevo riservato come stanza da letto e da lavoro era grande pressappoco la metà della stanza che aveva nel solaio dell'Hotel Modial. Ci stavano, giusti giusti, una branda, un tavolo da lavoro, un cassettone. Quando erano accesi i due lumi a petrolio, pigliava un colore caldo. Un Van Gogh l'avrebbe trovato incantevole.
Non potei fare a meno di notare la rapidità con cui aveva sistemato tutto nel modo ordinato, preciso che gli era abituale. L'avevo lasciato solo per pochi minuti, il tempo di disfare i bagagli e dire un'Ave Maria. Quando tornai per augurargli la buonanotte vidi gli oggetti sul tavolo da lavoro disposti come una volta: il blocco di carta posato di traverso sulla squadra triangolare, il grande tampone di carta assorbente pronto all'uso e, lì vicino, il boccettino d'inchiostro e la penna insieme a un assortimento di matite, tutte temperate fino ad avere una punta sottilissima. Sul cassettone, che incorporava una specchiera, erano posati il pettine e la spazzola, le forbicine da unghie e la limetta, una sveglia, la spazzola per gli abiti e un paio di fotografie incorniciate. Aveva già appuntato al muro qualche bandiera e qualche drappella, proprio come uno studente universitario. Quel che mancava, per completare il quadro, era il suo oroscopo.
Cercai di spiegargli come funzionava la lampada di Aladino, ma era troppo complicato perché lo capisse tutto in una volta. Preferì accendere due candele. Poi, scusandomi per l'angusto alloggio che avevo procurato, battezzandolo per scherzo una comoda, piccola tomba, gli augurai la buonanotte. Mi seguì fuori per dare un'occhiata alle stelle e inalare una boccata dell'aria pura e fragrante della notte assicurandomi che nella sua cella sarebbe stato comodissimo.
Quando andai a chiamarlo, il mattino dopo, lo trovai in piedi a capo delle scale, interamente vestito. Guardava fuori, verso il mare. Il sole era basso e splendente nel cielo, l'atmosfera estremamente limpida, la temperatura quella di un giorno di tarda primavera. Sembrava ipnotizzato dalla vastità del Pacifico, dal lontanissimo orizzonte, così nitido e chiaro, dall'immensità azzurro-splendente di tutto. Un avvoltoio si levò nel cielo, entrando nel nostro campo

visivo, fece una virata radente davanti alla casa, e sparì in lontananza. A quella vista, sembrò stupefatto. Poi, di botto, si rese conto del caldo che faceva. - Dio mio, - disse, - e siamo quasi al primo di gennaio!
- "C'est un vrai paradis", - borbottò mentre scendeva i gradini.
Terminata la colazione, mi mostrò come si regolava e si caricava l'orologio che mi aveva portato in regalo. Mi spiegò che era un ricordo di famiglia, l'ultimo dei suoi beni. Apparteneva alla famiglia da generazioni. Suonava ogni quarto d'ora. Molto dolcemente, melodiosamente. Lo maneggiava con la massima cura, mentre mi spiegava fin nei minimi dettagli il complicato meccanismo. Aveva perfino preso la precauzione di avvertire un orologiaio di San Francisco, una persona di fiducia, al quale avrei dovuto affidare l'orologio in caso si guastasse.
Mi sforzai di dimostrare la mia riconoscenza per il dono meraviglioso che mi aveva fatto, ma non so come, dentro di me, ce l'avevo con quel maledetto orologio. Non c'era un solo oggetto di nostra proprietà che avesse un qualche valore, per me. E adesso mi capitava tra capo e collo un oggetto che richiedeva particolare cura e attenzione. "Un elefante bianco!" dissi fra me. E ad alta voce proposi che fosse lui a sorvegliarlo, regolarlo, caricarlo, lubrificarlo, e così via. - Tu ci sei abituato, - dissi. Mi chiesi quanto tempo ci sarebbe voluto perché la piccola Val, - aveva poco più di due anni, - cominciasse a trafficare con l'orologio per sentire la musica.
Con mia sorpresa, mia moglie non lo trovò troppo tetro, troppo malato, troppo invecchiato, troppo decrepito. Al contrario, osservò che era un tipo molto affascinante, e pieno di "savoir-faire". Era piuttosto impressionata dalla sua eleganza e lindore. - Hai notato le sue mani? Come sono belle! Le mani di un musicista -. Era vero, aveva mani belle e robuste, con dita a spatola ed unghie ben curate, sempre lucide.
- Hai portato qualche vestito vecchio? - gli domandai. Aveva un'aria così cittadina nel suo completo scuro da uomo d'affari.
Saltò fuori che non aveva abiti vecchi. O meglio aveva i soliti abiti buoni che non erano né nuovi né vecchi. Notai che mi squadrava da capo a piedi con timida curiosità. Io non tenevo più abiti interi. Indossavo pantaloni di velluto a coste, un maglione pieno di buchi, un giaccone smesso di chissà chi, e scarpe di tela. Il mio cappellaccio con la tesa abbassata - l'ultimo che dovevo avere - aveva, tutt'attorno al nastro, dei fori che servivano per l'aerazione.
- Non c'è bisogno di abiti, qui, - osservai. - Puoi andare nudo, se vuoi.
- "Quelle vie!" - esclamo lui. - "C'est fantastique".
Quel mattino, più tardi, mentre si stava facendo la barba, mi domandò se non avevo un po' di borotalco. - Certo, - dissi, e gli porsi il barattolo che adoperavo io. - Per caso, non hai dello Yardley? domandò lui. - No, - dissi, - perché?
Mi rivolse uno strano sorriso, mezzo femmineo e mezzo colpevole. - Non posso usare altro che lo Yardley. Magari quando torni in città me ne prendi un po', eh?
D'un tratto mi sembrò che la terra mi si spalancasse sotto i piedi. Eccolo qua, sano e salvo, con un rifugio per il resto dei suoi giorni in mezzo a un "vrai paradis", e non poteva fare a meno del borotalco Yardley! Su due piedi, avrei dovuto dar retta all'istinto e dire: - Vattene! Torna nel tuo purgatorio!
Era un incidente da nulla, una bazzecola, e, si fosse trattato di un altro, me ne sarei scordato subito, l'avrei liquidato come un capriccio, una debolezza, un'idiosincrasia, tutto tranne che un sinistro presagio. Invece, da quell'istante compresi che aveva ragione mia moglie, seppi che avevo fatto un irreparabile errore. In quel momento vidi la sanguisuga di cui Ana‹s aveva cercato di liberarsi. Vidi il bambino viziato, l'uomo che non aveva mai fatto un'ora di lavoro in vita sua, l'indigente che era troppo orgoglioso per chieder l'elemosina in piazza ma non disdegnava di spremere un amico come un limone. Compresi tutto, mi spiegai tutto e immaginai subito la fine.
Ogni giorno mi sforzavo di mostrargli qualche aspetto nuovo della regione. C'erano i bagni sulfurei, che trovò meravigliosi: meglio delle fonti termali europee, perché erano naturali, primitivi, intatti. C'era la "foresta vergine", lì vicino, che presto cominciò ad esplorare per conto suo, incantato dai sequoia, dalle "madrona", dai fiori selvatici e dalle felci lussureggianti. Ancor più incantato da ciò che chiamava "abbandono", perché non ci sono foreste,

in Europa, con l'aria selvaggia delle nostre foreste americane. Non riusciva a digerire il fatto che nessuno venisse a raccogliere i rami e i tronchi secchi accatastati e incrociati l'uno sull'altro ai due lati del sentiero. Tanta legna da ardere buttata via! Tanto materiale da costruzione inutilizzato, indesiderato, e gli uomini e le donne d'Europa affollati in stanzette miserabili senza riscaldamento. - Che paese! - esclamò. - C'è abbondanza dappertutto. Nessuna meraviglia che gli americani siano tanto generosi!

Mia moglie non era una cattiva cuoca. Anzi, era una cuoca piuttosto in gamba. C'era sempre da mangiare a sazietà e abbastanza vino per innaffiare i pasti a dovere. Vini della California, naturalmente, ma lui li considerava eccellenti, migliori, in verità, del "vin rouge ordinaire" che danno in Francia. Ma c'era una cosa, quanto ai pasti, cui non riusciva ad abituarsi: la mancanza di minestra. Sentiva la mancanza anche della successione di portate che è d'uso in Francia. Faceva fatica ad adattarsi a un "lunch" leggero, com'è abitudine degli americani. Mezzogiorno era l'ora del pasto importante. Il nostro pasto più copioso, invece, era la cena. Tuttavia, i formaggi non erano male e le insalate molto buone, tutto considerato, per quanto avrebbe preferito l'"huile d'arachide" (l'olio di semi) all'uso piuttosto abbondante d'olio d'oliva che facevamo noi. Era contento che adoperassimo aglio in grande quantità. Quanto ai "bifteks", all'estero non aveva mai mangiato nulla di simile. Di tanto in tanto gli tiravamo fuori un po' di cognac, giusto per farlo sentire più a casa sua. Ma ciò che lo tormentava più di tutto era il nostro tabacco americano. Le sigarette, in particolare, erano atroci. Non era possibile scovare un po' di "gauloises bleues", a San Francisco, magari, o a New York? Obbiettai che era certo possibile, ma che dovevano costare parecchio. Gli suggerii di provare i piccoli "Between the Acts". (Nel frattempo, senza dirglielo, avevo pregato alcuni miei amici di città di radunare un po' di sigarette francesi.) Trovò i sigarini perfettamente fumabili. Gli ricordavano qualcosa di ancor più prossimo ai suoi gusti: i sigari a punta quadra. La volta successiva che mi recai in città scovai un po' di sigari italiani. Benissimo! Buoni! Meno male, pensai tra me..

Un problema che non avevamo ancora risolto era quello della carta da lettera. Gli occorreva, dichiarò, carta di un certo formato. Mi mostrò un campione che s'era portato dall'Europa. Lo portai in città per vedere se c'era carta della stessa misura. Disgraziatamente non ce n'era. Era uno strano formato, un formato di cui evidentemente non c'era domanda. Si rifiutò di credere che le cose potessero stare così. L'America faceva di tutto, e in abbondanza. Strano che non si riuscisse a trovare un po' di carta uguale al foglio che aveva lui. La faccenda lo fece andare in bestia. Reggendo il foglio campione, dandogli dei colpetti con l'unghia dell'indice, esclamò: - Ovunque, in Europa, si può trovare questa carta, esattamente di questo formato. E in America, dove c'è di tutto, non si trova. "C'est emmerdant!"

Ad esser franchi, era merdosa anche per me, quella maledetta faccenda. Che diavolo doveva scrivere, per aver bisogno di carta proprio di quella misura? Gli avevo procurato il suo talco Yardley, le sue "gauloises bleues", la sua "eau de cologne", la sua pomice profumata in polvere (al posto del dentifricio), e adesso mi veniva a rompere le scatole con la carta.

- Vieni fuori un momento, se non ti spiace, implorai. Parlai con calma, dolcemente, con l'intento di blandirlo. - Guarda là... guarda quell'oceano! Guarda il cielo! - Indicai i fiori in boccio. S'era avvicinato un colibrì, e stava per posarsi sul rosaio davanti a noi. Ronzava a tutto motore. - "Regardez-moi ‡a!" - esclamai. Feci una pausa adeguata. Poi con voce molto piana, dissi: - Quando un uomo ha tutto questo, non può scrivere altrettanto bene sulla carta igienica, se deve scrivere?

Funzionò.

- "Mon vieux", - cominciò, - spero tu non creda che io sono esigente...

- Certo che lo credo, - dissi io.

- Devi perdonarmi. Mi spiace. Nessuno potrebbe esserti più riconoscente di me per tutto ciò che hai fatto.

- Mio caro Moricand, non ti chiedo della riconoscenza. Ti chiedo un po' di buonsenso -. (Volevo dire "sale in zucca", ma non riuscii a trovare subito l'equivalente francese). - Anche se qui non avessimo un solo foglio di carta, pretenderei di vederti felice. Sei un uomo libero, adesso, te ne rendi conto?

Perché, maledizione, stai molto meglio tu di me! Senti, non roviniamo tutto questo, - feci un ampio gesto che racchiudeva il cielo, l'oceano, gli uccelli dell'aria, le verdi colline, - non roviniamo tutto questo a furia di parlare di carta, di sigarette, di borotalco e di simili stupidaggini. Sai di cosa dovremmo parlare? Di "Dio".
Era avvilitissimo. A un tratto provai l'impulso di scusarmi, ma non lo feci. Invece m'allontanai verso la foresta. Nei freschi abissi sedetti sulla riva di uno stagno e mi accinsi a fare quello che i francesi chiamano un "examen de conscience". Cercai di rovesciare il quadro, di mettermi nei suoi panni, di vedermi con i suoi occhi. Non andai molto lontano lo confesso. Chissà perché, non riuscivo a mettermi nei suoi panni.
"Mi fossi chiamato Moricand, - bisbigliai fra me - mi sarei ammazzato da un pezzo."
Per un certo verso era un ospite ideale: stava quasi sempre per conto suo. Tranne che all'ora de pasti, restava quasi tutto il giorno in camera sua, a leggere, scrivere, forse anche a meditare. Io lavoravo allo studio-garage proprio sopra di lui. Dapprincipio il rumore della mia macchina da scrivere che andava a tutto spiano gli dava fastidio. Ai suo orecchi era come il tà-tà-tà di una mitragliatrice. Ma poco a poco ci fece l'abitudine, disse anzi che lo trovava addirittura stimolante. A pranzo e a cena di stendeva i nervi. Stando tanto tempo solo, sfruttava queste occasioni per impegnarci nella conversazione. Era un tipo di conversatore da cui è difficile sganciarsi una volta che ti ha bloccato. Finito i "lunch" spesso tagliavo la corda all'improvviso, lasciando che se la sbrigasse come meglio poteva con mia moglie. Il tempo è l'unica cosa che considero preziosa. Se proprio dovevo perder tempo, preferivo sciuparlo a fare un pisolino, piuttosto che a ascoltare l'amico Moricand.
A cena era un altro paio di maniche. Non era facile trovare una scusa per concludere queste sedute all'ora che volevo io. Sarebbe stato un piacere dare un'occhiata a un libro, dopo cena, dato che durante il giorno non avevo mai tempo per leggere, ma non c'era verso. Una volta seduti per il pasto serale c'eravamo dentro finché lui non avesse dato fondo a tutte le sue riserve. Naturalmente, le nostre conversazioni si svolgevano in francese. Moricand aveva manifestato l'intenzione di imparare un po' d'inglese, ma aveva rinunciato dopo pochi tentativi. Non la trovava una lingua "simpatica". Era anche peggio del tedesco, secondo lui. Per fortuna, mia moglie parlava un po' il francese e lo capiva anche meglio, ma non abbastanza da seguire un uomo con la parlantina di Moricand. Io stesso non sempre riuscivo a seguirlo. Ogni tanto dovevo fermare quel fiume di parole, pregarlo di ripetere in forma più semplice quello che aveva appena detto, poi tradurre il tutto a mia moglie. Di tanto in tanto mi distraevo e mi lasciavo sfuggire un fiotto di parole inglesi, presto arrestato dal suo sguardo vacuo. Tradurre queste esplosioni era roba da sudare sette camicie. Se, come succedeva spesso, dovevo spiegare qualcosa a mia moglie in inglese, lui fingeva d'aver capito. Lei faceva lo stesso quando lui mi comunicava qualche confidenza in francese. Così accadeva spesso che parlassimo tutti e tre su tre argomenti diversi, annuendo, professandoci d'accordo, dicendo "sì" quando intendevamo "no", e così via, finché la confusione diventava tanto grande che alzavamo di scatto le mani, simultaneamente. Allora ricominciavamo tutto da capo, frase per frase, pensiero per pensiero, come lottando per unire tanti pezzetti di spago.
Ciononostante, e a dispetto di tutte le sconfitte, riuscivamo a intenderci fin troppo bene. Di solito, era solo nei lunghi e fioritissimi monologhi che lo perdevamo. Ma anche allora, smarrito nell'intricata ragnatela di una lunghissima storia o nella tortuosa spiegazione di qualche punto ermeneutico, era un piacere ascoltarlo. Talvolta cessavo deliberatamente di prestare attenzione, per smarrirmi più facilmente e godere meglio la musica delle sue parole. Al massimo del rendimento, sembrava da solo un'orchestra intera.
Una volta partito, l'argomento su cui avesse scelto di parlare non aveva nessuna importanza, fossero i cibi, i costumi, il rituale, le piramidi o i misteri eleusini. Qualsiasi tema era buono per dar prova del suo virtuosismo. Innamorato di tutto ciò che è sottile e intricato, era sempre lucido e convincente. Aveva una predilezione tutta femminile per i preziosismi, sapeva sempre sfoderare il timbro, la sfumatura, l'ombra, l'odore, il gusto esatto. Aveva la soavità, la vellutatezza e la mellifluità di un incantatore. E sapeva dare alla propria voce

una risonanza paragonabile, quanto all'effetto, al suono di un gong echeggiante nel mortale silenzio di un ampio deserto. Se parlava di Odilon Redon, ad esempio, il suo discorso trasudava colori fragranti, armonie squisite e misteriose, vapori e fantasie da alchimista, pensose meditazioni e distillazioni spirituali troppo impalpabili per potersi esprimere in parole, ma che le parole potevano evocare a suggerire una volta inquadrate in schemi sensoriali. C'era qualcosa che ricordava l'armonium nell'uso che faceva della propria voce. Faceva pensare a una zona intermedia alla confluenza, diciamo, delle correnti divine e mondane dove forma e spirito si compenetravano, e che si potevano esprimere solo musicalmente. I gesti che accompagnavano questa musica erano controllati e stereotipati, in gran parte contrazioni facciali: sinistri, volgarmente precisi, diabolici se limitati alla bocca e alle labbra, pungenti, patetici, strazianti, se concentrati negli occhi. Una cosa da far venire i brividi, se muoveva tutto il cuoio capelluto. Il resto della sua persona, il suo corpo, si potrebbe dire, di solito era immobile, tranne che per un lieve ticchettare o tamburellar delle dita di tanto in tanto. Anche la sua intelligenza pareva essere localizzata nella cassa armonica, nell'harmonium che non era situato né nella laringe né nel torace bensì in una zona intermedia corrispondente al locus empireo donde traeva le sue figurazioni.

Fissandolo con occhi assenti in uno di quei fuggevoli istanti in cui mi sorprendevo a vagare tra le canne e i giunchi delle mie fantasie, mi trovavo a studiarlo come attraverso un riflettore, mentre la sua immagine mutava, si spostava come una formazione di nubi in rapido movimento: ora il saggio addolorato, ora la sibilla, ora il grandioso cosmocrate, ora l'alchimista, ora l'astrologo, ora il mago. A volte sembrava egiziano, a volte mongolo, a volte irochese o mohicano, a volte caldeo, a volte etrusco. Spesso richiamava alla mente figure molto precise del passato, personaggi che sembrava incarnare momentaneamente o figure con cui aveva delle affinità. Per esempio: Montezuma, Erode, Nabucodonosor, Tolomeo, Baldassarre, Giustiniano, Solone. Nomi rivelatori, in un certo senso. Pur disparati, nella loro essenza servivano a combinare certi elementi della sua natura che di solito sfidavano qualsiasi associazione. Moricand era una lega, e una lega molto strana, per giunta. Né bronzo, né ottone, né electrum. Piuttosto, una specie di lega colloidale senza nome alla quale ricolleghiamo il corpo quando cade in preda a qualche morbo raro.

C'era un'immagine che si portava dentro, nel profondo, un'immagine cui aveva dato vita in gioventù e di cui non sarebbe mai stato capace di liberarsi: "Gus il tenebroso". Il giorno in cui mi mostrò una sua fotografia all'età di quindici o sedici anni ne fui profondamente turbato. Era quasi una copia precisa di Gus Schmelzer, il mio amico d'infanzia, che avevo punzecchiato e preso in giro oltre ogni limite di sopportazione per via della sua aria tetra e malinconica. Perfino a quell'età - forse anche prima, chissà? - erano incise nelle psiche di Moricand tutte le caratteristiche cui fanno pensare termini come lunare, saturnino e sepolcrale. Si poteva già vedere la mummia in cui si sarebbe trasformata la sua carne. Si poteva scorgere l'uccello del malaugurio appollaiato sulla sua spalla sinistra. Si poteva sentire il chiaro di luna alterargli il sangue, sensibilizzare la sua retina, imprimergli sulla pelle il pallore del prigioniero, del tossicomane, dell'abitante di pianeti proibiti. Conoscendolo, si sarebbero perfino potute individuare quelle delicate antenne di cui andava fin troppo fiero e in cui riponeva una fiducia che costringeva a uno sforzo eccessivo i suoi muscoli intuitivi, per così dire. Potrei andare oltre - perché no? - e dire che, guardando nel profondo dei suoi occhi addolorati, cupi, antropoidi, riuscivo a scorgere un teschio dentro l'altro, un Golgotha cavernoso, sconfinato, illuminato dall'arida luce, gelida e assassina, di un universo che varcava i limiti della fantasia anche del più incallito sognatore scientifico.

Nell'arte del resuscitare, era un maestro. Per rivivere, gli bastava toccare qualcosa che odorasse di morte. Ogni cosa filtrava in lui dalla tomba in cui era sepolta. Bastava che agitasse la mano per creare una parvenza di vita. Ma, come accade per tutte le stregonerie, la fine era sempre polvere e ceneri. Di rado, per Moricand, il passato era una cosa viva: era un obitorio che, al massimo, riusciva a far assomigliare a un museo. Perfino la sua descrizione dei vivi non era che un catalogo di pezzi da museo. Non c'era nessuna distinzione, nei suoi

entusiasmi, tra ciò che è e ciò che era. Il tempo era il suo strumento. Uno strumento immortale che non aveva relazione alcuna con la vita.
Si dice che i nati sotto il segno del Capricorno vadano d'accordo tra loro, presumibilmente perché hanno tante cose in comune. E' mia convinzione che queste creature abbiano in realtà più divergenze e maggiori difficoltà a comprendersi l'un l'altra di quel che accade con altri soggetti. Fra i nati sotto il segno del Capricorno la comprensione reciproca è più che altro un accordo superficiale, una tregua, per così dire. A loro agio negli abissi o sulle vette, ma di rado trattenendosi a lungo nello stesso posto, presentano una maggiore affinità con l'ippogrifo e il leviatano che tra di loro. Ciò che riescono veramente a capire, forse, è che le loro differenze sono nel senso dell'altezza, dovute in primo luogo a mutamenti di posizione. Capaci di percorrere l'intera gamma, entrano con estrema facilità nei vostri panni. Questo è il loro limite e spiega la loro capacità di perdonare ma non di dimenticare. Non dimenticano nulla, mai. La loro memoria è fantasmagorica. Non ricordano soltanto le tribolazioni individuali, umane, ma anche quelle preumane e subumane. Possono ricadere nella melma protoplasmica con la facilità di anguille che scivolano nel fango. Conservano inoltre ricordi di sfere superiori, di stati serafici, come se avessero conosciuto lunghi periodi di affrancamento dalle terrene schiavitù, come se addirittura fosse loro nota la lingua dei serafini. Anzi, si potrebbe quasi dire che è proprio l'esistenza terrena alla quale essi, i mondani, sono i meno adatti fra tutti. Per loro la terra non è solo una prigione, un purgatorio, un luogo di espiazione, ma anche un bozzolo dal quale infine fuggiranno muniti di ali indistruttibili. Ecco la ragione della loro condizione mediana, della loro capacità e del loro desiderio di praticare l'accettazione, della loro straordinaria prontezza alla conversione. Entrano nel mondo come visitatori destinati a un altro pianeta, a un'altra sfera. Il loro atteggiamento è quello di chi dà un'ultima occhiata in giro, di chi formula un perpetuo addio a tutto ciò che è terrestre. S'imbevono dell'intima essenza della terra, e così facendo preparano il nuovo corpo, la nuova forma, con la quale si accomiateranno per sempre dalla terra. Muoiono innumerevoli volte, laddove altri muoiono una volta sola. Ecco il motivo della loro immunità alla vita o alla morte. Il loro vero locus è il cuore del mistero. Per loro tutto è chiaro, là. Là essi vivono in disparte, dipanano i loro sogni, e si sentono "a casa".

Non era con noi da una settimana che un giorno mi chiamò nella sua cella per un "consulto". Riguardava l'uso della codeina. Cominciando con un lungo preambolo sulle sofferenze e le privazioni patite dall'anno uno, concluse con un breve resoconto dell'incubo in cui era vissuto durante l'ultimo soggiorno in Svizzera. Pur essendo cittadino svizzero, la Svizzera non era il suo paese, non il suo clima,! non il suo pane. Dopo tutte le umiliazioni che aveva sofferto durante la guerra (la seconda) vennero quelle anche peggiori che gli avevano imposto gli insensibili svizzeri. Tutto ciò, per arrivare al prurito del settimo anno. S'interruppe per arrotolarsi i pantaloni. Ne fui inorridito. Le sue gambe erano tutta una piaga. Non c'era alcun bisogno di dilungarci oltre sull'argomento. Ora, se fossi riuscito a procurargli un po' di codeina, spiegò, questa avrebbe contribuito a calmargli i nervi, gli avrebbe permesso finalmente di dormire un po', anche se non poteva eliminare il prurito. Volevo cercare di trovargliene un po', domani, magari, quando andavo in città? Dissi di sì.
Non avevo mai usato codeina o qualsiasi droga che faccia dormire o che tenga desti. Non avevo la minima idea che la codeina la si poteva avere solo su prescrizione medica. Fu il farmacista che me lo disse. Non volendo dare un dispiacere a Moricand, andai a trovare due medici che conoscevo e chiesi loro se mi avrebbero fatto le ricette necessarie. Rifiutarono.
Quando informai Moricand di questa situazione, uscì quasi di senno. Reagì come se fosse vittima di una cospirazione da parte dei medici americani. Che assurdità! - gridò. - Perfino in Svizzera si vende liberamente. Avrei avuto maggiori probabilità, immagino, se avessi chiesto della cocaina o dell'oppio. Passarono un altro paio di giorni, durante i quali non dormì affatto. Poi, secondo consulto. Stavolta per informarmi che aveva trovato una via d'uscita. Semplicissima, oltre tutto. Avrebbe scritto al suo farmacista in Svizzera pregandolo di spedirgli la codeina per posta, in dosi piccolissime. Gli spiegai che un'importazione del genere sarebbe stata illegale, per piccola che fosse la

quantità. Gli spiegai anche che qualora avesse fatto una cosa simile, ci sarei andato di mezzo anch'io.
- Che paese! Che paese! - esclamò, alzando le mani al cielo.
- Perché non riprovi con i bagni? - suggerii. Promise che l'avrebbe fatto. Da come lo disse, sembrava che gli avessi chiesto di prendere una cucchiaiata d'olio di ricino. Mentre stavo per andarmene mi mostrò una lettera che aveva appena ricevuto dalla padrona di casa. Riguardava il conto da pagare e il mancato saldo da parte mia. M'ero completamente scordato di lei e del suo maledetto conto.
Non avevamo mai un soldo in banca, ma in tasca sì, avevo qualche dollaro. Li ripescai. - Forse questo la terrà buona per un po', - dissi, posandoli sul suo tavolo.
Circa una settimana dopo mi chiamò un'altra volta in camera sua. Teneva in mano una lettera che aveva appena aperto. Voleva che ne esaminassi il contenuto. Era una lettera del suo farmacista svizzero, il quale si diceva felice di potergli essere d'aiuto. Alzai gli occhi e vidi le minuscole pillole che teneva sul palmo della mano.
- Vedi, - disse, - c'è sempre un sistema.
Ero furibondo, ma non riuscii a spiccicar parola. Non potevo negare che, in una situazione del genere, probabilmente mi sarei comportato allo stesso modo. Era disperato, questo era chiaro. Per giunta, i bagni non erano serviti a niente. Se dovevo credergli, avevano aggravato le sue condizioni. Ad ogni modo, coi bagni aveva tagliato corto: erano veleno per il suo sistema.
Adesso che aveva ciò che gli occorreva, prese a perlustrare regolarmente la foresta. Ottimo, pensai io, un po' di moto gli farà bene. Invece esagerò: le passeggiate troppo lunghe gli fecero ribollire il sangue. Da un altro punto di vista queste escursioni gli fecero bene. La foresta gli trasmetteva qualcosa di cui il suo spirito svizzero aveva bisogno. Dalle passeggiate tornava sempre allegrissimo e fisicamente esausto. - Stanotte, - diceva, - dovrei essere in grado di dormire senza prendere pillole.
S'ingannava. Il prurito aumentò. Continuava a grattarsi furiosamente, perfino durante il sonno. Il prurito aveva anche guadagnato terreno. Adesso gli aveva attaccato le braccia. Presto gli avrebbe devastato tutto il corpo, tutto tranne i genitali.
C'erano momenti di tregua, naturalmente. Se arrivavano ospiti, specie se erano ospiti che parlavano il francese, il suo morale migliorava nello spazio di una notte. Oppure se riceveva una lettera da un vecchio amico che scontava ancora un po' di prigione per le attività svolte durante l'occupazione tedesca. Talvolta una cena eccezionalmente buona era sufficiente a fargli cambiare umore per un giorno o due. Evidentemente il prurito non cessava mai, ma gli si poteva impedire di grattarsi per qualche tempo.
Col passar dei giorni, finì per accorgersi che io ero una di quelle persone su cui la gente ama rovesciare una valanga di doni. Con la posta arrivavano pacchi contenenti cose d'ogni genere. Quel che sbalordiva Moricand era il fatto che di solito erano proprio le cose di cui avevamo bisogno. Se restavamo sprovvisti di vino si poteva scommettere che un amico si sarebbe fatto vivo con una bracciata di eccellenti bottiglie; se avevo bisogno di legna, arrivava un vicino portando in dono un carico di legna che sarebbe durato parecchi mesi. Libri e riviste, naturalmente affluivano regolarmente e in grande quantità. Di tanto in tanto ricevevo francobolli postali, a fogli interi. Solo i quattrini non affluivano con tanta abbondanza. Quelli arrivavano sempre in un rivoletto, un rivoletto che spesso si inaridiva del tutto.
Con occhio di falco Moricand seguiva il regolare afflusso dei doni. Quanto al regolare flusso dei visitatori, e perfino dei seccatori, dei rompiscatole, lui osservava che erano un mezzo per alleviarci il nostro fardello. - perfettamente naturale, - diceva - nel tuo oroscopo. Anche se Giove di tanto in tanto ti abbandona, non sei mai lasciato privo di protezione. Per giunta, in ultima analisi, con te la malasorte lavora sempre a tuo vantaggio. Non puoi assolutamente perdere!
Non m'ero mai sognato di reagire a osservazioni del genere mettendo in rilievo le lotte e i sacrifici che avevo sostenuto in tutta la mia vita. Ma dicevo fra me: "Una cosa è averlo nell'oroscopo; un'altra è renderlo manifesto".

Una cosa sembrava sfuggire del tutto alla sua attenzione: i favori, i servizi che i miei amici gli facevano di continuo. Non aveva la minima idea della briga che si prendevano tutti perché stesse bene. Si comportava come fossero cose ovvie, adesso che si trovava nel regno dell'abbondanza. Gli americani erano fatti così, gentili e generosi per natura, non lo sapete? Non avevano gravi problemi di cui preoccuparsi. Erano nati fortunati, gli Dei avevano cura di loro. Nella sua voce serpeggiava sempre un'ombra di disprezzo quando parlava della generosità degli americani. Ci metteva in un sol mucchio con gli enormi cavolfiori, le carote, le zucche e l'altra frutta e le verdure mostruose che produciamo in quantità inesauribile.
Quando l'avevo invitato a stare da noi fino alla fine dei suoi giorni, avevo chiesto a Moricand un solo, piccolo favore. Quello di insegnare il francese a mia figlia, se possibile. Glielo avevo chiesto più per sollevarlo da un non dovuto senso di gratitudine che per un vero desiderio che la bambina imparasse il francese. Tutto quello che imparò durante il suo soggiorno presso di noi fu "oui" e "non", e "bonjour, monsieur Moricand!" Sembrava che i bambini proprio non gli andassero giù: lo infastidivano, a meno che non fossero eccezionalmente bene educati. Come per la maggior parte della gente che dà troppo peso all'educazione, essere bene educati, per lui, voleva dire tenersi fuori dai piedi. Era assolutamente incapace di comprendere le mie preoccupazioni per la bambina, le nostre passeggiate quotidiane, gli sforzi che facevo per divertirla, svagarla e istruirla, la pazienza con cui accoglievo le sue domande idiote, le sue eccessive pretese. Non aveva nessuna idea, naturalmente, della gioia che mi dava la bimba. Era ovvio, ma forse lui non lo voleva ammettere, che lei era la mia unica gioia. Val veniva sempre al primo posto. Era una cosa che irritava chiunque, non soltanto Moricand. E specialmente mia moglie. Secondo l'opinione generale, ero un vecchio rimbambito che rovinava la sua figlia unica. Esternamente doveva sembrare proprio così. La realtà su cui si fondava la situazione, o il rapporto, esitavo a rivelarla perfino agli amici intimi.
L'ironia della cosa consisteva nel fatto che proprio coloro che elevavano questi rimproveri facevano le stesse sciocchezze, mostravano lo stesso affetto esagerato, con i loro cagnolini. Quanto a Val, era la mia carne e il mio sangue, la luce dei miei occhi: il mio solo rimorso era di non poterle dedicare più tempo e attenzione.
Fu pressappoco a quest'epoca che in tutte le mammine d'America nacque un improvviso interesse per il ballo. Alcune si diedero anche al canto. Molto bene. Lodevole, come si dice. Ma, e i figli? Insegnavano a cantare e a ballare pure a loro? Neanche per idea. A questo si sarebbe pensato più avanti, quando fossero abbastanza grandi da poterli mandare alle lezioni di danza classica o a qualsiasi altro ghiribizzo le mammine ritenessero indispensabile al progresso culturale della loro progenie. Per il momento le mamme erano troppo occupate a coltivare i propri doni latenti.
Venne il giorno in cui insegnai a Val la sua prima canzone. Marciavamo verso casa attraverso il bosco: me l'ero messa a cavalluccio sulle spalle per risparmiarle le stanche gambette. D'un tratto mi chiese di cantare. - Cosa preferisci? - dissi io, e poi le raccontai quella fiacca barzelletta di Abramo Lincoln che sapeva soltanto due canzoni: una era "Yankee Doodle", l'altra no.
- Cantala! - implorò lei.
Mi misi a cantare, e a squarciagola. Presto si unì anche lei. Quando arrivammo a casa, sapeva i versi a memoria. Mi divertivo un mondo. Naturalmente dovemmo cantarla più volte. Era Yankee Doodle questo e Yankee Doodle quello. Yankee Doodle dandy e che il diavolo lo prenda per la coda!
Moricand non prestava la minima attenzione a passatempi del genere. "Povero Miller!" diceva probabilmente tra sé, pensando alla figura ridicola che ci facevo.
Povera Val! Come mi bruciava quando, sforzandosi di scambiare qualche parola con lui, otteneva per tutta risposta un "Non parlo inglese".
A tavola lo infastidiva di continuo con le sue domande sciocche, che io trovavo deliziose, e le pessime maniere.
- Dovrebbe stare composta, - diceva lui. - Non è bene che un bambino riceva tante moine.
Mia moglie, essendo della stessa idea, prendeva subito la palla al balzo. Si lagnava del fatto che frustravo tutti i suoi sforzi in questo senso, dimostrando

quasi di provare un piacere diabolico quando vedevo la bambina comportarsi male. Non poteva ammettere, naturalmente, che il suo spirito era di ferro, che la disciplina era la sua unica risorsa.
- Crede nella "libertà", lui, - diceva, dando alla parola libertà il suono di una parolaccia.
Al che Moricand ribadiva: - Già, il bambino americano è un piccolo barbaro. In Europa il bambino sa stare al posto suo. Qui è il bambino che comanda.
Tutto fin troppo vero, ahimè! Eppure... Quel che dimenticava di aggiungere è ciò che sa ogni europeo intelligente, ciò che lui stesso sapeva fin troppo bene ed aveva riconosciuto molte volte, e cioè che in Europa, specie nella "sua" Europa, il bambino diventa adulto molto prima del tempo, che è sottoposto a una strenua disciplina, che riceve un'educazione non soltanto "barbara" ma crudele, pazzesca, stolta, che le misure disciplinari troppo severe possono sì, creare dei bambini bene educati ma di rado degli adulti emancipati. Ometteva, oltretutto, di raccontare cos'era stata la sua infanzia, di spiegare a che gli erano servite la disciplina, le belle maniere, la compitezza, l'educazione.
Per scolparsi ai "miei" occhi concludeva con lo spiegare a mia moglie che io ero un anarchico nato, che la mia nozione di libertà era tutta personale, che la mia natura aborriva dalla sola idea di disciplina. Ero un ribelle e un fuorilegge, una mostruosità dello spirito, per così dire. Il mio scopo nella vita era dare disturbo. E aggiungeva, molto laconicamente, che c'era bisogno di tipi come me.
Poi, come se si fosse lasciato forzare la mano, procedeva a una rettifica del quadro. Era anche un fatto, doveva ammetterlo, che ero troppo buono, troppo gentile, troppo tenero, troppo paziente, troppo indulgente, troppo tollerante, troppo disposto a perdonare. Come se questo facesse da contrappeso alla sostanziale violenza, crudeltà, avventatezza, perfidia della mia natura. A questo punto poteva anche riconoscere che ero capace di capire la disciplina, dal momento che, come diceva lui, la mia capacità di scrivere si basava su un'autodisciplina delle più severe.
- "C'est un ˆtre bien compliqué", - concludeva. Per fortuna, io lo capisco. Gli leggo dentro come in un libro. - Con ciò premeva il pollice sul piano del tavolo, come per schiacciare un pidocchio. Ero io, l'essere sotto il suo pollice, l'anomalia che aveva studiato, analizzato, sezionato, e che sapeva interpretare quando se ne presentava l'occasione.
Spesso una serata che cominciava sotto i migliori auspici sfociava in una complicata discussione sui nostri problemi domestici, argomento che aborrisco ma che sembra deliziare le mogli, specie quando abbiano un ascoltatore comprensivo. Dato che da un pezzo m'ero rassegnato all'impossibilità di raggiungere un'intesa con mia moglie attraverso la discussione - era come parlare al muro - limitavo la mia partecipazione alla rettifica delle inesattezze e delle distorsioni dei fatti. Conservavo quasi sempre un silenzio adamantino. Sapendo benissimo che una medaglia ha sempre due facce, il povero Moricand lottava per dirigere la discussione su un terreno più solido.
- Non si conclude niente con un tipo come Miller, - diceva a mia moglie. - Ha un cervello diverso dal mio e dal suo. Pensa in circolo. privo di logica e di senso della misura, disprezza la ragione e il buonsenso.
Quindi procedeva alla descrizione delle virtù dei difetti di mia moglie, allo scopo di dimostrare perché non riuscissimo mai ad andare d'accordo, lei ed io. - Ma io vi capisco entrambi. Faccio da arbitro, io. So ricomporre il mosaico.
Bisogna riconoscere che in questo aveva perfettamente ragione. Si dimostrò un arbitro eccellente. In sua presenza, ciò che avrebbe potuto sfociare in esplosioni finiva tra le lacrime o in muta perplessità. Spesso, quando pregavo dentro di me che si stancasse e ci lasciasse andare a dormire, sentivo che mia moglie desiderava tutto il contrario. La sua unica occasione di parlare con me, o a me, era in presenza sua. Soli, ci saltavamo reciprocamente alla gola o serbavamo un assoluto silenzio. Moricand riusciva spesso a portare queste discussioni furiose e prolungate, che erano diventate un'abitudine, su un altro livello; ci aiutava, almeno per il momento, a isolare i nostri pensieri, studiarli spassionatamente, esaminarli da altri angoli, liberarli della loro natura ossessiva. Era in queste occasioni che faceva buon uso della sua sapienza astrologica, poiché nulla può essere più freddo e oggettivo, più dolce e riposante, per la vittima dei sentimenti, del quadro astrologico della sua disgraziata situazione.

Naturalmente, non passavamo tutte le sere a discutere e litigare. Le serate migliori erano quelle in cui gli davamo mano libera. Dopo tutto, il suo forte era il monologo. Se per caso ci mettevamo a parlare di pittura - aveva cominciato facendo il pittore - potevamo star certi che ci avrebbe ricompensati con una lunga dissertazione sull'argomento. Molte delle figure oggi celebri nell'arte francese le aveva conosciute di persona. Di alcune era stato amico nei giorni della sua ricchezza. I suoi aneddoti su quello che decisi di chiamare il periodo d'oro - i due o tre decenni che si conclusero con l'apparizione dei "fauves" - erano deliziosi nel senso in cui è delizioso un pasto succulento. Erano sempre guarniti di pepate osservazioni che non mancavano di una certa grazia diabolica. Quel periodo aveva per me un interesse straordinario. Avevo sempre avuto la sensazione d'esser nato con venti o trent'anni di ritardo, avevo sempre rimpianto di non aver fatto una prima visita in Europa (e di non esserci rimasto) da giovane. Di non averla vista prima della prima guerra mondiale, voglio dire. Cosa non avrei dato per esser stato il compagno o l'amico del cuore di personaggi come Apollinaire, Rousseau il doganiere, George Moore, Max Jacob, Vlaminck, Utrillo, Derain, Cendrars, Gauguin, Modigliani, Cingria, Picabia, Maurice Magre, Léon Daudet, e gente del genere. Quanto sarebbe stata più grande l'emozione di girare in bicicletta lungo la Senna, passare e ripassare i suoi ponti, attraversare a tutta velocità cittadine come Bougival, Ch*f*tou, Argenteuil, Marly-le-Roi, Puteaux, Rambouillet, Issy-les-Moulineaux e analoghi paraggi verso il 1910, piuttosto che nell'anno 1932 o 1933! Che differenza ci sarebbe stata a vedere Parigi dalla cima di un omnibus a cavalli all'età di ventun anni! Oppure contemplare i "grands boulevards" come un "flaneur" nel periodo reso famoso dagli impressionisti!

Moricand poteva evocare a volontà tutto lo splendore e la miseria di quell'epoca. Sapeva infondere quella "nostalgie de Paris" tanto familiare a Carco, quella che Aragon, Léon-Paul Fargue, Daudet, Duhamel e tanti scrittori francesi ci hanno dato innumerevoli volte. Bastava ricordare il nome di una strada, un ridicolo monumento, un ristorante o un cabaret che non esisteva più, per avviare tutto l'ingranaggio. Le sue rievocazioni erano ancora più piccanti per me, perché lui aveva visto tutto con gli occhi di uno snob. Per quanto vi avesse partecipato, non aveva mai sofferto come gli uomini di cui parlava. Le sue sofferenze dovevano venire soltanto quando coloro che non erano caduti in guerra o non s'erano suicidati o non erano impazziti erano diventati famosi. Aveva mai pensato, nei giorni della sua ricchezza, mi domando io, che sarebbe venuto il momento in cui sarebbe stato costretto a chiedere qualche soldo al suo povero amico Max Jacob? A Max, il quale aveva rinunciato al mondo e viveva come un asceta? Terribile, scendere le scale del mondo quando i tuoi vecchi amici s'innalzano come stelle sull'orizzonte, quando il mondo stesso, un tempo un campo di gioco, è diventato un cencioso carnevale, un cimitero di sogni e di illusioni.

Che schifo gli faceva la Repubblica e tutto quel che rappresentava! Ogni volta che tirava in ballo la Rivoluzione francese sembrava che si trovasse faccia a faccia col demonio in persona. Come Nostradamus, fissava l'inizio della decadenza, del malocchio, della caduta, al giorno in cui "le peuple" - "la canaille", in altre parole - s'era impadronito del potere. E' strano, ora che ci penso, che non parlasse mai una volta di Gilles de Rais. Non più di quanto parlasse di Ramakrishna, Milarepa, o san Francesco. Napoleone, sì. Bismarck, sì. Voltaire, sì. Villon, sì. E Pitagora, naturalmente. Tutto il mondo alessandrino gli era vivido e familiare come se l'avesse conosciuto in una incarnazione precedente. Anche il mondo del pensiero manicheo era una realtà, per lui. Degli insegnamenti di Zoroastro si soffermava di preferenza su quell'aspetto che proclama "la realtà del male". Forse era anche convinto che Ormuzd avrebbe infine prevalso su Ahriman, ma se era così era un'eventualità realizzabile solo in un lontano futuro, un futuro così lontano da rendere futile qualsiasi speculazione attorno ad esso, o addirittura qualsiasi speranza in esso. No, la realtà del male era senza dubbio la convinzione più forte che aveva. Lo sapeva tanto bene, pure lui, che non riusciva mai a godersi appieno qualcosa: attivamente o passivamente stava sempre esorcizzando gli spiriti maligni che popolano ogni fase, gradino e sfera della vita.

Una sera, dopo aver toccato argomenti che gli stavano particolarmente a cuore, mi domandò a un tratto se avevo perduto ogni interesse nell'astrologia. - Non ne parli mai, - disse.
- Vero, - risposi. - Non vedo a che potrebbe servirmi approfondirne lo studio. L'interesse che ho avuto io è sempre stato molto diverso dal tuo. Per me non era che un'altra lingua da imparare, un'altra tastiera da usare. E' soltanto il lato poetico delle cose che mi interessa sul serio. In definitiva c'è un solo linguaggio: il linguaggio della verità. Conta poco come ci arriviamo.
Ho dimenticato quale fu la sua risposta precisa a questa osservazione, ricordo solo che conteneva un velato rimprovero al mio ininterrotto interesse per il pensiero orientale. Ero troppo assorto in speculazioni astratte, insinuò. Troppo tedesco, forse. Il contributo dell'astrologia era un correttivo di cui avevo bisogno. Sarebbe servito a integrare, orientare, e organizzare molte cose che in me erano fluide, caotiche. C'era sempre il pericolo, con un tipo come me, di diventare o un santo o un fanatico.
- Non un pazzo, eh?
- "Jamais!"
- Ma una specie di scemo! E' così?
La sua risposta fu: sì e no. Avevo un profondo senso religioso, una tendenza metafisica. C'era più di un pizzico del crociato, in me. Ero umile e arrogante insieme, un penitente e un inquisitore. E via dicendo.
- E tu pensi che una conoscenza più profonda dell'astrologia servirebbe a superare queste tendenze?
- Non direi proprio questo, - rispondeva lui. - Direi semplicemente che ti aiuterebbe a vedere con maggior chiarezza... a leggere nella natura dei tuoi problemi.
- Ma io non ho problemi, - ribattei. - A meno che siano di natura cosmologica. Sono in pace con me stesso... e col mondo. E' vero, non vado d'accordo con mia moglie. Ma nemmeno Socrate andava d'accordo con la sua, se è per questo. Oppure...
Mi interruppe.
- Benissimo, - attaccai io, - dimmi una cosa: che ha fatto l'astrologia per te? Ti ha permesso di correggere i tuoi difetti? Ti ha aiutato ad adattarti al mondo? Ti ha dato la pace e la serenità? Perché ti gratti come un pazzo?
L'occhiata che mi diede bastò a dirmi che l'avevo colpito sotto la cintura.
- Scusami, - dissi, - ma tu sai che spesso sono rude e brusco a ragion veduta. Non è mia intenzione disprezzarti o prenderti in giro. Ma ecco quello che vorrei sapere. Rispondimi francamente! Cos'è che vale di più: la pace e la serenità oppure la sapienza? Se essere più ignorante ti rendesse un uomo felice, cosa sceglieresti?
Potevo indovinare la sua risposta. Era che in tali faccende non avevamo scelta. Non ero affatto d'accordo. - Forse, - dissi, - io sono ancora troppo americano. Vale a dire, ingenuo, ottimista, credulone. Forse tutto quel che ho ottenuto dai fruttuosi anni trascorsi in Francia è stato un rafforzamento e un approfondimento del mio spirito interiore. Agli occhi di un europeo, cosa sono, io, se non un americano fino all'osso, un americano che espone il suo americanismo come una piaga? Ti piaccia o no, io sono un prodotto di questa terra dell'abbondanza, uno che crede nella sovrabbondanza, uno che crede nei miracoli. Qualsiasi privazione abbia sofferto, era affar mio. Non rimprovero altri che me stesso per i miei dolori e le mie afflizioni, per i miei insuccessi, per i miei errori. Quello che, secondo te, avrei potuto imparare grazie ad un approfondimento dell'astrologia, l'ho appreso dall'esperienza della vita. Ho fatto tutti gli sbagli che può fare un uomo... ed ho pagato lo scotto. Sono tanto più ricco, tanto più saggio, tanto più felice, se posso dire così, che se avessi scoperto attraverso lo studio e la disciplina il modo di evitare le insidie e i trabocchetti che costellano la mia strada... L'astrologia riguarda le cose in potenza, vero? A me l'uomo in potenza non interessa. Mi interessa ciò che un uomo attua, o realizza, del suo essere potenziale. E cos'è un uomo in potenza, dopo tutto. Non è forse la somma di tutto ciò che è umano? "Divino", in altre parole? Tu pensi che io stia cerca do Dio. Non è vero. Dio è. Il mondo è. L'uomo Noi siamo. La piena realtà, questo è Dio: e l'uomo e il mondo, e tutto ciò che è, compreso l'innominabile. Io sono per la realtà. Sempre di più. Sono un fanatico della realtà, se vuoi. E cos'è l'astrologia che c'entra

con la realtà? Sì, qualcosa ha a che fare. Come l'astronomia, come la biologia, come la matematica, come la musica, come la letteratura; e come le vacche in campagna e i fiori e le erbacce, e il letame che li riporta in vita. Sotto certi aspetti alcune cose sembrano essere più importanti di altre. Certe cose hanno valore, altre no, diciamo noi. Mentre "tutto" è importante e ha valore. Se consideri la cosa da questo punto di vista, sono pronto ad accettare anche la tua astrologia...
- Questo è un altro dei tuoi sfoghi, - disse lui, alzando le spalle.
- Lo so, - risposi. - Abbi solo un po' di pazienza. Dopo verrà il tuo turno... Ogni tanto mi ribello, anche contro le cose in cui credo con tutto il cuore. Devo attaccare tutto, compreso me stesso. Perché? Per semplificare le cose. Sappiamo troppo... e troppo poco. E' l'intelletto che ci mette nei pasticci. Non l'intelligenza. Di "quella" non ne avremo mai abbastanza. Ma sono stanco di ascoltare gli specialisti, stanco di ascoltare l'uomo che ha solo una corda al suo arco. Non nego la validità dell'astrologia. Ciò cui mi oppongo è farsi schiavi di un punto di vista qualsiasi. Si capisce che ci sono affinità, analogie, corrispondenze, un ritmo celeste e un ritmo terreno... "come sopra, così sotto". Sarebbe il caos, se non fosse così. Ma sapendolo, accettandolo, perché non lo dimentichiamo? Perché non lo rendiamo una parte vivente della nostra vita, voglio dire, qualcosa di assorbito, assimilato e distribuito attraverso ciascun poro del nostro essere, e così dimenticato, alterato, utilizzato nello spirito e al servizio della vita? Odio la gente che deve filtrare tutto attraverso l'unica lingua che sa, sia l'astrologia, la religione, lo yoga, la politica, l'economia o qualsiasi altra cosa. In questo nostro universo, l'unica cosa che mi mette in imbarazzo, che mi fa capire che "è" divino e al di là di qualsiasi conoscenza, è che esso si presta così facilmente a ogni genere di interpretazione. Qualsiasi definizione formuliamo, è giusta e sbagliata allo stesso tempo. E, qualsiasi cosa pensiamo dell'universo, non l'altera in nessun modo...
- Ma fammi tornare al punto da cui sono partito. Abbiamo tutti delle vite diverse da vivere. Vogliamo tutti crearci condizioni quanto più possibile scorrevoli e armoniose. Vogliamo tutti estrarre la piena misura della vita. Dobbiamo darci ai libri e ai professori, alla scienza, alla religione, alla filosofia, dobbiamo saperne tanto, e tanto poco!, per seguire il sentiero? Non possiamo svegliarci del tutto e capire queste cose senza la tortura che ci costringiamo a subire?
- La vita non è che un calvario, - disse lui. Nemmeno la conoscenza dell'astrologia può cancellare questa inesorabile constatazione.
- E le eccezioni? Di sicuro...
- Non ci sono eccezioni, - rispose lui. - Ognuno, anche il più illuminato, ha le sue pene e i suoi tormenti segreti. La vita è una lotta perpetua, e la lotta implica dolore e sofferenza. E la sofferenza ci dà forza e carattere.
- Per che cosa? A quale scopo?
- Per meglio sopportare i pesi della vita.
- Che quadro disgraziato! come allenarsi per una gara in cui si sa in anticipo che si sarà sconfitti.
- Esiste una cosa che si chiama rinuncia.
- Ma è una soluzione?
- Per alcuni, sì; per altri, no. A volte non si ha scelta.
- Secondo te, in tutta franchezza, abbiamo veramente ciò che si chiama scelta? Riflettè un attimo prima di rispondere.
- Sì, sono convinto che abbiamo una certa possibilità di scelta, ma molto meno di quanto crede la gente. Entro i limiti del nostro destino siamo liberi di scegliere. L'importanza dell'astrologia consiste proprio in questo: quando, grazie all'astrologia, ti fai un quadro delle condizioni in cui sei venuto al mondo, non scegli ciò che non è possibile scegliere.
- Le vite dei grandi uomini, - dissi, - sembrerebbero dimostrare il contrario.
- Come dici tu, "sembrerebbero". Ma se si esaminano i loro oroscopi ci colpisce il fatto che non avrebbero potuto scegliere altro che ciò che hanno scelto. Quel che si sceglie o si vuole è sempre legato al proprio carattere. Di fronte al medesimo dilemma, un Napoleone agirebbe in un modo, e un san Paolo in un altro.
- Sì, sì, questo lo so, - lo interruppi. - E so anche, o credo, che san Francesco sarebbe stato san Francesco, san Paolo san Paolo, e Napoleone

Napoleone, anche se avessero avuto una profonda conoscenza dell'astrologia. Capire i propri problemi, essere in grado di sviscerarli più profondamente, eliminare quelli non necessari, nulla di tutto questo ha più un vero interesse per me. La vita come un peso, la vita come un campo di battaglia, la vita come un problema: questi sono tutti modi parziali di vedere la vita. Spesso due righe di poesia ci dicono di più, ci danno di più, del tomo più ponderoso di un erudito. Per imprimere a qualcosa un vero significato, bisogna renderla Poetica. L'unico modo in cui accetto l'astrologia, o qualsiasi altra cosa, quanto a questo, è sotto forma di poesia, di musica. Se la visione astrologica porta nuove note, nuove armonie, nuove vibrazioni, è servita allo scopo: per me. La sapienza appesantisce l'uomo; la saggezza lo intristisce. L'amore per la verità non ha niente a che fare con la sapienza o la saggezza: è al di là dei loro confini. Qualunque sia la certezza che si possiede, è oltre il regno della prova.

- C'è un vecchio adagio che dice: "Ce ne voglion di tutti i tipi, per fare il mondo". Esatto. Ma lo stesso discorso non regge per i punti di vista o le opinioni. Metti insieme tutti i quadri, tutti i punti di vista, tutte le filosofie, e non hai una totalità. La somma di tutti questi angoli visuali non fa e non farà mai la verità. La somma di tutta la sapienza è una maggior confusione. L'intelletto perde il controllo di sé. La mente non è l'intelletto. L'intelletto è un prodotto dell'io, e l'io non può essere mai fermato, mai soddisfatto. Quando cominciamo a sapere quel che sappiamo? Quando abbiamo smesso di credere di riuscire mai a sapere qualcosa. La verità viene con la resa. Ed è muta. Il cervello non è la mente: è un tiranno che cerca di dominare la mente.

- Che c'entra tutto questo con l'astrologia? Nulla, forse, oppure tutto. Per te io rappresento un certo tipo di Capricorno; per uno psicanalista sono qualcos'altro; per un marxista un altro esemplare; ancora, e così via. Che c'entra tutto questo con "me"? Che m'importa di come funziona il tuo apparecchio fotografico? Per vedere una persona nella sua interezza e per ciò che è, bisogna usare un altro tipo di macchina fotografica; bisogna avere un occhio ancor più obiettivo dell'obiettivo della macchina fotografica. Bisogna saper vedere attraverso le varie sfaccettature i cui riflessi scintillanti ci accecano nascondendoci la vera natura di un individuo. Più apprendiamo, meno sappiamo; più la nostra attrezzatura è vasta, meno siamo capaci di vedere. E' solo quando smettiamo di cercar di vedere, quando smettiamo di cercar di sapere, che vediamo e sappiamo sul serio. Chi vede e sa non ha alcun bisogno di occhiali e teorie. Tutti i nostri sforzi e le nostre lotte hanno l'aria di una confessione. E' un modo di ricordarci che siamo deboli, ignoranti, ciechi, inermi. Mentre non lo siamo affatto. Siamo tanto grandi o tanto piccoli quanto ci permettiamo di pensare che siamo.

- A volte penso che l'astrologia deve aver avuto inizio in un momento della evoluzione in cui l'uomo aveva smarrito la fiducia in se stesso. Oppure, per dirla in altre parole, quando ha perduto la sua interezza. Quando volle sapere invece di essere. La schizofrenia ha avuto inizio molto tempo fa, non ieri o l'altro giorno. E quando l'uomo si spaccò, si spaccò in miriadi di frammenti. Ma anche oggi, spezzato com'è, può recuperare la sua interezza. L'unica differenza tra l'uomo del tempo di Adamo e l'uomo di oggi è che il primo è nato per il paradiso e l'altro se lo deve creare. E questo mi riporta al problema della scelta. Un uomo può dimostrare di essere libero solo scegliendo di esserlo. E può agire in tal senso solo quando si renda conto che è stato proprio lui a togliersi la libertà. E, per me, questo significa che l'uomo deve lottare per strappare a Dio i poteri che gli ha dato. Quanto più Dio ritrova in se stesso, tanto più diviene libero. E più è libero meno decisioni deve prendere, meno scelte ha da fare. Libertà è un termine improprio. Certezza va meglio. Infallibilità. Perché, se si mira alla verità, c'è sempre un solo modo d'agire per ogni situazione, non due o tre. La libertà implica la scelta e la scelta esiste nella misura in cui siamo coscienti della nostra inettitudine. Chi inetto non è non ha bisogno di pensare, si potrebbe dire: sa quello che vuole, ha la strada fatta.

- Dirai che sono uscito dal seminato. Ma non è vero. Parlo un'altra lingua, ecco tutto. Dico che la pace e la gioia sono alla portata di tutti. Dico che la nostra natura sostanziale è divina. Dico che non ci sono limiti, né al pensiero né all'azione. Dico che siamo uno solo, non tanti. Dico che siamo qui, che non

potremmo mai essere altrove salvo che attraverso la negazione. Dico che vedere le differenze è creare le differenze. Un Capricorno è un Capricorno solo per un altro astrologo. L'astrologia si serve di pochi pianeti, del sole e della luna, ma e i milioni di altri pianeti, di altri universi, tutte le stelle, le comete, le meteore, gli asteroidi? Contano la distanza, o le dimensioni, o lo splendore? Non è un tutto unico, dove ogni cosa si fonde e si compenetra? Chi si azzarda a dire dove cominciano e dove cessano le influenze? Chi si azzarda a dire cos'è importante e cosa non lo è? Di chi è l'universo? Chi lo governa? Di chi è lo spirito che lo informa? Se abbiamo bisogno di aiuto, guida, direzione, perché non ci rivolgiamo direttamente alla fonte? E a che ci serve l'aiuto, la guida, la direzione? Ad agevolarci le cose, ad essere più efficienti, a meglio raggiungere i nostri fini? Perché è tutto così complicato, così difficile, così oscuro, così insoddisfacente? Perché abbiamo fatto di noi stessi il centro dell'universo, perché vogliamo che tutto funzioni secondo i nostri desideri. Quel che bisogna scoprire è cosa vuole "lui", chiamalo vita, mente, Dio, quel che ti pare. Se è questo lo scopo dell'astrologia, ci sto subito.

- C'è un'altra cosa che vorrei dire, per chiudere l'argomento una volta per tutte. Riguarda i nostri problemi quotidiani, soprattutto il problema della pacifica convivenza, che sembra essere il problema principale. Quello che dico io è che se andiamo incontro all'altro con piena coscienza della nostra diversità e delle nostre divergenze non impareremo mai le cose che occorrono per stabilire un rapporto naturale e serio. Per arrivare a qualcosa con un altro individuo è indispensabile scavare in profondità, fino a quel comune substrato umano che esiste in tutti noi. Non è un processo difficile, non c'è bisogno di essere uno psicologo o un lettore del pensiero. Non è necessario conoscere una virgola delle caratteristiche astrologiche degli altri, della complessità delle loro reazioni a questa o quella cosa. C'è un sistema semplice e diretto per trattare tutti i tipi, ed è quello di trattarli con franchezza e onestà. Passiamo la vita cercando di evitare le ingiurie e le umiliazioni che possono infliggerci i nostri vicini. Una perdita di tempo. Se ci liberassimo delle paure e dei pregiudizi, potremmo affrontare l'assassino con la stessa tranquillità con cui ci accostiamo al santo. Mi stufo di tutte queste chiacchiere sull'astrologia quando vedo la gente studiare il proprio oroscopo per trovare una via d'uscita alle malattie, alla povertà, al vizio, o a qualsiasi altro guaio. Mi sembra un penoso tentativo di sfruttare le stelle. Parliamo del fato come se fosse qualcosa che ci sovrasta; dimentichiamo che ci creiamo noi stessi il nostro fato ogni giorno che passa. E per fato intendo i dolori che ci colpiscono, che sono il semplice effetto di cause non tanto misteriose come vorremmo far credere. La maggior parte dei malanni di cui soffriamo possiamo collegarla direttamente alla nostra condotta. L'uomo non soffre delle devastazioni create dai terremoti e dai vulcani, dai nubifragi e dalle maree; soffre per le proprie cattive azioni, la propria stupidità, la propria ignoranza e il disprezzo delle leggi di natura. L'uomo può eliminare la guerra, può eliminare le malattie, può eliminare la vecchiaia e forse anche la morte. Non ha nessun bisogno di vivere nella povertà, nel vizio, nell'ignoranza, nella rivalità e nella competizione. E' in suo potere mutare tutte queste condizioni. Ma non le potrà mai mutare finché si preoccuperà esclusivamente del proprio destino individuale. Immagina un medico che rifiuta la sua opera per il pericolo di infezioni o di contagio! Siamo tutti membri di un solo corpo, come dice la Bibbia. E ci facciamo tutti la guerra l'un l'altro. Il nostro corpo fisico possiede una saggezza di cui noi, che ci stiamo dentro, siamo privi. Gli diamo ordini che non hanno alcun senso. Non c'è nulla di misterioso nelle malattie, nei delitti, nella guerra, nelle mille e una cosa che ci perseguitano. Vivete con semplicità e saggezza. Dimenticate, perdonate, rinunciate, abdicate. Devo proprio studiare il mio oroscopo per comprendere la saggezza di una condotta così semplice? Devo vivere l'ieri per godere il domani? Non posso forse cancellare istantaneamente il passato, cominciare subito a vivere la mia vita nuova... se è proprio questa la mia intenzione? "Pace e gioia"... Io dico che sono nostre, basta domandare. Giorno per giorno, è proprio quel che ci vuole per me. Nemmeno questo, in realtà. Oggi, e basta! "Le bel aujourd'hui!" Non era il titolo di un libro di Cendrars? Dimmene uno migliore, se sei capace...

Naturalmente, non declamai questa tirata tutta in una volta, e nemmeno con queste parole precise. Forse molte cose ho solo immaginato di dirle. Non

importa. Le dico adesso, se non le dissi allora. L'avevo tutta in mente, non una volta sola, ma spesso. Prendetela per quel che può valere.

Con le prime piogge cominciò a demoralizzarsi. E' vero che la sua cella era angusta, che l'acqua filtrava dal soffitto e dalle finestre, che gli scarafaggi ed altri animaletti avevano preso il sopravvento, che spesso gli cadevano sul letto mentre dormiva, che per scaldarsi doveva usare una puzzolente stufa a petrolio che esauriva quel po' di ossigeno rimasto dopo che lui aveva tappato tutte le crepe e le fessure, imbottito di stracci lo spazio sotto la porta, chiuse accuratamente tutte le finestre, e così via. E' vero che fu un inverno in cui ricevemmo più della nostra normale razione di pioggia, un inverno in cui scoppiarono l'uno dopo l'altro furibondi temporali che duravano giorni e giorni. E lui, povero diavolo, se ne stava chiuso in gabbia tutto il santo giorno, inquieto, a disagio, perché faceva troppo caldo o troppo freddo, grattandosi, grattandosi, e assolutamente incapace di cacciar via le cento e una creature abominevoli che si erano materializzate fuori dall'etere, perché altrimenti come si sarebbe potuta spiegare la presenza di tutte queste cose che strisciavano e zampettavano schifosamente, quando tutto era stato sbarrato, suggellato, disinfettato?
Non dimenticherò mai la sua aria di assoluto sgomento e costernazione quando, in un tardo pomeriggio, mi chiamò nella sua stanza per dare un'occhiata alle lampade. - Guarda, - disse, accendendo un fiammifero e accostando la fiammella al lucignolo. Guarda, non fa che spegnersi.
Ora, come ben sanno i contadini, le lampade di Aladino sono lunatiche e stravaganti. Perché funzionino a dovere, bisogna tenerle in perfette condizioni. Il semplice scorciamento del lucignolo costituisce di per sé una operazione delicata. Naturalmente gli avevo spiegato queste cose mille volte, ma ogni volta che lo andavo a trovare notavo che le lampade mandavano una luce fioca oppure fumavano. Sapevo anche che gli davano troppo fastidio perché si prendesse la briga di tenerle in ordine.
Accendendo un fiammifero e tenendolo contro il lucignolo, stavo per dire: "Vedi, è tanto semplice... non ha proprio niente" quando, con mia sorpresa, lo stoppino rifiutò di accendersi. Provai con un altro fiammifero e poi con un altro ancora, ma lo stoppino rifiutava sempre di prender fuoco. Fu solo quando tentai con una candela, e vidi come sfrigolava, che compresi cosa fosse successo.
Aprii l'uscio per far entrare un po' d'aria e poi riprovai ad accendere la lampada. Funzionava. - Aria, amico mio. Hai bisogno d'aria! - Mi guardò stupefatto. Per prendere aria avrebbe dovuto tenere una finestra aperta. E così sarebbero entrati il vento e la pioggia. - "C'est emmerdant!" - esclamò. Lo era, certo. Era anche peggio. Me lo vedevo davanti agli occhi, un bel mattino, morto soffocato nel letto.
Finalmente escogitò un suo sistema per avere giusto l'aria che gli occorreva. Per mezzo di una funicella e una serie di ganci inseriti a intervalli nella metà superiore della porta all'olandese poteva procurarsi tutta l'aria che voleva, molta o poca che fosse. Non era necessario aprire una finestra o togliere gli stracci sotto la porta o levare il mastice con cui aveva suggellato le varie crepe e fenditure nelle pareti. Quanto alle pestifere lampade, decise che al posto loro avrebbe adoperato delle candele. Le candele dettero alla sua cella un'aria funebre che era perfettamente in carattere col suo cupo stato d'animo.
Nel frattempo il prurito continuava a tormentarlo. Tutte le volte che scendeva per i pasti si rimboccava le maniche o le gambe dei pantaloni per mostrarci i progressi del nemico. La sua carne era ormai una massa di piaghe purulente. Fossi stato nei suoi panni, mi sarei piantato una pallottola nel cervello.
Era chiaro che bisognava fare qualcosa, altrimenti saremmo diventati tutti matti. Avevamo provato tutti i vecchi rimedi: senza risultato. In preda alla disperazione, pregai un amico che viveva a qualche centinaio di chilometri di distanza di fare un viaggio apposta per noi. Era un ottimo medico generico, chirurgo e psichiatra per giunta. Sapeva anche un po' di francese. Insomma, era un individuo assolutamente fuori del comune, e un tipo franco e generoso. Sapevo che, se non fosse riuscito a sbrogliare la matassa, mi avrebbe almeno dato dei buoni suggerimenti. Arrivò, dunque Esaminò Moricand dalla testa ai piedi, dentro e fuori. Fatto questo, si mise a chiacchierare con lui. Non prestò più attenzione alle piaghe purulente, non tornò più sull'argomento. Parlò di cose

d'ogni genere, ma non del prurito. Era come se avesse completamente dimenticato il motivo per cui era stato convocato. Di tanto in tanto Moricand tentava di rammentargli l'oggetto della sua visita, ma il mio amico riusciva sempre a deviare la sua attenzione verso qualche altro argomento. Infine si preparò a partire, dopo aver compilato una ricetta che lasciò sotto il naso di Moricand. Lo scortai fino all'automobile, ansioso di conoscere il suo parere.
- Non c'è niente da fare, - disse. - Appena smetterà di pensarci, il prurito sparirà.
- E intanto...?
- Che prenda le pillole.
- Serviranno a qualcosa?
- Questo dipende da "lui". Non gli possono fare né bene né male. Sempre che non se lo metta in mente lui.
Ci fu una lunga pausa.
A un tratto disse: - Vuoi un consiglio sincero?
- Certamente, - dissi io.
- Allora, sbarazzatene!
- Che vuoi dire?
- Esattamente ciò che ho detto. Tanto vale che tu ti prenda in casa un lebbroso.
Dovevo avere un'aria penosamente perplessa.
- E' semplice, - disse. - Non vuol guarire. Quel che vuole è commiserazione, attenzione. Non è un uomo, è un bambino. Un bambino viziato.
Un'altra pausa.
- E non farci caso, se minaccerà di ammazzarsi. Probabilmente tenterà di ricattarti così, una volta falliti tutti gli altri trucchi. Ma non si ucciderà. Si vuole troppo bene.
- Capisco, - dissi. - Dunque, è così che stanno le cose... Ma che diavolo gli debbo dire?
- Questo è affar tuo, vecchio mio. - Avviò il motore. - O. K., - dissi. - Forse quelle pillole le prenderò io. Comunque, mille grazie.
Moricand mi aspettava dentro. Aveva studiato la ricetta, ma non ci aveva capito niente. La calligrafia era troppo illeggibile.
Gli spiegai in poche parole che, secondo il mio amico, il suo male era di natura psicologica.
- Questo lo sanno anche gli idioti! - esplose lui, e dopo aver tirato il fiato:
- E' proprio un dottore?
- E molto famoso, - risposi.
- Strano, - disse Moricand. - Parlava come un cretino.
- COSA?
- Mi ha chiesto se mi masturbavo ancora.
- "Et puis...?"
- Se mi piacevano tanto le donne quanto gli uomini. Se avevo mai preso delle droghe. Se credevo ai fantasmi. Se, se, se... "C'est un fou!"
Per un paio di minuti restò muto dalla collera. Poi, in un tono di assoluta disperazione, borbottò, come fra sé: - "Mon Dieu, mon Dieu, qu'est-ce que je peux faire? Comme je suis seul, tout seul!"
- Via, via, - mormorai, - calmati! Ci sono cose peggiori del prurito.
"Per esempio?" - gridò lui. Lo disse con tale sveltezza che fui colto alla sprovvista.
- "Per esempio?" - ripeté. - "Di natura psicologica"... puah! Deve avermi preso per un idiota. Che paese è questo! Non c'è umanità. Non c'è comprensione. Non c'è intelligenza. Ah, potessi morire... morire stanotte!
Non dissi una parola.
- Possa tu non soffrire mai, "mon cher Miller", come soffro io! La guerra non è stato nulla, in confronto a questo.
A un tratto lo sguardo gli cadde sulla ricetta. La raccolse, la strinse nel pugno, poi la gettò sul pavimento.
- "Pillole!" Prescrive a me, a Moricand, delle pillole! Bah! - Sputò per terra.
- E' un incompetente, il tuo amico. Un ciarlatano. Un impostore.
Così ebbe termine il primo tentativo di tirarlo fuori dalle sue pene.
Di lì a una settimana, chi arriva se non il mio vecchio amico Gilbert? Ah, pensai, finalmente uno che parla il francese, uno che ama la letteratura francese. Che sorpresa per Moricand!

Davanti a una bottiglia di vino non ebbi difficoltà ad avviare la conversazione tra loro. Fu solo questione di pochi minuti prima che cominciassero a discutere di Baudelaire, Villon, Voltaire, Gide, Cocteau, "les ballets russes", "Ubu Roi", e così via. Quando vidi che se la intendevano a dovere mi ritirai discretamente, sperando che Gilbert il quale, pure lui, aveva patito le pene di Giobbe, sarebbe riuscito a sollevare il morale dell'altro. O almeno a farlo ubriacare.
Circa un'ora dopo, mentre facevo quattro passi col cane lungo la strada, sopraggiunse la macchina di Gilbert.
- Come mai, te ne vai così presto? - dissi. Non era cosa da Gilbert andarsene prima di aver scolato la bottiglia.
- Ne ho abbastanza, - ribatté lui. - Che rompiballe!
- Chi, Moricand?
- Esatto.
- Cos'è successo?
Per tutta risposta mi lanciò un'occhiata di profondo disgusto.
- Lo sai che cosa ne farei, "amigo?" - disse in tono vendicativo.
- No. Cosa?
- Lo butterei giù dalla scogliera.
- E' più facile dirlo che farlo.
- Provaci! E' la soluzione migliore. - Con questo, schiacciò l'acceleratore.
Le parole di Gilbert mi impressionarono. Non era da lui parlare a quel modo di un'altra persona, no davvero. Era un'anima così buona, gentile, premurosa, e lui stesso aveva patito un inferno tale... Evidentemente non gli ci era voluto molto per capire che tipo fosse Moricand.
Frattanto il mio buon amico Lilik, che aveva affittato una baracca lungo la strada, a pochi chilometri di distanza, faceva del suo meglio perché Moricand si sentisse più a suo agio. A Moricand Lilik riusciva simpatico e aveva assoluta fiducia in lui. Non poteva essere diversamente, dato che Lilik non gli faceva che piaceri. Lilik stava con lui ore intere, ad ascoltare le sue storie di dolore.
Fu Lilik a dirmi che, secondo Moricand, non mi occupavo abbastanza di lui. - Non ti informi mai del suo lavoro, - disse.
- Il suo lavoro? Che vuoi dire? Che lavoro sta facendo?
- Credo che stia scrivendo le sue memorie.
- Interessante, - dissi. - Devo darci un'occhiata, un giorno o l'altro.
- A proposito, - disse Lilik, - hai mai visto i suoi disegni?
- Che disegni?
- Dio mio, non li hai ancora visti? Ne ha tutta una serie, nella sua cartella di cuoio. Disegni erotici. Fortuna per te, - ridacchiò, - che i doganieri non l'hanno scoperto.
- Sono buoni?
- Sì e no. Di sicuro non sono adatti ai bambini.
Pochi giorni dopo questa conversazione, arrivò un vecchio amico. Leon Shamroy. Come al solito, era carico di regali. Quasi tutta roba da bere e da mangiare. Stavolta Moricand spalancò ancora di più i suoi occhi di falco.
- Straordinario, - mormorò. Mi tirò da una parte. - Un milionario, immagino.
- No, solo il capo operatore della Fox Films. L'uomo che vince tutti gli Oscar.
- Mi piacerebbe solo che tu capissi quello che dice, - soggiunsi. - Non c'è nessuno in tutta l'America capace di dire le cose che dice lui e cavarsela senza guai.
Leon intervenne proprio allora. - Cos'è tutto questo bisbigliare? - domandò. - Chi è questo tipo? Uno dei tuoi amici di Montparnasse? Parla inglese? Che ci fa qui? Ti munge, scommetto. Dagli da bere! Sembra che si annoi: o è triste.
- Qui, facciamogli provare uno di questi, - continuò Leon, tirando fuori una manciata di sigari dal taschino. - Costano solo un dollaro l'uno. Forse gli piaceranno.
Fece un cenno a Moricand per indicargli che i sigari erano per lui. Con ciò buttò via l'Avana mezzo fumato che gli si era spento e ne accese un altro. I sigari erano lunghi quasi trenta centimetri e grossi come serpenti a sonagli di sette anni. Avevano anche un aroma delizioso. Costassero il doppio, sarebbero ancora a buon mercato, pensai tra me.
- Digli che non so il francese, - disse Leon, un po' seccato perché Moricand l'aveva ringraziato con un lungo discorso in francese. Mentre parlava disfece un

pacco dal quale uscirono formaggi dall'aspetto prelibato, salami e un po' di salmone. Sopra la spalla: - Digli che ci piace mangiare e bere. Le chiacchiere le faremo più tardi. Ehi, dov'è il vino che ho portato? No, aspetta un momento. Ho una bottiglia di Haig in macchina. Diamogli quella. Poverino, scommetto che non ha mai bevuto un bicchiere di whisky in vita sua... Di', ma che cos'ha. Non ride mai?
Continuò così borbottando come una mitragliatrice, aprendo altri cartocci, tagliandosi una fetta di pane, spalmandola di delizioso burro dolce, infilzando un'oliva, assaggiando una acciuga, poi un cetriolino sotto aceto, un po' di questo, un po' di quello, contemporaneamente dissotterrando una scatola di dolci per Val, assieme ad un bellissimo abitino, un filo di perle e... - "Qui", questo è per "te", bastardo! e mi buttò un barattolo di sigarette, delle più care.- Ne ho delle altre in macchina per te. A proposito, ho dimenticato di domandartelo: come ti vanno le cose? Non hai fatto quattrini, ancora? Tu e Bufano! Una coppia di orfani. Fortuna che avete un amico come me... uno che "lavora" per vivere, diavolo!
Frattanto Lilik s'era avvicinato alla macchina e aveva scaricato i viveri. Stappammo la bottiglia di Haig, poi una finissima marca di Bordeaux per Moricand (e per noi), esaminammo compiaciuti anche il Pernod e la Chartreúse che aveva creduto bene di portare. L'aria era già densa di fumo, il pavimento ingombro di carta e spago.
- Funziona ancora quella maledetta doccia? - domandò Leon, sbottonandosi la camicia di seta. Devo farne una subito. Non dormo da trentasei ore. Cristo, sono contento di starmene alla larga per qualche ora! A proposito, puoi ospitarmi per la notte? Magari due notti? Ho bisogno di parlarti. Ti faremo fare un po' di grana sul serio, uno di questi giorni. Non vorrai fare lo straccione tutta la vita, no? Non rispondere! Lo so cosa stai per dire... A proposito, dove sono i tuoi acquerelli? Tirali fuori! Mi conosci Sono anche capace di comprarne una mezza dozzina, prima di partire. Se sono buoni, naturalmente.
A un tratto vide Moricand tirare fuori un sigarino.- Ma cos'ha quel tipo? - sbottò. - Perché mai si mette in bocca quell'erbaccia fetente? Non gli abbiamo dato qualche buon sigaro un minuto fa?
Arrossendo, Moricand spiegò che teneva i sigari per dopo. Erano troppo buoni per fumarli subito. Voleva pregustarli un po', prima di accenderli.
- Cosa sono queste puttanate! - gridò Leon. Digli che è in America, adesso. Noi non ci preoccupiamo del domani, no? Digli che quando li avrà finiti gliene manderò una scatola da Los Angeles. Girò il capo, abbassò un tantino la voce: - Ma che diavolo ha, si può sapere? L'hanno fatto morire di fame, laggiù? Ad ogni modo, vada all'inferno! Ascolta voglio raccontarti una barzelletta che ho sentito l'altra sera. Traducigliela, ti spiace? Voglio vedere se ride.
Mia moglie sta tentando invano di apparecchiare la tavola. Leon si è già imbarcato nella sua barzelletta, che è sconcia, e Lilik sta ruttando come un orco. Nel bel mezzo della sua storia Leon fa una pausa per tagliarsi un altro pezzo di pane, versarsi qualcosa da bene, togliersi calze e scarpe, infilzare un'oliva, e così via. Moricand lo guarda con occhi sbarrati. Per lui è un nuovo esemplare dell'umanità. "Le vrai type américain, quoi!" Ho il sospetto che si stia divertendo sul serio. Assaggiando il Bordeaux, fa schioccare la lingua. I filetti di salmone lo rendono perplesso. Quanto al pane d'avena, non l'ha mai visto né assaggiato prima. Formidabile! "Ausgezeichnet!"
Lilik ride tanto che le lacrime gli rotolano sulle guance. E' una buona barzelletta, e sconcia, ma difficile da tradurre.
- Che succede? - dice Leon. - Non parlano così al paese suo?
Guarda Moricand rimpinzarsi a crepapelle, sorbire il vino, sforzarsi di fumare l'enorme Avana.
- Be'. Lascia perdere la barzelletta! Si riempie la pancia, meglio così. Di', cosa avevi detto che era?
- Un astrologo, fra l'altro, - dissi io.
- Ma se non sa distinguere il suo culo da un buco in terra. L'"astrologia"! Chi vuol più saperne, di quella merda? Digli di avere un po' di cervello... Ehi, aspetta un momento, voglio dargli la mia data di nascita. Vediamo che cosa tira fuori.
Passo l'informazione a Moricand. Risponde che non è ancora pronto. Vuole osservare Leon un altro po', se non ci spiace.

- Cosa ha detto?
- Dice che prima vuole finir di mangiare. Ma si rende conto che sei un tipo eccezionale. - Questo lo aggiunsi per ridurre la tensione.
- L'ha detta giusta, allora. Sfido io che sono un tipo eccezionale. Chiunque altro al mio posto diventerebbe matto. Digli per conto mio che ho capito che tipo è, ti spiace? - Quindi, volgendosi direttamente a Moricand, dice: - Com'è il vino... il "vin rouge"? Buono, no?
- "Epatant!" - dice Moricand, ignaro di tutte le insinuazioni che gli sono passate sotto il naso.
- Può giocarci il culo che è buono, - dice Leon.- L'ho comprato io. Me ne accorgo, io, se è roba buona o no.
Scruta Moricand come se sua altezza fosse una foca ammaestrata, poi si gira dalla mia parte. - Non fa nient'altro che leggere le stelle? - Scoccandomi un'occhiata di rimprovero, soggiunge: - Scommetto che non desidera di meglio che starsene seduto tutto il santo giorno sul suo grasso deretano. Perché non lo fai lavorare? Mettilo a zappare l'orto, a seminare le verdure, a strappare le erbacce. E' questo che gli ci vuole. Li conosco questi figli di puttana. Sono tutti uguali.
Mia moglie cominciava a sentirsi a disagio. Non voleva che si urtassero i sentimenti di Moricand.
- Ha qualcosa, in camera sua, che ti piacerà di certo, - disse a Leon.
- Già, - disse Lilik, - proprio il tuo genere, Leon.
- Cosa sono tutti questi misteri? Qual è il gran segreto? Fuori!
Glielo spiegammo. Leon parve stranamente poco interessato.
- Hollywood ne è piena, di quella porcheria, -; disse. - Cosa volete che faccia... "che mi masturbi"?

Passò il pomeriggio. Moricand si ritirò nella sua cella. Leon ci portò a vedere la sua automobile nuova, capace di fare i centocinquanta come niente fosse. A un tratto si ricordò che dietro aveva dei giocattoli per Val. - Dov'è Bufano in questi giorni?- dice, frugando nel portabagagli.
- In India, immagino.
- A vedere Nehru, scommetto! - Fece un sogghigno. - Come faccia quel ragazzo ad andare in giro senza una lira in tasca, proprio non lo capisco. A proposito, e "tu" cosa fai per mettere insieme un po' di soldi, in questo momento?
E caccia una mano nella tasca dei calzoni, tira fuori un pacco di verdoni uniti da un fermaglio, e comincia a sfilarne qualcuno.
- Qui, prendi questo, - dice, spingendomi i verdoni nel pugno. - E' probabile che ti debba dei soldi, prima di partire.
- Hai qualcosa di buono da leggere? - domanda all'improvviso. - Come quel libro di Giono che mi hai prestato, ti ricordi? E quel tipo, Cendrars, per il quale te la fai sempre nei pantaloni? Non hanno tradotto ancora niente, della sua roba? - Buttò via un altro Avana fumato a mezzo, lo schiacciò sotto il tacco, e ne accese uno nuovo. - Immagino tu sia convinto che non prendo mai in mano un libro, io. Ti sbagli. Ne ho letti un mucchio... Uno di questi giorni mi scriverai un soggetto, e guadagnerai un po' di grana sul serio. A proposito... - puntò il pollice in direzione dello studio di Moricand, - ...per chi ti ha preso quel tipo, per un pozzo di quattrini? Sei un fesso. Come ci sei cascato in questa trappola?
Gli dissi che era una storia lunga... un'altra volta, magari.
- E quei suoi disegni, come sono? Devo darci un'occhiata? Li vuole vendere? Posso prenderne qualcuno, se è per dare una mano a te... Aspetta un momento, prima voglio fare una cagata.
Quando tornò aveva un nuovo sigaro in bocca. Era tutto allegro.
- Non c'è niente come una bella cagata, - disse, raggiante. - Adesso andiamo a trovare quel bambino malinconico. E portiamoci dietro Lilik, ti va? Voglio sentire la sua opinione prima di cacciarmi in qualche guaio.
Mentre entravamo nella cella di Moricand, Leon annusò l'aria. - Per amor di Dio, fagli aprire una finestra! - esclamò.
- Non posso, Leon. Ha paura delle correnti d'aria.
- Me lo immaginavo, da un tipo come lui. Per mettersi a frignare. D'accordo. Digli di tirar fuori i suoi disegni sconci, e di sbrigarsi, eh? Mi verrà da vomitare se dovremo star qui più di dieci minuti.

Moricand cominciò a tirar fuori la sua bella cartella di cuoio. Se la piazzò davanti, con aria circospetta, poi si accese tranquillamente una "gauloise bleue".
- Pregalo di spegnerla, - mi scongiurò Leon. Tirò fuori di tasca un pacchetto di Chesterfield e ne offrì una a Moricand. Moricand rifiutò educatamente, dicendo che non poteva soffrire le sigarette americane.
- matto! - disse Leon. - Qua! - e offrì a Moricand un grosso sigaro.
Moricand declinò l'offerta. - Preferisco queste, disse, brandendo la sua puzzolente sigaretta francese.
- Se è così, va a farti fottere! - disse Leon. Digli di muoversi. Non possiamo mica sprecare tutto il pomeriggio in questa tomba.
Ma Moricand non era tipo che si potesse sollecitare. Aveva un suo modo caratteristico di presentare la sua opera. Non permetteva a nessuno di toccare i disegni. Se li teneva davanti, girandoli lentamente, pagina per pagina, come se fossero antichi papiri da maneggiare soltanto con le pinze. Ogni tanto tirava fuori dal taschino un fazzoletto di seta per asciugarsi le mani sudate.
Era la prima volta che vedevo le sue opere. Devo confessare che i disegni mi lasciarono la bocca amara. Erano perversi, sadici, sacrileghi. Bambine violentate da mostri lubrichi, vergini sottoposte a contatti sessuali di ogni genere, suore che si defloravano con oggetti sacri... flagellazioni, torture medievali, smembramenti, orge coprofagiche, e così via. Il tutto eseguito da una mano delicata, sensibile, che metteva nel debito risalto gli elementi più disgustosi del soggetto.
Per una volta Leon restò senza parola. Si volse a Lilik con aria interrogativa. Poi chiese di rivederne qualcuno.
- L'amico sa disegnare, eh? - osservò.
Al che Lilik indicò quelli che secondo lui erano particolarmente buoni.
- Li prendo, - disse Leon. - Quanto? Moricand disse il prezzo. Alto, anche per un cliente americano.
- Digli di incartarli, - disse Leon. - Non li valgono, ma li prendo lo stesso. Conosco un tizio che darebbe il suo braccio destro per averne uno.
Tirò fuori il malloppo, contò rapidamente i biglietti, poi li rimise in tasca.
- Non posso pagarlo in contanti, - disse. - Digli che gli manderò un assegno appena torno a casa... "se si fida".
A questo punto Moricand parve cambiare idea. Disse che non li voleva vendere separatamente. Tutti o niente. Disse il prezzo per l'intera serie. Un occhio della testa.
- E' matto, - strillò Leon. - Che se li ficchi su per il culo!
Spiegai a Moricand che Leon voleva pensarci su.
Okay, - disse Moricand, con un sorriso d'intesa, da persona che la sa lunga.
Compresi che secondo "lui" il pesciolino aveva abboccato. Un poker d'assi, ecco cosa aveva in mano. - Okay, - ripeté, mentre prendevamo commiato da lui.
Mentre scendevamo lentamente i gradini Leon sbottò: - Se quel bastardo avesse avuto un po' di cervello mi avrebbe proposto di prendere tutta la serie e mostrarla in giro. Magari poteva prendere il doppio di quel che chiedeva. Ma si correva il rischio di sporcarli. Che idiota! - Mi assestò una brusca gomitata. - Sarebbe un bel risultato, eh?, sporcare "quel luridume"!
Ai piedi della scala si fermò un attimo e mi prese per un braccio.
- Sai che cosa ha? E' "malato". - Si toccò il cranio con l'indice.
- Appena te ne sarai sbarazzato, - soggiunse, farai meglio a disinfettare la casa.

Qualche sera dopo, a tavola, per cena, cademmo finalmente sull'argomento della guerra. Moricand era in forma eccellente e fin troppo disposto a raccontare le sue avventure. Perché non avessimo mai toccato l'argomento prima, non lo so. Per la verità, nelle sue lettere dalla Svizzera mi aveva fatto un riassunto di tutto ciò che era accaduto dal momento in cui c'eravamo separati, quella sera di giugno del 1939. Ma avevo dimenticato quasi tutto. Sapevo che s'era arruolato nella Legione Straniera, per la seconda volta, e non per amor di patria ma per sopravvivere. Come diavolo avrebbe fatto a procacciarsi vitto e alloggio, altrimenti? Naturalmente aveva resistito nella Legione solo pochi mesi, essendo, totalmente inadatto ai rigori di quella vita. Congedato, era tornato alla sua soffitta dell'Hotel Modial, più disperato, è naturale di quanto lo fosse mai

stato. Era a Parigi quando entrarono i tedeschi. Non era tanto la presenza dei tedeschi a dargli fastidio, quanto l'assenza della roba da mangiare. Ridotto agli estremi, s'imbatté in un vecchio amico, un uomo che occupava un posto importante a Radio Parigi. L'amico lo assunse. Voleva dire soldi, cibo, sigarette. Un lavoro odioso, ma... Ad ogni modo, adesso l'amico era in prigione. Un collaborazionista, evidentemente.
Descrisse un'altra volta tutto quel periodo, quella sera, e nei minimi particolari. Come se provasse il bisogno di togliersi un peso dallo stomaco. Ogni tanto perdevo il filo. Non essendomi mai interessato di politica, lotte, intrighi e rivalità, raggiunsi la massima confusione nel momento cruciale in cui annunciò che, per ordine dei tedeschi, era stato costretto ad andare in Germania. (Gli avevano trovato perfino una moglie da sposare.) A un tratto l'intero quadro si sfasciò. Lo persi di vista in un'area fabbricabile, alle prese con un agente della Gestapo che gli puntava una rivoltella alla colonna vertebrale. Comunque era tutto un incubo, assurdo e orribile. Che fosse stato al servizio dei tedeschi o no - non aveva mai chiarito del tutto la sua posizione - per me era lo stesso. Non ci avrei fatto caso nemmeno se mi avesse tranquillamente informato che era diventato un delatore. Ma ciò che mi incuriosiva era: come aveva fatto a cavarsi da quell'imbroglio? Come era riuscito salvare la pelle?
A un tratto m'accorgo che mi sta raccontando della sua fuga. Non siamo più in Germania, ma in Francia... oppure è il Belgio o il Lussemburgo? Punta verso il confine svizzero. Attardato da due pesanti valige che trascina da giorni e settimane. Un giorno si trova tra l'esercito francese e l'esercito tedesco, il giorno dopo tra l'esercito americano e l'esercito tedesco. A volte il territorio che attraversa è neutrale, a volte è terra di nessuno. Dovunque va è sempre la stessa storia: niente da mangiare, non un buco per dormire, nessun aiuto. Deve ammalarsi per ottenere un po' di nutrimento, un posto dove chiuder gli occhi, e così via. Finalmente s'ammala sul serio. Con una valigia per mano marcia da una località all'altra, tremando di febbre, arso dalla sete, svuotato, intontito, disperato. Sopra le cannonate sente gorgogliare il suo intestino vuoto. Le pallottole gli sibilano sulla testa, i morti puzzolenti giacciono a mucchi dappertutto, gli ospedali sono sovraffollati, gli alberi da frutto spogli, le case demolite, le strade piene di senzatetto, di malati, di mutilati, di feriti, di derelitti, di anime abbandonate. Ciascuno per sé! Guerra! Guerra! Ed eccolo là, che si dibatte in quella bolgia: uno svizzero neutrale dotato di passaporto e di una pancia vuota. Ogni tanto un soldato americano gli butta una sigaretta. Ma niente borotalco Yardley. Niente carta igienica. Niente sapone profumato. E per giunta s'è preso la scabbia. Non solo la scabbia, ma le cimici. Non solo le cimici, ma lo scorbuto.
Gli eserciti, tutti e sessantanove, combattono attorno a lui. Sembra che a loro non importi un accidente della sua salvezza. Ma la guerra sta per finire, e stavolta per davvero. E' finito tutto, salvo i rastrellamenti. Nessuno sa perché combatte, né per chi. I tedeschi sono battuti, ma non si vogliono arrendere. Idioti. Idioti maledetti. In pratica, sono tutti battuti salvo gli americani. Loro, quei bambocci degli americani, fanno un ingresso in grande stile, gli zaini stivati di gustose scatolette, le tasche zeppe di sigarette, gomma da masticare, fiaschette di liquore, dadi da gioco e le cose più inverosimili. I guerrieri più lautamente pagati che abbiano mai vestito l'uniforme. Soldi da bruciar via e niente da comprare. Speriamo solo di arrivare a Parigi, speriamo che ci capiti l'occasione di violentare le lascive fanciulle francesi: o le vecchie baldracche, se non ci sono più ragazze. E durante la marcia bruciano i loro rifiuti: mentre i civili affamati li guardano stupefatti e inorriditi.
"Sono gli ordini". Muovetevi! Uccidete! Avanti, avanti... avanti fino a Parigi! Fino a Berlino! Fino a Mosca! Rubate più che potete, ingozzatevi più che potete, violentate più che potete. E se non potete, cagateci sopra! Ma non protestate! Camminate, muovetevi, avanzate! La fine è prossima. La vittoria è in vista. Su con quella bandiera! Evviva! Evviva! E fottete i generali, fottete gli ammiragli! Apritevi un varco a forza di fottere! Adesso o mai più!
Che giorni gloriosi! Che imbroglio schifoso! Che orripilante follia!
(- Sono il generale Taldeitali, responsabile della morte di tanti dei vostri cari! -)

Come un fantasma, il nostro caro Moricand, le meningi ormai spremute, spremute le budella, combatte su tutti i fronti, muovendosi come un topo terrorizzato tra gli eserciti nemici, rasentandoli, fiancheggiandoli, superandoli, correndoci incontro a testa bassa; per il terrore, parlando ogni tanto buon inglese, o tedesco, o sparando balle, qualsiasi cosa pur di cavarsela, qualsiasi cosa pur di liberarsi, ma sempre attaccato alle sue bisacce che adesso pesano una tonnellata, sempre diretto al confine svizzero, nonostante le diversioni, le marce indietro, le giravolte, le curve a gomito, a volte strisciando a quattro zampe, a volte camminando eretto, a volte soffocato sotto un cumulo di letame, a volte impegnato nel ballo di San Vito. Andando sempre avanti, se non viene spinto indietro. Raggiungendo finalmente il confine, solo per scoprire che c'è il blocco. Tornando sui propri passi. Al punto di partenza. Sotto un fuoco d'inferno. Diarrea. Febbre e altra febbre. Esami e riesami. Vaccinazioni. Evacuazioni. Nuovi eserciti con cui battersi. Nuovi fronti. Nuove sacche. Nuove vittorie. Nuove ritirate. E altri morti e feriti, naturalmente. Altri avvoltoi. Altri venticelli poco profumati.
Eppure riesce ancora a salvare il suo passaporto svizzero, le due valigie, la mite follia, la disperata speranza di libertà.
- E cosa c'era, in quelle valige, da renderle tanto preziose?
- Tutto ciò che mi è caro, - rispose lui.
- Per esempio?
- I miei libri, i miei diari, le mie note, i miei...
Lo guardai sbalordito.
- No, Cristo! Non vorrai dire che...
- Sì, - disse lui, - soltanto libri, carte, oroscopi, brani di Plotino, Giamblico, Claude Saint-Martin...
Non riuscii a trattenermi, cominciai a ridere. Risi e risi e risi. Credevo che non sarei più riuscito a, smettere.
Era offeso. Mi scusai.
- Ti sei trascinato dietro tutta quella robaccia come un elefante, - esclamai, - col rischio di rimetterci la pelle?
- Un uomo non getta via le cose che gli sono più preziose... a quel modo!
- Io sì! - esclamai.
- Ma tutta la mia vita era legata a quei fardelli.
- Dovevi buttar via anche la tua vita!
- Non Moricand! - ribatté, con gli occhi fiammeggianti.
A un tratto non provai più compassione per lui, né per qualsiasi altra delle sue disavventure.

Per giorni e giorni quelle due valige mi fiaccarono col loro peso. Gravavano sulla mia mente e sul mio spirito com'era accaduto a Moricand quando strisciava come una cimice sopra quella coperta lacera chiamata Europa. Me le sognai addirittura. A volte compariva in sogno, Moricand, e somigliava a Emil Jannings, lo Jannings de "L'ultima risata", Jannings il portiere del grande albergo, che è stato licenziato, che ha perso il suo prestigio, che trafuga di nascosto l'uniforme ogni notte, dopo esser stato degradato ad addetto ai gabinetti. Nei miei sogni seguivo perennemente il povero Conrad, sempre a portata di voce eppure mai in grado di farmi sentire, per via delle cannonate, delle bombe degli attacchi aerei, del fuoco delle mitragliatrici, delle urla dei feriti, dei rantoli dei moribondi. Dovunque era guerra e desolazione. Ecco il cratere di una granata pieno di braccia e gambe; ecco un guerriero ancora caldo, coi bottoni strappati, privo dei fieri genitali; ecco un teschio imbiancato di fresco che pullula di lucidi vermi rossi; un bambino impalato sulla pertica di una staccionata; un cannone che puzza di sangue e vomito; alberi capovolti, da cui penzolano membra umane, un braccio cui è ancora attaccata una mano, i resti di una mano sepolti in un guanto. O animali in fuga, gli occhi fiammeggianti di follia, le zampe una macchia confusa, il pelo incendiato, gli intestini penzoloni, che li fanno inciampare, e dietro di loro altre migliaia, altri milioni, tutti bruciacchiati, scottati, torturati, fatti a pezzi, battuti, sanguinanti, con la bava alla bocca, correndo come pazzi, correndo in testa ai morti, correndo al Giordano, privati di tutte le medaglie, passaporti, cavezze, morsi, briglie, piume, pellicce, biglietti di banca e fiori di malvarosa. E Conrad Moriturus sempre in testa, in fuga, con i piedi calzati in scarpe di

vernice, i capelli lucidi di brillantina, le unghie curate, la camicia inamidata, i baffi impomatati, i calzoni stirati. Galoppando senza posa come l'Olandese Volante, con le valige penzoloni come sacchi di zavorra, il fiato freddo che si condensa alle sue spalle come vapore gelato. "Al confine! Al confine!"
E questa era l'Europa! Un'Europa che non avevo mai visto, un'Europa che non avevo mai gustato. Ah, Giamblico, Porfirio, Erasmo, Duns Scoto, dove siamo? Quale elisir stiamo trangugiando? A quale sapienza stiamo attingendo? Definite l'alfabeto, o saggi! Misurate il prurito! Frustate a morte la pazzia, se ne siete capaci! Sono stelle, quelle che ci guardano, o fori bruciacchiati in un filamento di carne malata?
E dov'è adesso il generale Doppelg"nger, e il generale Eisenhower, e il generale Zampadigatto Cornelius Triphammer? Dov'è il nemico? Dov'è Jack e dov'è Jill. Come mi piacerebbe inviare un messaggio... al Divino Creatore! Ma non riesco a ricordarmi il nome. Sono così totalmente innocuo, così innocente. Un neutrale, ecco. Niente da dichiarare tranne due valige. Sì, un cittadino. Un pazzo tranquillo, niente di più. Non chiedo decorazioni, monumenti in mio onore. L'importante è che passino le valige. Poi verrò anch'io. Ci sarò, anche se non avrò più né gambe né braccia. Moriturus, ecco il mio nome. Svizzero, sì. Un "légionnaire". "Un mutilé de la guerre". Chiamatemi come vi piace. "Giamblico", se preferite. Oppure soltanto: "Il prurito"!

Approfittando della stagione delle piogge, decidemmo di impiantare un orticello. Scegliemmo un posto che non era mai stato dissodato in precedenza. Cominciai io con un piccone e mia moglie continuò con la vanga. Ritengo che Moricand provasse un po' di rimorso al vedere una donna fare un lavoro simile. Con nostra sorpresa, si offerse di vangare un po' anche lui. Dopo mezz'ora ne aveva già abbastanza. Però gli fece bene ugualmente. Anzi, si sentiva tanto bene che dopo pranzo ci pregò di metter su qualche disco: moriva dalla voglia di ascoltare un po' di musica. Mentre ascoltava, si mise a mugolare e a fischiettare. Ci domandò se avevamo qualcosa di Grieg, specie il "Peer Gynt". Disse che una volta, tanto tempo fa, suonava il piano anche lui. Suonava a orecchio. Poi soggiunse che riteneva Grieg un grandissimo compositore; era il suo preferito. Per me fu davvero un colpo.
Mia moglie aveva messo su un valzer viennese. Adesso si animò sul serio. Tutto a un tratto balzò in piedi, si accostò a mia moglie e le chiese se voleva ballare con lui. Mancò poco che cascassi dalla sedia. Moricand che ballava! Sembrava incredibile. Assurdo. Invece ballò e con tutta l'anima. Continuò a far piroette finché gli vennero le vertigini.
- Lei balla divinamente, - disse mia moglie, mentre si sedeva, ansimando, tutta sudata.
- Sei ancora un giovanotto, - buttai là io.
- Non ho più fatto una cosa simile dal 1920 e qualcosa, - disse lui quasi arrossendo. Si batté la coscia. - E' una vecchia carcassa, ma ha ancora un po' di vita.
- Vuoi sentire Harry Lauder? - domandai.
Per un momento fece una faccia perplessa. Lauder, Lauder?... Poi ci arrivò.
- Certo, - disse. Evidentemente era dell'umore adatto per ascoltare qualsiasi cosa.
Misi su "Roamin' in the Gloamin'". Con mio stupore, tentò perfino di cantare. Pensai che forse aveva bevuto un po' troppo vino a pranzo, ma no, stavolta non era il vino, né il cibo, una volta tanto era allegro.
Il brutto è che era quasi più penoso vederlo allegro che triste.
Nel bel mezzo di queste piacevolezze entrò Jean Wharton. A quell'epoca viveva appena sopra di noi, in una casa che s'era fatta costruire da poco. Aveva già incontrato Moricand una volta o due, ma per un semplice scambio di convenevoli. Stavolta, grazie al suo straordinario buonumore, Moricand radunò abbastanza inglese da sostenere una breve conversazione con lei. Quando se ne andò, osservò che era una donna molto interessante, ed anche piuttosto attraente. Aggiunse che aveva una personalità magnetica, che irradiava salute e gioia. Disse che forse avrebbe dovuto coltivare la sua amicizia, perché gli faceva bene.
Si sentiva davvero così bene che andò di sopra a prendere le sue memorie e me le portò da leggere.

Tutto sommato, fu un giorno importante per Moricand. Ma il giorno più bello di tutti fu quando Jaime de Angulo scese dalla cima del monte per venirci a trovare. Venne apposta per conoscere Moricand. Naturalmente, avevamo informato Moricand dell'esistenza di Jaime, ma non avevamo mai pensato di farli incontrare. A dir la verità, non pensavo che sarebbero andati molto d'accordo, dato che sembravano avere così poco in comune. Per giunta, non si poteva mai sapere come si sarebbe comportato Jaime dopo essersi scolato qualche bicchiere. Le occasioni in cui era venuto a trovarci e se n'era andato senza fare una scenata, senza maledire, spregiare e insultare tutti, erano poche e rade.
Fu subito dopo pranzo che Jaime arrivò al piccolo trotto, legò il cavallo alla quercia, gli mollò un pugno nelle costole, e scese i gradini. Era una giornata luminosa, soleggiata, piuttosto calda per il mese di febbraio. Come al solito, Jaime aveva una fascia dai colori vivaci attorno alla fronte: il suo sudicio moccichino, probabilmente. Scuro come un albero di noce, scarno, con le gambe leggermente arcuate, era ancora un bell'uomo, ancora il vero tipo dello spagnolo: e ancora assolutamente imprevedibile. Con una penna nella fascia, un po' di pittura in faccia, un costume diverso, poteva passare benissimo per un indiano chippewa o shawnee. Era il fuorilegge per antonomasia.
Mentre si salutavano, non potei far a meno di notare il contrasto che presentavano questi due personaggi (nati a soli cinque giorni di distanza l'uno dall'altro) che avevano trascorso la gioventù in un quartiere tranquillo e aristocratico di Parigi. Due "Piccoli Lord Fauntleroy" che avevano visto il rovescio della vita, che avevano ormai i giorni contati, e che non si sarebbero incontrati mai più. Uno lindo, ordinato, immacolato, schizzinoso, prudente, un uomo di città, un recluso, un astrologo; l'altro esattamente l'opposto. Il primo pedone, l'altro cavaliere. Il primo un esteta, l'altro un'anitra selvatica. Sbagliavo nel ritenere che avessero così poco in comune. Avevano molto in comune. A parte la cultura comune, la lingua comune, l'origine comune, il comune amore per i libri, le biblioteche, le ricerche, la comune facondia, il vizio comune - l'uno dedito alle droghe, l'altro all'alcool - avevano un punto di contatto ancora più grande: l'ossessione del Male. Jaime era uno dei pochissimi uomini che io abbia mai incontrato di cui potrei dire che aveva in sé una vena demoniaca. Quanto a Moricand, era sempre stato un cultore del diabolico. L'unica differenza nel loro atteggiamento verso il diavolo era che Moricand lo temeva e Jaime lo coltivava. Almeno, così ho sempre pensato. Erano entrambi atei convinti e assolutamente anticristiani. Moricand tendeva all'antico mondo pagano, Jaime al primitivo. Entrambi si sarebbero potuti definire uomini di cultura, uomini di studio, uomini raffinati. Jaime, pur facendo il selvaggio o l'ubriacone, era ancora un uomo di gusto squisito: poteva sputare fin che voleva su tutto ciò che era "raffinato", ma in realtà non era mai uscito dalla pelle del Piccolo Lord Fauntleroy che era stato da ragazzo. E Moricand aveva rinunciato "à la vie mondaine" solo a causa della dura necessità: in cuor suo era sempre il dandy, il vanesio, lo snob.
Quando tirai fuori bottiglia e bicchieri - la bottiglia piena soltanto a metà, fra parentesi - prevedevo dei guai. Non sembrava possibile che questi due individui, che avevano seguito strade così diverse, potessero andare d'accordo per molto tempo.
Ma quel giorno mi sbagliai in tutto. Non solo s'intesero alla perfezione, ma toccarono appena il vino. Li intossicava qualcosa più forte del vino: il passato.
Il nome dell'avenue Henri-Martin - avevano scoperto nel giro di pochi minuti d'essere cresciuti addirittura nello stesso isolato! - fu il segnale di partenza. Ricordando la propria infanzia, Jaime cominciò subito a imitare i suoi genitori, a impersonare i compagni di scuola, a rimettere in scena le proprie ribalderie, passando dal francese allo spagnolo e viceversa, interpretando ora il ragazzetto effeminato, ora la femminuccia timida, ora l'irato grande di Spagna, ora la madre petulante e piena di moine.
Moricand aveva le convulsioni. Non avrei mai creduto che potesse ridere tanto forte o tanto a lungo. Non era più il pesce malinconico, e neppure il gufo vecchio e saggio, ma un essere umano normale, naturale, che si divertiva.
Per non intromettermi in questo festival di ricordi, mi buttai sul letto in mezzo alla stanza e finsi di dormire.
Ma tenevo gli orecchi bene aperti.

Mi parve che Jaime riuscisse, nel giro di poche ore, a recitare una seconda volta tutta la sua vita tumultuosa. E che vita! Da Passy al selvaggio West: d'un sol balzo. Da figlio di un grande di Spagna, cresciuto nel lusso, a cowboy, dottore in medicina, antropologo, linguista, e infine ranchero sulla cresta della catena del Santa Lucia, qui a Big Sur. Un lupo solitario, staccatosi da tutto ciò che aveva di più caro, impegnato in una lotta continua col suo vicino Boronda, un altro spagnolo, sepolto in mezzo ai suoi libri, ai suoi dizionari (cinese, sanscrito, ebraico, arabo, persiano, tanto per citarne qualcuno), curando un piccolo frutteto e un orticello, uccidendo il daino dentro e fuori stagione, eternamente ammaestrando i suoi cavalli, ubriacandosi, litigando con chiunque, perfino con gli amici intimi, cacciando via i visitatori a scudisciate, studiando nel cuor della notte, ritornando al suo libro sul linguaggio, che sperava diventasse "il" libro sul linguaggio!... e portandolo a termine poco prima di morire... Fra l'altro, sposato due volte, tre bambini, uno dei quali, il suo preferito, mortalmente schiacciato sotto di lui in un misterioso incidente automobilistico, una tragedia che aveva lasciato in lui tracce incancellabili.
Strano ascoltare tutto questo dal letto. Strano sentire il cosiddetto sciamano che parla al saggio, l'antropologo all'astrologo, lo studioso allo studioso, il linguista al topo di biblioteca, l'allevatore di cavalli al "boulevardier", l'avventuriero all'eremita, il barbaro al dandy, l'innamorato della lingua all'innamorato delle parole, lo scienziato all'occultista, il desperado all'ex "légionnaire", il bollente spagnolo allo stolido svizzero, il rozzo indigeno all'elegante gentiluomo, l'anarchico all'europeo civilizzato, il ribelle al cittadino obbediente, l'uomo delle grandi pianure all'uomo della soffitta, l'ubriacone al tossicomane...
Ogni quarto d'ora la "pendule" mandava i suoi rintocchi melodiosi.
Infine li sento conversare sobriamente, seriamente, come se fosse una questione di estrema gravità.
Riguarda il linguaggio. Ora Moricand parla pochissimo. E' tutto orecchi. Con tutta la sua sapienza, sospetto che non abbia mai sognato che su questo continente nordamericano si parlavano, una volta, tante varietà di lingue, di idiomi, non semplici dialetti, lingue grandi e piccole, oscure e rudimentali, alcune estremamente complicate, barocche, si potrebbe dire, nella forma e nella struttura. Come faceva a sapere - pochi americani lo sanno - che esistevano, l'una accanto all'altra, tribù i cui idiomi erano tanto diversi tra loro quanto lo è il bantù dal sanscrito, o il finlandese dal fenicio, o il basco dal tedesco. Cosmopolita com'era, non gli era mai passato per la testa che in un remoto angolo di mondo noto col nome di Big Sur un uomo chiamato Jaime de Angulo, un rinnegato e un reprobo, spendesse i giorni e le notti confrontando, classificando, analizzando, sezionando radici, declinazioni, prefissi e suffissi, etimologie, omologie, affinità e anomalie di lingue e dialetti presi da tutti i continenti, da tutte le epoche, da tutte le razze e condizioni dell'uomo. Né aveva mai ritenuto possibile riunire in un solo individuo, come accadeva con questo Angulo, il selvaggio, lo studioso, l'uomo di mondo, il recluso, l'idealista e il figlio di Lucifero in persona. Poteva ben dire, come fece più tardi: - "C'est un ^tre formidable. C'est un homme, celui-là!"
Sì, lo eri sul serio, "un uomo", caro Jaime de Angulo! Un figlio di puttana amato, odiato, detestato, dolce, affascinante, bisbetico, piantagrane, adoratore del diavolo, dal cuore generoso e l'animo ardito, pieno di tenerezza e di compassione per tutta l'umanità, eppure crudele, vizioso, meschino e basso. Il peggior nemico di se stesso. Un uomo destinato a finire i suoi giorni in un'orribile agonia: mutilato, evirato, umiliato fin nel più profondo del suo essere. Eppure, capace di conservare fino alla fine la sua ragione, la sua lucidità, il suo spirito strafottente, il suo disprezzo per Dio e l'uomo: e per il suo grande impersonale io.
Sarebbero mai diventati amici intimi? Ne dubito. Fortuna che Moricand non attuò mai la sua decisione di salire in vetta al monte per offrirgli il suo appoggio di amico. A dispetto di tutto ciò che avevano in comune, costituivano due mondi a sé. Neanche il diavolo in persona sarebbe riuscito a legarli in amicizia e fratellanza.

Riandando con la mente al loro incontro di quel pomeriggio, li vedo come due egomaniaci ipnotizzati per poche ore veloci dal rimescolio di mondi che eclissavano la loro personalità, i loro interessi, la loro filosofia della vita. Vi sono congiunzioni, nella sfera umana, tanto fuggevoli e misteriose quanto quelle stellari, congiunzioni che sembrano violazioni delle leggi di natura. Per me, testimone dell'evento, era come assistere alle nozze del fuoco con l'acqua. Ora che sono morti tutti e due, sia lecito chiedersi se si incontreranno ancora, e in qual regno. Avevano tanto da risolvere, tanto da scoprire, ancora tanto da vivere! Anime così solitarie, piene di orgoglio, piene di sapienza, piene del mondo e dei suoi mali! Non un granello di fede, in nessuno dei due. Adorando il mondo e disprezzandolo; attaccandosi alla vita ed esecrandola; fuggendo la società, senza mai venire faccia a faccia con Dio; facendo il mago e lo sciamano, ma senza acquistare mai la saggezza della vita o la saggezza dell'amore. In qual regno, mi domando, si incontreranno ancora? E si riconosceranno?

Una bellissima giornata, passando davanti alla cella di Moricand - avevo appena scaricato un po' di immondizie giù dalla scogliera - lo trovai affacciato alla metà inferiore della porta all'olandese, come assorto in contemplazione. Ero d'ottimo umore perché, come sempre quando vado a gettare la spazzatura, ero stato ricompensato da una veduta della costa tanto bella da mozzare il respiro. Quel mattino, poi, tutto era più luminoso e fermo del solito; il cielo, l'acqua, i monti spiccavano come riflessi in uno specchio. Se la terra non fosse stata curva avrei potuto vedere fino in Cina, tanto l'atmosfera era limpida e tersa.
- "Il fait beau aujourd'hui", - dissi, posando il bidone della spazzatura per accendermi una sigaretta.
- "Oui, il fait beau", - disse lui. - Perché non vieni dentro un minuto?
Entrai e sedetti accanto alla sua scrivania. E adesso?, mi chiesi. Un altro consulto?
Si accese lentamente una sigaretta, come se non sapesse da che parte cominciare. Mi avessero dato diecimila possibilità, non sarei mai riuscito a indovinare cosa stava per dire. Tuttavia, ero, come ho detto, d'umore eccellente; m'importava poco di ciò che lo disturbava. La mia mente era libera, limpida, vuota.
- "Mon cher Miller", - attaccò con voce piana, senza inflessioni, - nessun uomo ha il diritto di fare a un altr'uomo quello che tu stai facendo a me.
Lo guardai senza comprendere. - Che cosa ti sto facendo...?
- Sì, - disse. - Forse non ti rendi conto di quello che hai fatto.
Non risposi. Era troppo curioso di sapere il seguito per provare la pur minima indignazione.
- Mi hai invitato a venire qui, a fare di questa casa la mia dimora per il resto dei miei giorni... Mi hai detto che non avevo nessun bisogno di lavorare, che avrei potuto fare tutto quello che volevo. E non hai chiesto nulla in cambio. Non si può fare una cosa del genere a un proprio simile. ingiusto. Mi mette in una situazione intollerabile. - Era in uno stato di inferiorità, voleva dire.
Fece una breve pausa. Ero troppo sbalordito per rispondere a tono.
- Inoltre, - continuò, - questo non è posto per me. Sono un uomo di città, io; mi manca il marciapiede sotto le suole. Se ci fosse almeno un caffè, potrei andarci, oppure una biblioteca, o un cinema. Sono un recluso, qui. - Si guardò attorno. - Ecco dove passo i miei giorni: e le notti. Solo. Nessuno: con cui parlare. Nemmeno te. Tu hai quasi sempre troppo da fare. Per di più, capisco che non ti interessa quello che faccio... Cosa debbo fare, starmene qui seduto fino alla morte? Tu sai che non sono un tipo che si lamenti. Me ne sto per conto mio più che posso; mi tengo occupato col mio lavoro, faccio una passeggiata di tanto in tanto, leggo... e non faccio che grattarmi. Fino a quando resisterò? A volte mi sento impazzire. Mi sento un estraneo, qui...
- Credo di capirti, - dissi io. - E' un peccato che sia andata così. Volevo solo darti una mano.
- "Oui, je le sais, mon vieux!" E' tutta colpa mia. Ciononostante...
- Cosa vorresti che facessi? Rimandarti a Parigi? impossibile: almeno per ora.
- Questo lo so, - disse lui.
Quel che non sapeva era che stavo ancora penando per restituire i quattrini avuti in prestito per farlo venire in America.

- Mi chiedevo soltanto, - disse, tamburellando con le dita sul piano del tavolo, - come potrebbe essere una città come San Francisco.
- Ottima per un po' - dissi, - ma come si fa? Non vedo che lavoro potresti fare, là, e non posso certo mantenerti io.
- Naturalmente no, - disse, - non ci penso nemmeno. Mio Dio, hai già fatto abbastanza. Anche troppo. Non sarò mai in grado di sdebitarmi con te.
- Lasciamo perdere questo! Il fatto è che tu qui sei infelice. Non possiamo dar la colpa a nessuno. Come potevamo immaginare, tu o io, un risultato simile? Sono contento che tu mi abbia detto come la pensi. Forse, se ci mettiamo a ragionare assieme, possiamo trovare una soluzione. E' vero che non ho prestato molta attenzione né a te né al tuo lavoro, ma vedi la vita che faccio. Sai il poco tempo che mi resta per il mio lavoro. Sai, anch'io vorrei fare quattro passi per le strade di Parigi, una volta ogni tanto, sentire il marciapiede sotto le suole, come dici tu. Anch'io vorrei poter andare al caffè quando ne ho voglia per scambiare quattro chiacchiere con qualche anima gemella. Naturalmente, la mia posizione è diversa dalla tua. Io non sono infelice, qui. Mai. Qualsiasi cosa accada. Se avessi un sacco di soldi, mi metterei a girare il mondo, inviterei i miei vecchi amici a venire a stare con me... Farei cose d'ogni genere, che adesso non mi sogno nemmeno. Ma nella mia testa una cosa è certa: che questo è un paradiso. Se qualcosa non va, puoi star sicuro che non ne darò la colpa al posto... E' una bella giornata oggi, no? Sarà bello domani, anche se pioverà. E' bello anche quando la nebbia si posa dappertutto e ci mette al buio. L'hai trovato bello quando l'hai visto per la prima volta. Sarà bello quando te ne andrai... Lo sai cos'è che non va? (Mi battei un colpetto sul cranio). Questo qua! In una giornata come quella d'oggi capisco ciò che ti ho già detto cento volte: che al mondo non c'è niente che non va. Quello che non va è il modo in cui noi lo guardiamo.
Mi fece un pallido sorriso, come a dire: - Me l'aspettavo, da un tipo come Miller, che sfuggisse per la tangente. Gli dico che soffro e lui sostiene che tutto va a meraviglia.
- Lo so che cosa pensi, - dissi. - E credimi, ti compatisco. Ma devi sforzarti di fare qualcosa anche tu. Io ho fatto del mio meglio; se ho commesso un errore, allora sei tu che devi aiutarmi. Legalmente rispondo io per te; moralmente tu sei responsabile solo di fronte a te stesso. Nessuno può aiutarti tranne te stesso. Tu pensi che io sia indifferente alle tue sofferenze. Pensi che io prenda sottogamba il tuo prurito. Non è vero. Tutto ciò che posso dire è questo: trova cos'è che ti prude. Puoi grattarti fin che vuoi, ma se non scopri che cosa ti prude non avrai mai un po' di sollievo.
- "C'est assez vrai", - disse lui. - Ho toccato il fondo.
Crollò il capo per qualche istante, poi alzò gli occhi. Gli era balenata un'idea.
- Sì, - disse, - sono così disperato che voglio tentare qualsiasi cosa.
Mi chiedevo cosa volesse dire, esattamente, quando soggiunse in fretta: - Quella donna, Madame Wharton, che ne pensi?
Sorrisi. Era una domanda piuttosto impegnativa.
- Voglio dire, ha davvero dei poteri terapeutici?
- Sì, li ha, - dissi io.
- Credi che potrebbe aiutarmi?
- Dipende, - risposi. - Dipende soprattutto da te, se vuoi essere aiutato o no. Potresti curarti da solo, io credo, se avessi abbastanza fiducia in te stesso.
Ignorò l'ultima frase. Cominciò a torchiarmi per sapere le sue opinioni, i suoi sistemi operativi, la sua formazione, e così via.
- Potrei raccontarti un sacco di cose sul suo conto, - dissi. - Potrei parlartene per una giornata intera. Ma a che pro? Se decidi di metterti nelle mani di qualcun altro devi arrenderti completamente. Quello in cui crede è una cosa; quello che può fare per te è un'altra. Fossi nei tuoi panni, fossi così di sperato come sostieni tu, non m'importerebbe niente di sapere il trucco. M'importerebbe solo che funzionasse.
Mandò giù l'osservazione meglio che poté, osservando che Moricand non era Miller e viceversa. Aggiunse che la riteneva una donna estremamente intelligente, ma confessò che non sempre riusciva a seguire il filo dei suoi pensieri. C'era un che di mistico o di occulto in lei, sospettava.

- Qui ti sbagli, - dissi. - Non ha nessun bisogno di misticismo o di occultismo. Se crede nella magia è la magia quotidiana... la stessa che praticava Gesù.
- Spero che prima non voglia convertirmi, - sospirò lui. - Non ho pazienza per queste frottole, sai.
- Forse è questo di cui hai bisogno, - dissi ridendo.
- "Non!" Sul serio, - disse, - credi che potrei mettermi nelle sue mani? Mio Dio, sono pronto ad ascoltarla anche se mi terrà dei sermoni sulla cristianità. Sono pronto a "tentare" qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa pur di liberarmi di questo orribile, orribile prurito. "Pregherò", se lei lo vuole.
- Non credo che ti chiederà di fare qualcosa che non vuoi fare, mio caro Moricand. Non è il tipo da forzare la mano al prossimo. Ma di una cosa sono convinto... Se l'ascolti seriamente, se credi che possa fare qualcosa per te, può darsi che tu finisca per ragionare e agire diversamente da quello che ritieni possibile ora. Comunque, non ragionare in un modo e agire in un altro: non con lei! Se ne accorgerebbe immediatamente. E, tutto sommato, non ingannaresti "lei", ma soltanto te stesso.
- Allora deve avere solide convinzioni... convinzioni "religiose", intendo dire.
- Si capisce! Cioè, se la vuoi mettere in questo modo.
- Che intendi dire? - Aveva un'aria lievemente allarmata.
- Intendo dire, vecchio mio, che non ha nessuna convinzione religiosa. E' lei che è religiosa fino all'osso. Le sue convinzioni e i suoi credi li vive. Non ci pensa: pensa. Pensa alle cose, come sono: e le applica. Quel che pensa della vita, di Dio, e di tutto il resto, è molto semplice, così semplice che può darsi tu non lo comprenda affatto. Non è una pensatrice, nel senso che dai "tu" alla parola. Per lei, la Mente è tutto. Ciò che si pensa, si è. Se c'è qualcosa che non va, in te, è perché il tuo modo di pensare non va. E' chiaro?
- "C'est bien simple", - disse lui, scuotendo dolorosamente il capo. (Troppo semplice!, è questo che intendeva.) Ovviamente, avrebbe dimostrato maggiore entusiasmo se gli avessi fatto un discorso intricato, astruso, difficile da seguire. Sospettava di tutto ciò che è semplice e immediato. Inoltre, per lui i poteri terapeutici erano poteri magici, poteri acquisiti attraverso lo studio, la disciplina, l'esercizio, poteri basati sulla padronanza di pratiche segrete. L'idea che chiunque può entrare in comunicazione diretta con la fonte di tutti i poteri non gli passava nemmeno per la testa.
- C'è una forza, in lei, - disse, - una vitalità che è fisica e che può essere comunicata, lo so. Può non sapere da dove proviene, ma lei la possiede e la irradia attorno a sé. Talvolta le persone ignoranti hanno di questi poteri.
- Non è ignorante, te lo garantisco! - dissi io.- E se è davvero una forza fisica, quella che tu avverti in sua presenza, non riuscirai mai a impadronirtene, a meno che...
- A meno che... - esclamò lui, ansiosamente.
- Non voglio dirlo, ora. Abbiamo parlato abbastanza di lei. Dopo tutto, qualsiasi cosa ti dica io, il risultato dipende da te, non da lei. Nessuno è mai guarito dalla malattia di cui non voleva guarire.
E' altrettanto vero il contrario, solo che è più difficile da ingoiare. E' sempre più comodo assumere una posizione negativa che una positiva. Comunque, cessi o meno il prurito, sarà per te un esperimento interessante. Ma pensaci, prima di chiedere il suo aiuto. E glielo devi chiedere tu, "compris"?
- Sta' tranquillo, - rispose lui. - Glielo chiederò. Glielo chiederò oggi stesso, se la vedo. Non m'importa cosa mi ordinerà di fare. Mi butterò in ginocchio a pregare, se è questo che vuole. Qualsiasi cosa! Non ne posso più.
- Bene! - dissi io. - "On verra".
Era una mattinata troppo splendida per arrendermi alla macchina da scrivere. Me ne andai nella foresta, da solo, e quando arrivai nel posto dove di solito sostavo, sulla riva dello stagno, sedetti su un ceppo, mi presi la testa fra le mani e cominciai a ridere. Ridevo di me, e poi di lui, poi del fato, poi delle onde selvagge che andavano su e giù, perché avevo la testa piena solo di onde selvagge che andavano su e giù. Tutto considerato, era una rottura fortunata. Grazie al cielo, non eravamo sposati; non c'erano figli, né complicazioni. Anche se voleva tornare a Parigi, pensavo che in un modo o nell'altro sarei riuscito a sistemare le cose. Cioè, con un minimo di cooperazione da parte sua.
Ma che lezione mi aveva dato! Mai, mai più avrei fatto lo sbaglio di cercar di risolvere i problemi di qualcuno. Come ci si inganna, se si pensa che con un po'

di sacrificio personale è possibile aiutare qualcuno a superare le sue difficoltà! Com'è egoistico, tutto ciò! E come aveva ragione a dire che l'avevo messo in stato di inferiorità! Aveva ragione... e aveva torto! Perché, dopo un rimprovero del genere, avrebbe dovuto concludere con le seguenti parole: "Me ne vado. Parto domani. E stavolta non porterò con me neanche lo spazzolino da denti. Me la caverò da solo, qualsiasi cosa accada. Il peggio che può capitarmi è d'essere espulso. Anche se mi rispediscono all'inferno, è sempre meglio che esser di peso a qualcuno. Almeno, potrò grattarmi in pace!"

A questo punto mi venne in mente una cosa strana: che anch'io soffrivo il prurito, solo che era un prurito di quelli che non si possono grattare, un prurito che non si manifesta fisicamente. Ma c'era lo stesso... là dove inizia e finisce ogni prurito. L'aspetto disgraziato del mio malanno era che nessuno mi aveva mai sorpreso a grattarmi. Eppure ce l'avevo, giorno e notte, e mi grattavo febbrilmente, freneticamente, senza smettere mai. Come san Paolo, mi dicevo continuamente: "Chi mi libererà dal corpo di questa morte?". Che ironia che la gente mi scrivesse da tutte le parti del mondo, ringraziandomi per l'incoraggiamento e l'ispirazione che le mie opere avevano dato loro. Nessun dubbio che mi considerassero un essere emancipato. Eppure, ogni giorno della mia vita mi battevo contro un cadavere, uno spettro, un cancro che s'era impadronito della mia mente e mi distruggeva più di qualsiasi malanno fisico. Ogni giorno dovevo incontrare e battermi da capo con la persona che avevo scelto per compagna, scelto come colei che avrebbe apprezzato "la buona vita" e l'avrebbe divisa con me. E, fin da principio, non era stato altro che un inferno: un inferno e un tormento. A peggiorare le cose, i vicini la consideravano una creatura modello: così vivace, così allegra, così generosa, così calda. Una madre tanto affettuosa, una così brava massaia, una così perfetta padrona di casa! Non è facile vivere con un uomo che ha trent'anni di più, per giunta uno scrittore, e specie uno scrittore come Henry Miller. Tutti se ne rendevano conto. Vedevano tutti che faceva del suo meglio. Ne aveva di coraggio, quella ragazza!

E non avevo forse fatto fiasco altre volte? Varie altre volte, per la verità. Esisteva, sulla terra, una donna capace di andare d'accordo con un uomo come me? Era così, con questa frase, che finivano quasi tutte le nostre discussioni. Che cosa rispondere? Non c'era risposta. Imprigionati, giudicati, condannati a provare e riprovare la scena, finché uno dei due fosse crollato da una parte, per dissolversi come un cadavere in putrefazione.

Non un giorno di pace, non un giorno di felicità, se non da solo. L'attimo in cui apriva bocca: "guerra"!

Sembrava tanto semplice: dateci un taglio! divorziate! separatevi! E la bambina? Come avrei fatto, in tribunale, a rivendicare il diritto di tenere mia figlia? - "Lei"? Un uomo con la "sua" reputazione? Mi pareva di vedere il giudice con la bava alla bocca.

L'avessi anche fatta finita con me stesso, le cose non cambiavano. Dovevamo tirare avanti. Dovevamo continuare a combattere. No, non è la parola giusta. Dovevamo smussare gli angoli. (Con che cosa? Una pialla?) Il "compromesso"! E' meglio. Macché! Allora arrenditi. Riconosci che sei fottuto. Lasciati mettere sotto i piedi. Fa finta di non sentire, di non udire, di non vedere. Fa finta d'essere morto.

"Oppure": cerca di convincerti che tutto è bene, tutto è Dio, che non c'è null'altro che il bene, null'altro che Dio che è tutta bontà, tutta luce, tutto amore. "Cerca di convincerti"... Impossibile! Bisogna esserne convinti sul serio. Punkt! E non basta neppure. Devi "saperlo". Meglio ancora... Devi "sapere" di saperlo.

E che accade se, nonostante tutto, te la trovi davanti, a sfottere, canzonare, deridere, denigrare, motteggiare, mentire, falsificare, distorcere, sminuire, chiamare nero il bianco, sorridere sdegnosamente, sibilare come un serpente, brontolare, calunniare, rizzare gli aculei come un porcospino...? Che accade, allora?

Ma come, dici che è bene, che è Dio che si manifesta, che è l'amore che appare: solo, alla rovescia.

E allora?

Guardi "attraverso" il negativo... finché vedi il positivo.

Provalo, qualche volta: un esercizio mattutino. Meglio dopo esser stati cinque minuti a testa in giù. Se non funziona, mettiti in ginocchio e prega.
"Funzionerà", deve funzionare!
"E' lì che ti sbagli". Se pensi che deve, non funzionerà.
Ma deve, alla fin fine. Altrimenti continuerai a grattarti fino a morire.
Cos'è che dice il mio amico Alan Watts? "Quando è fuor di dubbio che il prurito non può essere eliminato a furia di grattare, smette di prudere da solo."
Tornando a casa sostai sull'orlo della radura, dove troneggiava l'enorme abbeveratoio abbandonato, per vedere se pentole e casseruole erano in ordine.
Domani, tempo permettendo, la piccola Val mi avrebbe invitato a un'altra colazione per finta. E forse, per finta, le avrei dato qualche consiglio sul modo di migliorare il piatto di uova e pancetta, o di farina d'avena, o qualsiasi cosa decidesse di servirmi.
"Far finta"... Fingi d'essere felice. Fingi d'essere libero. Fingi d'essere Dio. Fingi che dipenda tutto dal Cervello.
Mi venne in mente Moricand. "Mi inginocchierò a pregare, se è questo che vuole." Che idiozia! Poteva anche dire: "Ballerò, canterò, fischierò, mi metterò a testa in giù... se è questo che vuole". Quello che "lei" vuole. Come se volesse qualsiasi cosa tranne che il suo bene.
Mi misi a pensare ai maestri zen, in particolare a un vecchio volpone. Quello che diceva: "E' la tua mente che ti tormenta, vero? Bene, allora, tirala fuori, stendila qui davanti, diamoci un'occhiata!". O qualcosa di simile.
Mi domandai per quanto tempo ancora quel povero diavolo avrebbe continuato a grattarsi se, ogni volta che si affondava le unghie nella carne, uno di quegli allegri, vecchi volponi si fosse materializzato dall'etere e gli avesse assestato trentanove colpi con un robusto bastone.
Eppure sai che quando tornerai a casa lei ti affronterà e tu perderai la pazienza!
"Grattati!"
Basta che dica: "Credevo che stessi lavorando nel tuo studio".
E tu risponderai: "Devo lavorare dalla mattina alla sera? Non posso fare quattro passi, una volta ogni tanto?".
E così scoppierà la discussione, e non sarai capace di vedere attraverso il negativo... Vedrai rosso, poi nero, poi verde, poi viola.
Una giornata così bella! L'hai fatta "tu"? L'ha fatta "lei"?
Vada a farsi fottere, chi l'ha fatta! Andiamo a vedere su che cosa vuole litigare. L'ha fatta Dio, ecco chi l'ha fatta.
Così mi avvio verso casa, rizzando gli aculei come un porcospino.
Per fortuna, c'è Jean Wharton. Moricand è già stato a vederla. E lei ha dato il suo consenso.
Com'è diversa, l'atmosfera, quando c'è Jean! Come se il sole traboccasse da tutte le finestre di luce più viva e calore e amore. Di colpo mi sento normale. Come il mio vero io. Non è possibile litigare o far baruffa con una persona come Jean Wharton. Almeno, io non potrei. Lancio un'occhiata a mia moglie. C'è qualcosa di diverso, in lei? A dir la verità, sì. Intanto, non ha voglia di litigare. Anche lei sembra normale. Come qualsiasi altro essere umano, direi. Non mi spingerò tanto lontano da dire che vedo Dio, in lei. No.
Comunque, c'è bonaccia.
- Così hai deciso di occupartene? - dico io.
- Sì, - dice Jean, - sembra che ne abbia un bisogno disperato. Naturalmente, non sarà facile.
Stavo per dire: - In che lingua gli parlerai? ma la domanda si diede risposta da sola. Nella lingua di Dio, naturalmente!
Con chiunque altro avrebbe funzionato per forza. Ma con Moricand...?
Dio può parlare a un muro di pietra e cavarne una risposta. Ma l'animo dell'uomo può essere più spesso, più duro da perforare, perfino di una parete d'acciaio. Cos'è che dicono gli indù? "Se Dio volesse nascondersi, sceglierebbe l'interno dell'uomo".
Quella sera, mentre salivo i gradini del giardino per dare un'ultima occhiata in giro, incontrai Jean che usciva dal cancello. Aveva una lanterna in una mano e nell'altra qualcosa che somigliava a un libro. Sembrava che fluttuasse nell'aria. Aveva i piedi posati sulla terra, d'accordo, ma il suo corpo pareva senza peso. Sembrava più bella, più radiosa, di come l'avessi mai vista prima.

Una vera ambasciatrice di luce e d'amore, di pace e serenità. Nei pochi anni trascorsi da quando l'avevo incontrata per la prima volta, all'ufficio postale di Big Sur, aveva subito una trasformazione precisa. In qualsiasi cosa credesse, qualsiasi cosa praticasse, l'aveva mutata nel fisico come pure nella mente e nello spirito. Fossi stato Moricand, in quel momento, sarei stato sanato istantaneamente.
Ma non andò così. Non andò affatto, per la verità. Un fiasco, dall'inizio alla fine.
Fu il mattino seguente che Moricand mi fece un rapporto completo. Non solo era in collera, era indignatissimo. - Che sciocchezze! - gridò. - Sono forse un bambino, un imbecille, un idiota, per essere trattato così?
Lo lasciai sfogare. Quando si fu calmato appresi i particolari, almeno quelli che secondo lui erano i più importanti. Cos'era il bruscolo nell'occhio se non "Scienza e salute"! Aveva fatto del suo meglio, disse, per seguire le chiacchiere di Jean Wharton: evidentemente non aveva capito quasi niente. Il discorso era stato abbastanza difficile da mandar giù ma poi, mentre prendeva commiato, lei gli aveva cacciato sotto il naso questo libro di Mary Baker Eddy, invitandolo a leggerne alcuni brani e a rifletterci sopra. Aveva segnato i passi che riteneva più utili alla meditazione. Per Moricand, si capisce, la "Chiave alle Scritture" aveva all'incirca lo stesso valore di un libro di preghiere per bambini. Meno, anzi. Aveva passato tutta la vita a negare, ridicolizzare, sopprimere "sciocchezze" del genere. Quello che s'era aspettato da Jean Wharton era un'imposizione di mani, una formula magica che l'avrebbe aiutato a esorcizzare il demonio che lo spingeva a grattarsi giorno e notte. L'ultima cosa sulla terra che voleva era un'interpretazione spirituale dell'arte della guarigione. O meglio, dirò ciò che si avvicina di più alla verità: non voleva sentirsi dire che poteva curarsi da solo, che, anzi!, "doveva" curarsi da solo.
Quando incontrai Jean, poco tempo dopo, e le riferii quel che mi aveva detto lui, mi spiegò che gli aveva dato il libro non con l'intenzione di convertirlo alla Scienza Cristiana, ma semplicemente per far sì che dimenticasse se stesso, almeno per un po'. L'aveva capito, aveva capito il suo francese, abbastanza bene, ed era pronta a riprendere da capo la lotta con lui la sera dopo e per quante sere fosse necessario. Ammise che forse era stato un errore dargli da leggere Mary Baker Eddy. Tuttavia, come disse giustamente lei, se fosse stato sincero, se avesse avuto intenzione di cedere almeno un po', non si sarebbe tanto indignato per il libro. Un uomo che è disperato può trovare conforto in qualsiasi cosa, anche in ciò che lo irrita.
La discussione sul libro mi spinse a dargli un'occhiata io stesso. Avevo letto un bel po' di roba su Mary Baker Eddy ma, cosa piuttosto singolare, non avevo mai aperto il suo libro. M'accorsi subito che era una piacevole sorpresa. Mary Baker Eddy mi divenne molto reale. Il mio giudizio negativo su di lei cadde. La vidi come la grande anima che era, umana, sì, umana fino al nocciolo, ma piena di una gran luce, trasformata da una rivelazione quale potrebbe capitare a chiunque di noi, fossimo abbastanza grandi e abbastanza aperti per riceverla.
Quanto a Moricand, fu come se gli avessimo tolto di sotto i piedi l'ultimo sostegno. Era avvilito come mai prima d'allora. Assolutamente disperato, abbattuto, disfatto. Ogni sera gemeva come un'anima in pena. Prima di cena, invece dell'"apéritif" ci offriva una esibizione delle sue piaghe. - E' inumano,- diceva. - Dovete "fare" qualcosa! - Poi, con un sospiro: - Almeno potessi fare un bagno caldo!
Non avevamo vasca da bagno. Non avevamo pozioni miracolose. Non avevamo altro che parole, parole vuote. Ad ogni modo, ormai non era che un miserabile dannato alla mercè del diavolo.
Prima del crollo finale, una sola sera spicca con chiarezza. La ricordo bene perché poco prima, quella sera stessa, mentre stavamo ancora mangiando, aveva manifestato la sua irritazione con Val, che era seduta vicino a lui, in un modo che non dimenticherò mai. Annoiata dalla conversazione, la bambina aveva cominciato a giocare con i coltelli e le forchette, a muovere i piatti, a far qualsiasi cosa pur di attirare l'attenzione. A un tratto, per gioco, aveva afferrato il pezzo di pane che era posato davanti a lui. Furibondo, Moricand glielo aveva strappato di mano e l'aveva posato dall'altra parte del piatto. Non fu tanto il gesto di fastidio quanto lo sguardo dei suoi occhi a spaventarmi.

Era uno sguardo carico d'odio, lo sguardo di un uomo così fuori di sé da poter anche commettere un delitto. Non l'ho mai dimenticato e non lo dimenticherò mai. Fu un paio d'ore più tardi, dopo che la bambina era stata messa a letto, che si imbarcò in un lunghissimo racconto che ricapitolerò brevemente. Che cosa lo provocò, non ricordo più. Ma era su una bambina, una bambina di otto o nove anni. Quella storia occupò, mi pare, tutta la sera.
Come accadeva spesso, quando attaccava uno de i suoi monologhi, avvolse l'inizio in un sudario di dettagli secondari. Fu solo quando (seguendolo giù per i "grands boulevards") parlò del Passage Jouffroy che mi resi conto che stava dipanando una storia. Perché il Passage Jouffroy è una di quelle gallerie cariche di ricordi, per me. Molte cose mi sono accadute, nei tempi andati, mentre passeggiavo in quel luogo familiare. Parlo di avvenimenti interiori, fatti dei quali nessuno si sogna mai di scrivere, perché troppo fuggevoli, troppo impalpabili, troppo vicini alla sorgente.
Ed ecco che Moricand mi mette bruscamente al corrente del fatto che si trova alle calcagna di una donna con sua figlia. Hanno appena svoltato nel Passage Touroy, per guardare le vetrine, a quanto pare. "Quando" ha cominciato a seguirle, "perché, da quanto tempo", non importa più. l'improvvisa eccitazione interiore che tradiscono le sue occhiate e i suoi gesti ad impadronirsi di me, a calamitare la mia attenzione.
Dapprima pensai che fosse la madre a interessarlo. L'aveva descritta rapidamente, abilmente, come avrebbe fatto un pittore. Descritta come soltanto Moricand era capace di descrivere una donna del genere. In poche parole l'aveva spogliata della sua indefinibile eleganza, dell'aria pseudomaterna, della sua pretesa di fare quattro passi per i "boulevards" con il suo innocente agnellino. L'aveva riconosciuta per quello che era l'attimo in cui aveva svoltato per il Passage Jouffroy, quell'attimo in cui la donna aveva esitato, per una minima frazione di secondo, come se fosse sul punto di voltarsi indietro, ma non l'aveva fatto. Capì, allora, che "lei" sapeva che lui la seguiva.
Fu quasi penoso sentirlo rapsodiare sulla ragazzina. Che cosa aveva per eccitarlo tanto? "L'aspetto dell'angelo perverso!"
Le sue parole erano così grafiche, così diabolicamente incalzanti, che, mio malgrado, ero pronto a credere che la bambina trasudava vizio. "Oppure così innocente da..."
Il pensiero di ciò che gli passava per la testa mi fece rabbrividire.
Il seguito fu ordinaria amministrazione. "Lui" si piazzò davanti ad una vetrina di manichini vestiti degli ultimi modelli sportivi, mentre a pochi metri di distanza la donna e la bimba indugiavano a guardare una verginale figura abbigliata con un bell'abito da prima comunione. Notando che la bambina era rapita dalla meraviglia, lanciò alla donna una rapida occhiata con un cenno significativo alla bimba. La donna rispose con un dondolio del capo appena percettibile, chinò un attimo gli occhi, poi, guardandolo diritto in faccia, attraversandolo con lo sguardo, afferrò la mano della bambina e la condusse via. Lui si lasciò precedere fino a una distanza rispettabile, poi si mise nella loro scia. Allo sbocco della galleria la donna si fermò un attimo a comprare dei dolciumi. Non fece altri segni, salvo girare la testa china in direzione della bimba; poi riprese quella che aveva tutte le apparenze di un'innocente passeggiata. Una volta o due la ragazzina fece per voltarsi, come un bimbo qualsiasi la cui attenzione viene attirata dal battito delle ali dei piccioni o dal luccichio di perline di vetro.
Non allungarono il passo. Madre e figlia continuarono a camminare lentamente come per prendere una boccata d'aria e godersi le vetrine. Senza fretta, svoltarono per una strada, e poi per un'altra. Poco a poco s'avvicinarono al quartiere delle Folies-Bergère. Infine arrivarono a un albergo, un albergo dal nome piuttosto ridondante. (Ne parlo perché riconobbi il nome: una volta avevo passato una settimana in questo albergo, quasi sempre a letto. Durante quella settimana, disteso sul dorso, avevo letto "Voyage au bout de la nuit" di Céline.)
Nemmeno mentre entravano la donna fece un movimento visibile per accertarsi se lui le stesse ancora seguendo. Non aveva nessun bisogno di guardare: tutto era stato detto telepaticamente nel Passage Jouffroy.
Aspettò fuori qualche istante per riprender animo, poi, pur sentendosi ancora rimescolare, si accostò con calma al banco e fissò una stanza. Mentre riempiva

la "fiche", la donna posò un momento la chiave per ficcare qualcosa nella borsetta. Non dovette neppure voltare la testa per leggere il numero. Diede una generosa mancia al "gar‡on" e, dal momento che non aveva bagagli, gli disse che non era necessario che gli indicasse la strada. Quando arrivò in cima alla prima rampa di scale aveva il cuore in gola. Salì velocemente la seconda rampa, imboccò in fretta il corridoio verso la stanza che cercava, e si trovò faccia a faccia con la donna. Anche se non c'era un'anima, in giro, nessuno dei due si fermò un istante. Si sfiorarono, passando, come due estranei come se andassero lei in bagno e lui nella sua stanza. Soltanto lo sguardo degli occhi di lei, l'occhiata furtiva, in tralice, recava il messaggio che lui sapeva imminente: - "Elle est là!" - Raggiunse rapidamente l'uscio, tolse la chiave che era stata lasciata all'esterno, ed entrò.
Qui fece una pausa. Gli occhi gli ballavano letteralmente. Sapevo che stava aspettando che dicessi.- E allora? - Lottai con me stesso per non mostrare il mio stato d'animo. Le parole che aspettava mi si fermarono in gola. Tutto ciò cui riuscivo a pensare era alla ragazzina seduta sulla sponda del letto, forse semisvestita, che sgranocchiava un pasticcino.
- "Reste-là, p'títe, je reviens tout de suite", - aveva forse detto la donna mentre si chiudeva l'uscio all spalle.
Finalmente, dopo quella che sembrò un'eternità sentii che gli stavo dicendo: - "Et bien", e allora?
- E allora? - esclamò, gli occhi accesi da un bagliore diabolico. - "Je l'ai eue", ecco tutto.
Mentre pronunciava queste parole mi sentii rizzare i capelli in testa. Non era più Moricand, quello che mi stava davanti, ma Satana in persona.

Continuò a piovere, le crepe si allargarono, i muri s'inzupparono sempre più, gli scarafaggi crebbero e si moltiplicarono. Adesso l'orizzonte era completamente sbarrato; il vento era diventato una furia scatenata. Sul retro dei due studi si ergevano tre alti eucaliptus; sotto la sferza della tempesta parevano piegarsi in due. Nello sconquassato regno di Moricand c'erano tre demoni dalle mille braccia che gli battevano una terrificante grancassa sulla scatola cranica. Sì, dovunque rivolgesse lo sguardo non c'era altro che un muro d'acqua, una foresta di tronchi d'albero oscillanti, roteanti, inclinati. E con ciò, cosa che lo infastidiva più di qualsiasi altra, il gemito e il lamento del vento, quel rumore sibilante, crepitante, scricchiolante che non cessava mai. Per chiunque fosse padrone dei propri nervi era uno spettacolo grandioso, magnifico, assolutamente inebriante. Ci si sentiva deliziosamente inermi, insignificanti, meno ancora di una bambola di gomma. Ad avventurarsi fuori di casa al colmo della tempesta c'era da essere scaraventati per terra. Era una cosa pazzesca. Tutto quel che restava da fare era attendere che passasse. Doveva morire della sua stessa furia.
Ma Moricand non poteva aspettare che passasse. Era al punto di rottura. Un pomeriggio discese - era già buio - dicendo che non poteva restare un minuto di più. - E' un inferno scatenato! - gridò. Non c'è luogo al mondo in cui è possibile che piova così. "C'est fou!"
A cena, mentre narrava per l'ennesima volta le sue miserie, scoppiò improvvisamente in lacrime. Mi pregò - meglio, mi supplicò - di fare qualcosa per alleviargli il suo tormento. Insisteva e mi scongiurava come se io fossi di pietra. Era una vera tortura ascoltare quell'uomo.
- Che cosa "posso" fare? - dissi io. - Cosa credi che "dovrei" fare?
- Portami a Monterey. Mettimi in ospedale. "Devo" uscire di qui.
- Benissimo, - dissi. - Lo farò. Partirò appena possiamo scendere da questa collina.
Che cosa voleva dire?, s'informò lui. Sembrava; terrorizzato.
Gli spigai che non solo avevo la macchina guasta, ma la strada che portava all'autostrada era bloccata da una frana; prima che potessimo soltanto pensare di muoverci la tempesta doveva calmarsi.
Questo non fece che aumentare la sua disperazione: - "Pensa, pensa!" - implorò.
- Dev'esserci un modo per uscire di qui. Vuoi che diventi pazzo furioso?
L'unica cosa che restava da fare era scendere a piedi lungo il viottolo che portava all'autostrada, il mattino seguente, e lasciare nella cassetta della posta un biglietto per il portalettere, che lo consegnasse a Lilik. La posta

funzionava ancora. Per tutto il giorno e fino a notte fonda i cantonieri dell'autostrada avevano lavorato a sgomberare la via dai detriti. Sapevo che se era umanamente possibile Lilik ci avrebbe raggiunti. Quanto alla frana che aveva bloccato l'imbocco del viottolo, ai piedi della collina, pregavo solo che un Titano la spazzasse via.
Così andai giù, spedii il messaggio, facendone una questione di vita o di morte, e avvertii Moricand di tenersi pronto. Avevo chiesto a Lilik di venire il mattino dopo, alle sei, o forse le cinque e mezzo. Immaginavo che a quell'ora la tempesta si sarebbe placata e un po' di detriti sarebbero stati spazzati via.
Quella notte, la sua ultima notte, Moricand rifiutò di tornare nella sua cella. Decise di sedere tutta la notte in poltrona. Lo tenemmo a tavola il più a lungo possibile, lo riempimmo di vino, lo festeggiammo meglio che potemmo, e finalmente, verso mattina, gli augurammo la buonanotte. C'era soltanto quell'unica stanza, e il nostro letto stava nel mezzo. Ci salimmo e cercammo di prender sonno. Un minuscolo lumicino vacillava sul tavolo accanto a lui che sedeva nella grande poltrona, avvolto nel cappotto e nella sciarpa, col cappello tirato fin sugli occhi. Il fuoco si spense, e pur non essendoci neanche una finestra aperta, presto la stanza si fece fredda e umida. Il vento fischiava ancora attorno agli angoli della casa, ma mi sembrava che la pioggia stesse cessando.
Naturalmente, non riuscii a dormire. Stavo là disteso il più silenziosamente possibile e lo sentivo borbottare tra sé. Ogni tanto gemeva e usciva in un ""Mon Dieu, mon Dieu"! quando finirà?". Oppure: ""Quel supplice!"".
Verso le cinque del mattino scesi dal letto, accesi le lampade di Aladino, misi un po' di caffè sul fornello, e mi vestiti. Era ancora buio, ma la tempesta era cessata. C'era solo un vento forte, assolutamente normale che spazzava via la pioggia.
Quando gli domandai come si sentiva, si lasciò sfuggire un gemito. Non aveva mai passato una notte peggiore di quella. Era finito. Sperava di avere forza di resistere fino all'ospedale.
Mentre ingollavamo il caffè bollente, sentì l'odore delle uova e pancetta. Questo lo risollevò, momentaneamente. - "J'adore ‡a", - disse fregandosi le mani. Poi lo prese un panico improvviso. - Come facciamo a sapere che verrà, Lilik?
- Verrà, non temere, - dissi. - Traverserebbe l'inferno per salvarti.
- "Oui, c'est un chic type. Un vrai ami".
A questo punto mia moglie s'era vestita, aveva apparecchiato la tavola, acceso la stufa, servito le uova e pancetta.
- Andrà tutto bene, - disse. - Vedrà, Lilik sarà qui tra pochi minuti. - Gli parlò come se fosse un bambino. (Sta' buono, caro, mamma è qui, non ti succederà niente.)
Preso dalla drammaticità della situazione, decisi a un tratto di accendere la lanterna e di recarmi in cima alla strada, davanti a casa nostra, per far segnali a Lilik. Mentre m'inerpicavo su per la collina udii la sua macchina sbuffare giù in basso, forse alla curva della casa dei Roosevelt. Dondolai la lanterna avanti e indietro e, ormai allegrissimo, lanciai un gran urlo. Doveva aver scorto la luce, perché si sentì immediatamente lo uaaauaaa della sua tromba, e di lì a pochi istanti comparve la macchina, soffiando e sbuffando come un drago ferito.
Cristo! - gridai, - che fortuna! Ce l'hai fatta! Bravo! - Lo abbracciai calorosamente.- Me la sono vista brutta, laggiù, - disse lui. - Non so nemmeno come ho fatto a spazzar via quei macigni. Fortuna che mi sono portato dietro una leva... Come sta Moricand? E' già sveglio?
- Se è sveglio? Amico, non è neanche andato a dormire. Vieni a prendere una tazza di caffè. Hai fatto colazione?
Non l'aveva fatta. Neanche una tazza di caffè.
Entrammo, e c'era Moricand che si leccava le labbra. Sembrava si fosse ripreso del tutto. Mentre salutava Lilik, gli vennero le lacrime agli occhi. "C'est la fin", - disse. - Ma com'è stato gentile da parte sua venire! Lei è un santo.
Quando fu il momento di andare, Moricand si rizzò in piedi, mosse un passo o due, traballando, s'accostò al letto e vi crollò sopra.
- Che succede? - gridò Lilik. - Non vorrà arrendersi proprio adesso, no?

Moricand alzò penosamente gli occhi. -- Non posso camminare, - disse. - Guarda! - E indicò il gonfiore che aveva tra le gambe.
- Che cos'è? - gridammo noi all'unisono.
- I miei testicoli! - esclamò lui. - Mi si sono gonfiati.
Altro, se si erano gonfiati. Sembravano due macigni.
- Ti porteremo fino alla macchina, - disse Lilik.
- Sono troppo pesante, - disse Moricand.
- Sciocchezze! - disse Lilik.
Moricand ci passò le braccia attorno alle spalle, e Lilik ed io giungemmo le mani per fare una specie di seggiolino. Pesava una tonnellata. Lentamente, con garbo, lo trasportammo su per i gradini del giardino e dentro la macchina. Grugniva come un toro in agonia.
Buono, buono adesso. Passerà. Trattieni il respiro, stringi i denti. "Du courage, mon vieux!"
Mentre procedevamo cautamente giù per il viottolo tortuoso della collina, osservando il finimondo che aveva fatto la tempesta, gli occhi di Moricand si spalancarono sempre più. Infine arrivammo all'ultimo tratto, una discesa piuttosto ripida. Enormi spuntoni di roccia torreggiavano minacciosi sopra di noi. Quando raggiungemmo l'autostrada vidi che cosa aveva fatto Lilik. Sembrava impossibile che le mani di un uomo fossero state capaci di eseguire un simile compito.
Era giunta l'alba, la pioggia aveva smesso del tutto, ed eravamo in viaggio. Ogni pochi metri dovevamo fermarci a sgomberare la strada dai detriti. Continuò così fino al cartello che diceva: "Attenti alle frane. Curve pericolose e caduta di massi per i prossimi ottantatré chilometri". Ma tutto questo era ormai alle nostre spalle.
I miei pensieri tornarono alla passeggiata di Moricand tra i fronti durante la guerra. Le due valige. E Giamblico! Al confronto, tutto ciò sembrava irreale, un incubo che avesse sognato.
- Come vanno le tue palle? - domandai.
Se le tastò. Un po' meglio, credeva.
- Bene, - disse Lilik. - E' solo nervoso.
Soffocai una risata. - Nervoso! - Che parola per descrivere l'angoscia di Moricand!
Quando arrivammo a Monterey ci fermammo per andargli a prendere una tazza di caffè. Era spuntato il sole, violento, e i tetti scintillavano; la vita stava riprendendo il suo corso normale. Ancora pochi chilometri, gli dicemmo, e sarai arrivato. Parlavamo dell'ospedale della contea, a Salinas.
Si tastò di nuovo i testicoli. Il gonfiore era quasi scomparso.
- Che cosa ti avevamo detto!
- "Ouais!" - disse Moricand. - "Mais, c'est dr"le". Come lo spiegate?
- Nervoso, - disse Lilik.
- "Angoisse!" - dissi io.

Fermammo la macchina davanti all'ospedale. Non era così brutto come me l'ero immaginato. Dall'esterno, anzi, sembrava piuttosto allegro. Ad ogni buon conto, ero contento che non toccasse a me.
Entrammo. Era ancora piuttosto presto. Il solito trantran: domande, spiegazioni, carte da riempire. Poi l'attesa. Puoi anche crepare, ma ti invitano sempre ad attendere.
Aspettammo un po', poi domandammo quando si sarebbe fatto vivo il dottore. Pensavo che prima avremmo trovato subito un letto per Moricand, poi avremmo visto il dottore. No, prima vedi il dottore, poi un letto... se ce n'è uno vuoto!
Decidemmo di fare un'altra colazione. C'era una sala da pranzo a vetrate collegata all'ospedale, o così mi sembrò. Prendemmo un altro piatto di uova e pancetta. E dell'altro caffè. Il caffè era acquoso e di infima qualità, ma Moricand disse che aveva un buon sapore. Si accese una "gauloise bleue"... e sorrise. Probabilmente pensava al letto comodo, alle attenzioni che avrebbe ricevuto, al lusso di riposare i nervi in mezzo ad angeli consolatori.
Finalmente venne il momento di visitare la clinica. Era come tutti i posti del genere, freddi, nudi, scintillanti di strumenti, odorosi di disinfettanti. Ci

porti il tuo povero, fragile corpo, e lo presenti all'ispezione. Tu sei una cosa e il tuo corpo un'altra. Fortunato se lo riavrai indietro.
Si è spogliato e sta là in piedi, nudo come un'aringa. Il dottore gli dà dei colpetti, proprio come un picchio. Gli abbiamo spiegato che è prurito il malanno di cui soffre. Non importa. Prima deve vedere se c'è qualcos'altro: tisi, calcoli, asma, tonsillite, cirrosi epatica, silicosi, forfora... Il dottore e un tipo simpatico. Affabile, cortese, loquace. Parla anche francese. Tutto sommato, piuttosto contento di vedere un esemplare come Moricand, tanto per cambiare.
Anche Moricand sembra piuttosto contento. Finalmente un po' di vera attenzione. Un certo che di indefinibile nella sua espressione mi dà l'impressione che speri che il dottore gli troverà qualcosa di serio, qualcosa di più del prurito.
Nudo come l'ha fatto mamma, ha un aspetto pietoso. Sembra una rozza spelacchiata. Non solo ha la pancia, è pieno di piaghe e croste, ma la sua pelle ha un aspetto malsano, è macchiata come le foglie di tabacco, manca di lustro, elasticità, colore. Ha l'aria di uno di quei derelitti che si vedono nelle "toilettes" di un albergo Mills, di un vagabondo appena uscito, strisciando, da una locanda della Bowery. Si direbbe che la sua carne non sia mai stata esposta all'aria e al sole; sembra mezzo affumicata.
Finita la visita, e constatato che non ha nulla di serio tranne l'esaurimento, l'anemia, un eccesso di bile, il cuore debole il polso irregolare, la pressione alta, la sinovite e disturbi alle articolazioni, adesso è ora di studiare il prurito.
E' opinione del dottore che soffra di un'allergia, forse diverse allergie. Le allergie sono la sua specialità. Di qui la sua sicurezza.
Nessuno protesta, neppure Moricand. Ha sentito parlare delle allergie ma non ha mai attribuito loro alcuna importanza. Neppure io. Neppure Lilik. Comunque, oggi sono le allergie. Domani sarà qualche altra cosa. Allergie, dunque. Sotto!
Mentre classifica e ordina le sue provette, siringhe, aghi, lamette da barba ed altre carabattole, durante i preparativi per gli esami, il dottore tempesta Moricand di domande.
- Prendeva le droghe, vero?
Moricand annuisce.
- Lo vedo bene, - dice il dottore, indicando le gambe, le braccia, le cosce di Moricand, dove si notano ancora tracce dell'ago.
- Che cosa prendeva?
- Tutto, - dice Moricand. - Ma è roba di qualche anno fa.
- Anche oppio? -
Al che Moricand sembrò alquanto sorpreso. Come ha fatto a capirlo? - domandò.
- Ho curato migliaia di casi, - disse il dottore. Armeggiò con qualcosa dietro la schiena di Moricand. Mentre gli girava attorno, disse in fretta: E, mi dica, come ha smesso?
- Di mia spontanea volontà, - disse Moricand.
- Cosa? - disse il dottore. - Lo ripeta!
Moricand ripeté: - Di mia spontanea volontà. Non è stato facile. Sono quasi crepato.
- Se è vero, - disse il dottore, prendendogli la mano, - lei è il primo ad esserci riuscito, a quanto ne so io.
Moricand arrossì come potrebbe arrossire un uomo che si vede assegnare una medaglia per un'azione eroica che non ha mai compiuto.
Intanto il dottore aveva cominciato a pennellare sulla schiena di Moricand. Attaccò dalla spalla sinistra, passando alla spalla destra, poi giù e in diagonale. Tutte le volte che finiva un colore, aspettava qualche minuto. La prima mano fu tutta in inchiostro blu, la seconda in rosa, la terza in verde, e così via con tutti i colori dell'arcobaleno. C'erano ancora altre trenta o quaranta sostanze da provare. Una di esse doveva dare esito positivo. Almeno, era così che la pensava il dottore.
- Ed ora, che ne direbbe di assegnarmi un letto? - disse Moricand, tornando ad infilarsi camicia e calzoni.
- Un letto? - disse il dottore, guardandolo stupito.
-Sì, - disse Moricand. - Un posto dove riposare... recuperare...
Il dottore rise come se fosse una barzelletta.

- Non abbiamo abbastanza letti per i casi gravi, - disse. - Lei non sta troppo male. Torni dopodomani e le farò qualche altro esame. - Compilò una ricetta per un sedativo. - Starà benone in men che non si dica.
Gli spiegai che abitavamo a Big Sur, che non era agevole fare viaggi frequenti a Salinas.
- Perché non lo sistema in città per un po'? disse il dottore. - In una settimana, o giù di lì, saprò di che si tratta. Non c'è da preoccuparsi. Ne ha passate di peggio, glielo garantisco io... E' solo un po' malridotto. Ipersensibile.
Fuori, decidemmo di cercare un bar. Avevamo tutti un gran bisogno di bere qualcosa.
- Come va la schiena? - disse Lilik, alzando le braccia come per dargli una manata.
Moricand trasalì. - Sembra una graticola sul fuoco, - disse.
Trovammo un sudicio bar e, mentre buttavamo giù qualche bicchiere, discutemmo sul vizio dell'oppio. Un soggetto illuminante, se si penetra abbastanza a fondo.
A Monterey gli fissai una stanza all'Hotel Serra. Una stanza con bagno. A paragone con la cella in cui era vissuto, questo era un lusso. Provammo il letto per vedere se era abbastanza soffice e molleggiato, accendemmo e spegnemmo la luce per controllare se era abbastanza forte per leggere e scrivere, gli mostrammo come manovrare le veneziane della finestra, gli assicurammo che avrebbe avuto asciugamani di bucato e sapone tutti i giorni, e così via.
Stava già disfacendo la valigetta che s'era portato dietro. Gli oggetti sul cassettone erano già disposti come li disponeva invariabilmente lui ovunque si trovasse. Mentre tirava fuori i suoi manoscritti, la cartella, l'inchiostro e la riga, mi resi conto all'improvviso che il tavolo accanto al letto era troppo piccolo per lavorarci. Chiamammo il direttore per sapere se poteva darcene uno più grande. Il cameriere arrivò in un baleno con un tavolo proprio della misura giusta.
Moricand sembrava veramente sopraffatto dalla gioia. Si guardava attorno come se fosse in paradiso. Andò in estasi soprattutto davanti al bagno. Gli avevamo spiegato che poteva fare il bagno tutte le volte che voleva: niente spese extra, come in Francia. (Riecco il lato buono dell'America. - Un paese meraviglioso! -)
Non restava che dargli un po' di soldi e mettersi d'accordo con qualcuno che avesse la macchina perché lo portasse avanti e indietro all'ospedale. Non immaginavo, mentre gli dicevo "au revoir", che era l'ultima volta che lo vedevo. Era ringiovanito di dieci anni nello spazio di pochi minuti. Mentre ci stringevamo la mano, mentre gli promettevo di andarlo a trovare di lì a qualche giorno, disse: - Credo che tra poco andrò giù a bermi un porto.
Scendendo lungo la strada, Lilik ed io, incontrammo Ellwood Graham, il pittore. Dopo poche parole venimmo a sapere che andava tutti i giorni all'ospedale della contea. Sarebbe stato un piacere, ci assicurò, scarrozzare Moricand avanti e indietro.
Tornammo immediatamente all'albergo, solo per scoprire che Moricand se n'era già andato, presumibilmente a bere il suo porto. Gli lasciammo un biglietto spiegandogli che avrebbe avuto a disposizione una macchina con "chauffeur" privato.
Il senso di sollievo che provai al mio arrivo a casa è inesprimibile. Era tempo che ce ne liberassimo, poiché mia moglie era già incinta di qualche mese. Tuttavia, aveva sopportato la prova meglio di me.
Passò qualche giorno, ma non riuscii a decidermi ad andarlo a trovare a Monterey. Invece gli scrissi un biglietto, facendogli le mie scuse. Rispose immediatamente dicendo che stava meglio, che il dottore non aveva ancora scoperto cosa aveva, ma che si trovava molto bene nel nuovo alloggio. Un postscriptum mi ricordava che di lì a pochi giorni c'era da pagare la pigione, ed anche che aveva bisogno al più presto di un po' di biancheria di ricambio.
Ci scambiammo biglietti per circa due settimane, o giù di lì, durante le quali mi recai, sì, in città, ma senza andarlo a trovare. Poi un giorno mi scrisse che aveva deciso di andare a San Francisco; pensava di poter trovare qualcosa da fare, là, e, se non ci fosse riuscito, avrebbe tentato in tutti i modi di tornare a Parigi. Aggiungeva che aveva ormai capito che non volevo più vederlo.
Appena ricevuto questo messaggio feci un pacco: con il resto dei suoi averi, glieli feci recapitare da qualcuno all'albergo, e gli spedii abbastanza soldi

per tirare avanti almeno un paio di settimane. Il fatto che mettesse tra noi una distanza tanto grande mi fece provare un senso di sollievo ancor più profondo. E mi rallegrava il fatto che avesse trovato finalmente abbastanza fegato da fare qualcosa di sua iniziativa.
Allora disinfettai la sua cella, come aveva raccomandato Leon.
Nelle mie lettere gli avevo dato diffuse spiegazioni e istruzioni. Gli avevo detto dove cercare ristoranti francesi modesti, bar, e così via. Arrivai perfino al punto di dirgli che se non riusciva a farsi capire doveva scrivere l'indirizzo e mostrarlo al tassista, al poliziotto, o a chiunque fosse. Gli spiegai dove poteva trovare la biblioteca, i cineclub, i musei e le gallerie d'arte.
Ben presto mi rispose che aveva trovato un albergo conveniente, ma ad un prezzo assai più alto di quello che gli avevo consigliato io; aveva scoperto anche un piccolo bar dove consumare i pasti, frequentato da alcuni francesi a lui congeniali. I soldi scorrevano come acqua, mi spiegò, perché ovunque voleva andare doveva prendere un tassì; non si sarebbe fidato di prendere tram e autobus, perché il suo inglese era troppo scarso.
A tutto questo prestai un orecchio paziente, pensando che presto si sarebbe sistemato e adattato ad un tenore di vita meno caro. La faccenda dei tassì mi aveva punto sul vivo. Parigi era una città assai più grande di San Francisco ed io ero riuscito a orizzontarmici con meno soldi in tasca e una conoscenza del francese più scarsa di quella che aveva lui dell'inglese. Ma allora io non avevo nessuno cui appoggiarmi. "€a fait une différence!"
S'era rivolto, naturalmente, al console svizzero ed aveva saputo subito che non esisteva la minima possibilità di trovare un impiego, non con un visto turistico. Sì, poteva fare i passi necessari per prendere la cittadinanza americana, ma la prospettiva di diventare cittadino americano non lo interessava.
Che cosa avrebbe fatto?, mi chiedevo io. Avrebbe domandato al console svizzero di rispedirlo a Parigi?
Forse aveva chiesto al console svizzero di spedirlo in patria e forse gli avevano risposto che la responsabilità era "mia". Ad ogni modo, avevo l'impressione che si lasciasse semplicemente trasportare dalla corrente. Finché ero in grado di mantenerlo a viveri, sigarette, corse in tassì, una comoda stanza con bagno, non si sarebbe lasciato prendere dal panico. San Francisco gli andava assai meglio di Big Sur, per quanto l'avesse trovata piuttosto "provinciale". Almeno, sotto le suole delle scarpe aveva un solido marciapiede.
Fu dopo un soggiorno di oltre un mese a San Francisco che lo sforzo di mantenerlo all'altezza del suo stile divenne per me insostenibile. Avevo la sensazione che quella situazione potesse durare all'infinito, per quanto riguardava lui. Infine gli scrissi che se aveva proprio intenzione di tornare in Europa avrei visto che cosa potevo fare per procurargli un passaggio di ritorno. Invece di essere contento, rispose in tono tetro che se non c'era proprio altro da fare, be', sì, sarebbe tornato indietro. Come se mi facesse un grande favore solo a prendere in considerazione l'idea!
Accadde così che poco dopo questo scambio di vedute venne a trovarci il mio buon amico Raoul Bertrand. Aveva incontrato parecchie volte Moricand a casa nostra e sapeva che gatta da pelare avevo. Quando gli ebbi spiegato come stavano le cose, si offrì di provare a ottenere un passaggio per Moricand su un mercantile francese che faceva la spola da San Francisco. Un passaggio gratuito, oltretutto.
Comunicai immediatamente a Moricand la buona notizia e gli tracciai un quadro invitante di una lunga crociera attraverso il Canale di Panama, con tappe nel Messico e nell'America Centrale. Lo dipinsi a tinte così incantevoli che cominciai a desiderare d'essere al posto suo.
Che cosa rispose lui di preciso non ricordo più, salvo che accettò di malavoglia. Intanto Bertrand s'era messo all'opera. In meno di una settimana aveva trovato un mercantile pronto a offrire un passaggio a Moricand. Doveva partire di lì a trentasei ore: giusto il tempo di mandare un telegramma a Moricand. Allo scopo di evitare qualsiasi errata interpretazione del messaggio da parte della compagnia telegrafica, lo scrissi in inglese: un telegramma di cinquanta parole in cui davo tutti i particolari.

Con mia assoluta meraviglia, ricevetti una risposta per lettera dopo che la nave era partita, in cui si diceva che Sua Altezza non poteva correre a quel modo, che doveva ricevere un preavviso di almeno qualche giorno, che era quanto mai irriguardoso da parte mia mandargli un messaggio di tale importanza in una lingua che non capiva eccetera eccetera. Il tutto in un tono estremamente arrogante, a voler essere generosi. Inoltre, come si affrettava a spiegare in un postscriptum, non era del tutto sicuro di gradire un lungo viaggio per mare; non era un buon marinaio, si sarebbe annoiato a morte, eccetera eccetera. E proprio alla fine: potevo mandargli, per favore, un altro po' di soldi?
Andai su tutte le furie. E glielo dissi senza mezzi termini. Poi scrissi una lunga lettera di scuse a Raoul Bertrand. Ecco qua un console francese, e non svizzero, che si addossava un fastidio del genere, e quel pidocchio, Moricand, non aveva neanche il pudore di ringraziarlo per i suoi sforzi.
Bertrand, tuttavia, comprese meglio di me con che razza d'uomo avevamo a che fare. Non ne fu per niente seccato o deluso. - Riproveremo, - disse. Speriamo che non ti capiti fra le mani! - E aggiunse: - Forse la prossima volta gli troveremo un posto in aereo. Quello non lo può rifiutare.
E perdio, entro una decina di giorni era lì col posto in aereo. Stavolta avvertimmo Moricand con largo anticipo. Ancora una volta acconsentì, di malavoglia, naturalmente. Come un topo in trappola. Ma quando venne il momento di partire, non si fece vivo. Aveva cambiato idea di nuovo. Che scusa trovò non lo ricordo più.
A questo punto molti dei miei amici avevano saputo dell'"affare Moricand", come lo chiamavano loro. Ovunque andassi la gente mi chiedeva: - Che ne è del tuo amico? Sei riuscito a sbarazzartene? Si è suicidato? - Ben pochi avevano il coraggio di dirmi in parole povere che non ero altro che un idiota. - Dacci un taglio, Henry, o non riuscirai mai a levartelo dai piedi! Ti succhierà come una sanguisuga. Questo era complessivamente, il tenore dei consigli che ricevevo.
Un giorno venne a trovarmi Varda. Adesso viveva a Sausalito, su un battello che aveva trasformato in abitazione, sala da ballo e studio. Era tutto eccitato per l'affare Moricand, avendo appreso i particolari più gustosi da una dozzina di fonti diverse. Il suo atteggiamento era di grande spasso e di sincera preoccupazione. Come poteva fare per mettersi in contatto con Moricand? Parlava di lui come se fosse una specie di mostruoso parassita per il quale santi e sempliciotti erano facile preda.
Trattandomi come una vittima totalmente incapace, buttò allora sul tappeto una tipica soluzione alla Varda. Disse che conosceva una donna facoltosa di San Francisco, una contessa ungherese o australiana, anziana ma ancora piacente, che amava "collezionare" personaggi bizzarri come Moricand. Astrologia, occultismo... proprio pane per i suoi denti. Aveva un enorme palazzo, soldi a palate, e per lei era niente tenere un ospite per un anno o due. Vi si davano convegno celebrità da tutto il mondo, disse. Sarebbe stato un vero rifugio per un uomo come Moricand.
- Ecco quello che farò, - proseguì. - Appena torno a Sausalito le chiedo di organizzare una "soirée". Farò invitare Moricand. Basterà che quell'uomo apra bocca perché lei sia presa all'amo.
- Sei sicuro che non pretenda da lui qualcosa di più? - dissi io. - Un'anziana contessa, e ancora attraente, come dici tu, può darsi che avanzi pretese che Moricand non è più in grado di soddisfare.
- Non preoccuparti di "questo"! - esclamò lui, lanciandomi un'occhiata d'intesa. - Basta che faccia un gesto con la mano per avere ai suoi piedi il fior fiore dei giovanottelli di San Francisco. Per giunta, ha un paio dei cagnolini da grembo più libidinosi che tu abbia mai visto. No, se lo prende, lo terrà per i ricevimenti.
Considerai la proposta di Varda un bello scherzo e basta. Naturalmente, non ci pensai più. Nel frattempo era arrivata un'altra lettera di Moricand, una lettera piena di recriminazioni. Perché mai avevo tanta fretta di sbarazzarmi di lui? Che cosa aveva fatto per meritarsi un trattamento simile? Era colpa sua se s'era ammalato "chez moi"? Mi ricordava causticamente che ero ancora responsabile del suo benessere, che avevo firmato i relativi documenti, e che quei documenti erano in suo possesso. Insinuava perfino che se non mi attenevo alle disposizioni avrebbe informato le autorità competenti dello scandalo che i miei libri avevano destato in Francia. (Come se non lo sapessero!) Poteva dir loro

cose anche peggiori sul mio conto... che ero un anarchico, un traditore, un rinnegato, e chi più ne ha più ne metta.
Stavolta ero sul punto di scoppiare. - Quel bastardo! - dissi. - Ha cominciato a minacciarmi.
Intanto Bertrand stava facendo quel che poteva per trovargli un altro posto in aereo. E Lilik si stava preparando per andare a Berkeley in missione d'affari. Anche lui voleva far qualcosa a proposito di questo maledetto affare Moricand. Almeno lo sarebbe andato a trovare per cercar di inculcargli un po' di buonsenso.
Poi arrivò una lettera di Varda. Aveva organizzato una "soirée chez" la contessa, le aveva illustrato i pregi del gioiello che avrebbe aggiunto alla sua collezione, l'aveva trovata favorevole all'idea, e... Per farla breve, Moricand era venuto, aveva dato un'occhiata alla contessa, e poi l'aveva evitata come i debiti per il resto della serata. Era rimasto zitto e immusonito tutta la sera, tranne che per sfoderare una osservazione tagliente di tanto in tanto sulla vanità dei ricchi emigrati che si servivano dei loro saloni per ammucchiare esca fresca che stimolasse i loro stanchi appetiti.
"Il bastardo! - dissi tra me. - Neanche capace di digerirsi una milionaria per aiutare un amico a cavarsi dai guai!"
Sulla scia di questo incidente arrivò Bertrand con un altro posto in aereo, questo con una buona settimana d'anticipo. Informai ancora una volta Sua Altezza che un argenteo uccello dell'aria era a sua disposizione. Voleva degnarsi di provarlo?
Stavolta la risposta fu chiara e precisa. Il velo del mistero era finalmente caduto.
Ecco il sugo della sua lettera... Sì, si sarebbe degnato di accettare il passaggio che gli era stato offerto, ma ad una condizione, che prima versassi sul suo conto presso una banca di Parigi l'equivalente di mille dollari. Dovevo capire la ragione di tale richiesta. Aveva lasciato l'Europa da povero e non aveva nessuna intenzione di tornarci nella medesima veste. Ero stato io a indurlo a venire in America, promettendo che mi sarei occupato di lui. Tornare a Parigi non era desiderio suo, ma mio. Volevo sbarazzarmi di lui, sottrarmi al mio sacrosanto dovere. Quanto ai soldi che avevo speso fino a questo momento - ne parlava come se fossero una bagattella - mi pregava di tener presente che mi aveva lasciato in dono un antico ricordo di famiglia, il suo unico e solo bene materiale, di valore inestimabile. (Si riferiva alla "pendule", naturalmente.)
Persi il lume degli occhi. Gli risposi immediatamente che se stavolta non prendeva l'aereo, se, perdio!, non si toglieva subito dai piedi e non mi lasciava in pace, gli avrei tagliato i viveri. Gli dissi che non m'importava una merda della fine che avrebbe fatto. Per quanto mi riguardava, poteva anche buttarsi dal ponte Golden Gate. In un postscriptum lo informavo che Lilik sarebbe andato a trovarlo di lì a un giorno o due, con la "pendule", che poteva ficcarsi su per il culo, oppure impegnare al monte di pietà e vivere di rendita per il resto dei suoi giorni.
Adesso le lettere arrivarono fitte e frequenti. Era in preda al panico. Tagliargli i viveri? Lasciarlo povero in canna? Solo in terra straniera? Un uomo malato, ormai vecchio, impossibilitato a trovar lavoro? No, non avrei mai fatto una cosa simile! Non il Miller che aveva conosciuto un tempo, il Miller dal grande cuore generoso, pronto ad aiutare chiunque, che aveva avuto pietà di lui, un disgraziato, un miserabile, e giurato di provvedere a lui no alla fine dei suoi giorni!
"Sì, - risposi, - è lo stesso Miller. Ne ha abbastanza. E' disgustato. Non vuole aver più niente a che fare con te." Lo chiamai verme, sanguisuga, sporco ricattatore.
Si rivolse a mia moglie. Lunghe lettere piagnucolose, piene di autocompassione. Lei comprendeva certamente la sua situazione! Il buon Miller aveva perso la tramontana, era diventato di pietra. "Le pauvre", un giorno se ne sarebbe pentito. Eccetera, eccetera.
Consigliai a mia moglie di ignorare le sue preghiere. Dubito che mi abbia dato retta. Provava pietà per lui. Era sua convinzione che all'ultimo momento sarebbe tornato in sé, avrebbe preso l'aereo, avrebbe dimenticato le sue sciocche pretese. "Sciocche!" le chiamava lei.

Mi vennero in mente le parole di Ramakrishna a proposito delle anime "predestinate". "Coloro che sono così presi nella rete del mondo sono i "Baddha", o anime predestinate. Nessuno li può svegliare. Non tornano in sé neppure dopo aver ricevuto i più duri colpi della miseria, del dolore e di indescrivibili sofferenze".

Molte, moltissime cose mi tornarono alla mente durante i giorni febbrili che seguirono. In particolare la vita da straccione che avevo fatto, prima a casa, poi all'estero. Pensai ai gelidi rifiuti che avevo ricevuto da parte di amici intimi, dei cosiddetti "compagnoni". Pensai ai pasti che mi furono ammanniti, quando vagabondavo qua e là come un marinaio uscito da un naufragio. Ed alle prediche che li accompagnavano. Pensai alle volte in cui m'ero fermato davanti alle vetrine dei ristoranti, a guardar mangiare la gente - gente che non aveva bisogno di cibo, che aveva già mangiato troppo - e come avevo sperato invano che mi leggessero negli occhi, mi invitassero ad entrare, mi pregassero di partecipare al banchetto, oppure mi offrissero gli avanzi. Pensai alle elemosine che avevo ricevuto, alle monete da dieci centesimi che mi venivano gettate passando, o forse una manciata di soldini, al modo in cui, come un bastardo frustato, avevo preso quello che mi offrivano mentre maledicevo tra i denti quei figli di puttana. Con tutti i rifiuti che avevo ricevuto, ed erano innumerevoli, con tutti gli insulti e le umiliazioni che avevo patito, una crosta di pane era sempre una crosta di pane... e se non sempre ringraziavo umilmente o cortesemente il donatore, di certo ringraziavo la mia buona stella. Può darsi che, al tempo dei tempi, abbia pensato che mi spettava qualcosa di più di una crosta di pane, che anche il miserabile più spregevole, in un paese civile, aveva diritto almeno a un pasto quando ne sentiva il bisogno. Ma non ci volle molto prima che allargassi le mie vedute. Non solo imparai a dire "Grazie, signore!" ma anche il modo di reggermi sulle zampe di dietro per domandarlo. La cosa non mi ha reso inguaribilmente cinico. Anzi, dopo un po' l'ho trovata piuttosto comica. E' un'esperienza che dovremmo fare tutti, ogni tanto, specie quelli tra noi che sono nati coi cucchiaini d'argento in bocca.

Ma Moricand, quel bastardo! Cambiare le carte in tavola come faceva lui! Far credere, anche se solo a se stesso, che promettendo di occuparmi di lui ero obbligato a mantenerlo in albergo, e passargli un sussidio per il vino, il teatro, i tassì. E, se la faccenda diventava noiosa, perché non depositare mille dollari sul suo conto a Parigi? Perché lui, Moricand, si rifiutava di tornar povero!

Mi trovo, di nuovo, all'angolo di Broadway con la Quarantaduesima Strada. Una notte gelida; e la pioggia che mi sferza il viso. A pettinare la folla, ancora una volta, in cerca di una faccia amica, di una occhiata fuggevole che mi assicuri che non otterrò un rifiuto, non avrò uno sputo invece di un'elemosina. Eccone uno che sembra buono! - Ehi, signore, "per piacere", mi può dare qualcosa per una tazza di caffè? - Me lo dà senza fermarsi, senza neanche guardarmi in faccia. Dieci centesimi! Un'incantevole, lucente, piccola offerta. Ben dieci centesimi! Come sarebbe bello se si potesse solo agguantare al volo un animo generoso come quello, afferrarlo per le code dell'abito, tirarselo garbatamente dietro, e dire con assoluta convinzione e l'innocenza di una colomba: ""Signore", che ci faccio con questa? Non mangio da ieri mattina. Ho freddo e sono bagnato fradicio. Mia moglie è a casa che mi aspetta. Ha fame anche lei. Ed è malata. Non potrebbe darmi un dollaro, magari due dollari? "Signore", ne abbiamo un gran bisogno, un bisogno tremendo".

No, non è scritto sul libro, un discorso del genere. Bisogna dimostrare la propria gratitudine anche per dieci centesimi canadesi... o per una crosta di pane raffermo. Grato che quando tocca a "te" essere siringato, puoi dire - e lo dici con tutto il cuore! -: "Qua, prendi questo! Fanne quel che ti pare!" E così dicendo, vuotare le tasche. Così dicendo, sei "tu" che torni a casa sotto la pioggia, "tu" che salti il pasto!

L'ho mai fatto? Certo che l'ho fatto. Molte volte. Ed è stata una sensazione meravigliosa. Fin troppo meravigliosa. E' facile vuotare le tasche quando vedi il tuo simile là in piedi come un cane, a implorare, piagnucolare, adulare. E' facile saltare un pasto quando sai che ti basta domandare e ne avrai uno. O che domani è un altro giorno. Costa poco. Sei tu, Principe Generoso, che fai l'affare migliore. Non c'è da stupirsi se chiniamo la testa dalla vergogna quando compiamo un semplice atto di carità.

A volte mi domando perché i ricchi non capiscano mai il valore di questo affare, perché non colgano mai l'occasione di darsi un po' d'arie a buon mercato. Pensate a Henry Miller, l'imperatore senza corona della California, che esce tutte le mattine dalla banca con una saccocciata di quarti di dollaro, per distribuirli come re Salomone ai poveracci allineati sul marciapiede, i quali, uno per uno, borbottano umilmente: - Grazie, signore! - e si levano rispettosamente il cappello. Qual tonico migliore potreste propinarvi, se aveste un animo così meschino, prima di metter mano al lavoro quotidiano?
Quando a Moricand, quell'impostore bastardo, nei suoi giorni di gloria era stato anche lui un generoso, a quel che ho sentito dire. E non s'era mai rifiutato di spartire quel che aveva quando aveva poco o niente. Ma non era mai andato in giro per le strade a chiedere l'elemosina! Quando la chiedeva, lo faceva su buona carta da lettera, con elegante calligrafia: grammatica sintassi, punteggiatura sempre perfetta. Non s'era mai seduto a vergare una lettera del genere indossando pantaloni coi buchi nel sedere, e nemmeno pezze. La stanza poteva essere gelata, la sua pancia poteva essere vuota, la cicca che aveva in bocca poteva esser stata salvata dal cestino della carta straccia, ma... Credo sia chiaro che cosa intendo dire.
Ad ogni modo, non prese neanche il secondo aereo. E quando scrisse, per dirmi che mi malediceva, non dubitai per un solo istante che intendesse dire proprio quel che diceva. Per evitare una ripetizione, informai prontamente sua Satanica maestà che mi sarei ben guardato dall'aprire qualsiasi lettera successiva da parte sua. E, toltomi quel peso dallo stomaco, lo abbandonai al suo destino. Non avrebbe mai più visto la mia calligrafia, né il colore dei miei soldi.
Naturalmente, questo non arrestò la fiumana delle sue lettere. Le lettere continuarono ad arrivare, "toujours plus espacées", ma non furono mai aperte. Si trovano ora presso la biblioteca dell'università della California, a Los Angeles. Ancora sigillate.
Mi viene in mente tutto a un tratto la spiegazione che diede della sua rottura con Cendrars, il suo vecchio amico ai tempi della Legione Straniera. Era una di quelle sere in cui aveva passato in rassegna i bei, vecchi tempi, i meravigliosi amici che s'era fatto - Cendrars, Cocteau, Radiguet, Kisling, Modigliani, Max Jácob, "et alii" - e come, uno ad uno, erano scomparsi, o l'avevano abbandonato. Tutti tranne Max. Max era stato fedele fino alla fine. Ma Cendrars, di cui parlava con tanto calore, che ammirava ancora con tutto il cuore... perché anche Cendrars l'aveva abbandonato? Lo spiegò così:
- Un giorno (sai com'è!) si arrabbiò con me. E quella fu la fine. Non riuscii mai più ad avvicinarlo. Tentai, ma fu inutile. La porta era chiusa.
Non gli rivelai mai quel che mi aveva detto Cendrars un giorno, nell'anno 1938, quando commisi il tremendo errore di dirgli che avevo conosciuto il suo vecchio amico Moricand.
- Moricand? - disse. - "Ce n'est pas un ami. C'est un cadavre vivant". - E sbatté la porta con un gran colpo.
Ah, la "pendule". L'avevo data a Lilik da consegnare a Moricand. E Lilik s'era fitto in testa di scoprire quanto poteva valere quel maledetto oggetto. Così, prima di consegnarlo, lo porta proprio dall'orologiaio di cui Moricand mi aveva dato l'indirizzo in caso avesse bisogno di riparazioni. Il suo valore? Stando a questo merlo, che di orologi se ne intendeva, ci si poteva reputar fortunati a tirarne fuori cinquanta dollari. Un antiquario poteva forse offrire un po' di più. Non molto di più, però.
- E' ridicolo, - dissi, quando mi raccontò l'episodio.
- E' quello che ho pensato anch'io, - disse Lilik.- Così l'ho portata da un antiquario, e poi ad un monte di pegni. La stessa storia. Non c'è richiesta di oggetti del genere. L'hanno ammirato tutti, si capisce. Meccanismo meraviglioso. Ma chi lo vuole?
- Ho pensato che ti interessasse saperlo, - soggiunse, - dato che l'amico faceva tante storie.
Continuò, poi, a raccontarmi della sua conversazione telefonica con Moricand. (Sembra che quest'ultimo fosse troppo nervoso per riceverlo.) Fu una conversazione che durò quasi mezz'ora. E parlò sempre Moricand.
- Peccato tu non ci fossi, - disse Lilik. - Era in piena forma. Non avrei mai immaginato che uno potesse essere così furioso, così invelenito, e al tempo stesso capace di esprimersi così brillantemente. Le cose che ha detto di te...

Gesù, ti farebbero uscire dai gangheri! E gli improperi che ti ha lanciato! Sai, dopo i primi minuti ho cominciato a spassarmela. Ogni tanto gli davo un po' di corda, tanto per vedere fino a che punto sarebbe arrivato. Comunque, sta' in guardia! Ha intenzione di fare tutto quello che può per cacciarti nei guai.
Penso che sia proprio diventato matto. "Rincitrullito". Assolutamente...
L'ultima cosa che ha detto, ricordo, è che avrei letto di te sui giornali francesi. Stava formulando un "plaidoyer". Ha detto che avrebbe mostrato loro, ai tuoi ammiratori, l'altra faccia del loro adorato Henry Miller, l'autore dei "Tropici", il saggio della montagna... ""Quel farceur!"" Questa è stata la sua ultima frecciata.
- Non ha detto: "Je l'aurai?"
- Già, è vero. L'ha detto.
- Me lo immaginavo. "Le couillon!"
La prima avvisaglia che ebbi delle manovre di Moricand fu una lettera del consolato svizzero a San Francisco. Era una lettera cortese, ufficiale, in cui mi si informava della visita di Moricand ai loro uffici, della sua situazione disperata, e si chiedeva il mio punto di vista sulla questione. Risposi diffusamente, offrendomi di spedire copie delle lettere di Moricand, e ripetendo quel che avevo detto a Moricand, che ne avevo abbastanza e niente mi avrebbe fatto cambiare idea. A questa lettera ricevetti una risposta in cui mi si ricordava che, qualsiasi cosa fosse accaduta, ero io, da un punto di vista ufficiale, il garante di Moricand. Potevo, per favore, spedire le lettere di cui avevo parlato?
Mandai copie fotostatiche delle lettere. Quindi attesi la mossa successiva. Potevo ben immaginare che cosa doveva essere accaduto a questo punto. Non si può smentire ciò che si è scritto di proprio pugno.
La lettera successiva diceva che quello di Moricand era proprio un caso intricato, che al poveraccio mancava evidentemente qualche venerdì. Proseguiva dicendo che al consolato sarebbero stati fin troppo lieti di rispedirlo in patria, se avessero avuto i fondi necessari. (Non li hanno mai, naturalmente.) Forse se lui, il viceconsole, fosse venuto a trovarmi per parlarne con me, si sarebbe potuto arrivare a un compromesso conveniente. Nel frattempo si sarebbero occupati di Moricand meglio che potevano.
Be', arrivò, e facemmo una lunga chiacchierata. Per fortuna, c'era mia moglie a confermare le mie dichiarazioni. Infine, dopo uno spuntino, tirò fuori una macchina fotografica e scattò qualche istantanea a noi ed al panorama. Il luogo l'aveva incantato. Domandò se poteva tornare, da amico.
- E quell'idiota non poteva stare qui! - disse, scuotendo la testa. - Ma come, questo è un paradiso.
- Un paradiso perduto! - ribattei io.
- Che farete di lui? - mi azzardai a chiedere, mentre partiva. Alzò le spalle.
- Che si "può" fare, - disse, - con un tipo come quello?
Ringraziandomi caldamente per ciò che avevo fatto in favore di un compatriota, esprimendo il suo rammarico per tutti i fastidi che mi aveva procurato, disse poi: - Lei dev'essere un uomo molto paziente.
Non ebbi più sue notizie. Né seppi mai cos'era stato di Moricand finché ricevetti una copia di "Le Goéland", il numero di luglio-agosto-settembre 1954, con la notizia della sua morte. E' stato dal direttore di "Le Goéland", Théophile Briant - l'ultimo e il solo amico di Moricand - che negli ultimi tempi ho saputo qualcosa sul periodo intercorso tra il nostro commiato di Monterey, tre mesi scarsi dopo il suo arrivo a Big Sur, e la sua fine pietosa.
Quando ci separammo era il marzo 1948. Come resistette fino all'autunno del 1949, quando fu espulso dalle autorità per l'immigrazione, rimane un mistero. Neppure Briant ha potuto dirmi molto di questo periodo. Fu un momento nero, "évidemment". Verso la fine di settembre si fece vivo a casa di Briant, in Bretagna, dove gli era stato offerto asilo. Durò soltanto sei settimane. Come spiegava Briant nella sua lettera, con molto tatto, "M'accorsi fin troppo in fretta che una vita in comune non poteva protrarsi indefinitamente". Così, il 17 novembre il suo fedele amico lo portò in macchina a Parigi, e lo installò al solito vecchio Hotel Modial. Qui, pur tenendo duro per qualche tempo, le cose andarono rapidamente di male in peggio. Infine, in preda alla disperazione, il fato decretò che dovesse subire l'ultima umiliazione, cioè, chiedere l'ammissione ad un ospizio svizzero per i vecchi nella avenue de Saint-Mandé, a

Parigi. Era un istituto fondato proprio dai suoi genitori. Qui scelse una piccola cella che dava sulla corte, dove poteva vedere dalla sua finestra la targa che commemorava l'inaugurazione del palazzo da parte di sua madre e di suo fratello, il dottor Ivan Moricand.
""Tous ses amis", - scrive Briant, - "sauf moi, l'avaient abandonné. Ses nombreux manuscrits étaient refoulés chez les éditeurs. Et bien entendu, des drames épais surgirent bient"t entre lui et les directrices de l'Asile. Je m'effor‡ai de le calmer, lui représentant que cette cellule, qu'il avait d'ailleurs merveilleusement aménagée, constituait son ultime havre de gr ce."
La fine arrivò all'improvviso. Secondo l'articolo commemorativo di Briant su "Le Goéland", il mattino del giorno in cui morì, Moricand ricevette una visita da una cara amica, una donna. Questo fu verso mezzogiorno. Mentre si separavano, la informò molto semplicemente che non l'avrebbe mai più visto. Dato che sembrava in buona salute e col morale alto, e dato che nulla durante la loro conversazione avrebbe potuto far prevedere un'osservazione simile, lei vi diede poco peso e la considerò una "boutade". Quel medesimo pomeriggio, verso le quattro, ebbe un attacco di cuore. Andò in cucina in cerca di aiuto, ma nonostante le sue gravi condizioni nessuno vi trovò motivo di allarme. Fu chiamato un medico, ma aveva da fare. Sarebbe venuto più tardi, appena libero. Quando arrivò, era troppo tardi. Non c'era altro da fare che avviare in fretta e furia all'ospedale il povero Moricand, che respirava ancora. Quando lo ricoverarono all'ospedale Saint-Antoine era già in coma. Morì la sera stessa, alle dieci e mezzo, senza riprender conoscenza.
Nei suoi ultimi istanti, scrive Briant, fu "seul comme un rat, nu comme le dernier des clochards".

31 agosto 1954.

NOTA 1: Au sans Pareil, Paris 1928.